

Albert Camus

Il rovescio e il diritto

Il rovescio e il diritto (in originale L'Envers et l'Endroit) è una raccolta di saggi di Albert Camus, scritti fra il 1935 e il 1936 e pubblicati per la prima volta nel 1937 presso l'editore Edmond Charlot (1915-2004) di Algeri in pochissime copie[1], quindi da Gallimard nel 1958 con l'aggiunta della prefazione. In italiano il volume è uscito per Bompiani nella traduzione di Sergio Morando, dapprima nella raccolta Saggi letterari del 1959[2]. Si tratta del primo volume dell'autore che raccoglie e organizza degli scritti sul quartiere Belcourt di Algeri e su due viaggi, uno alle isole Baleari e l'altro a Praga e a Venezia. Per molto tempo Camus non voleva ristamparlo, ma molto dopo, verso la fine della sua vita (senza sapere che lo fosse), rivide il suo giudizio e considerò il libro come fonte segreta che ha alimentato tutti i suoi libri successivi.

La raccolta include:

Prefazione (Préface, 1958)

L'ironia (L'ironie)

Fra il sì e il no (Entre oui et non)

La morte nell'anima (La mort dans l'âme)

Amore di vivere (Amour de vivre)

Il rovescio e il diritto (L'Envers et l'Endroit)

Dedica

A Jean Grenier

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 1958

I saggi raccolti in questo volume sono stati scritti fra il 1935 e il 1936 (avevo ventidue anni) e pubblicati un anno dopo, in Algeria, in numero ridottissimo di copie. Quell'edizione è introvabile da molto tempo e io ho sempre rifiutato di ristampare Il Rovescio e il Diritto.

La mia ostinazione non ha ragioni misteriose. Non rinnego nulla di quanto è espresso in questi scritti, ma la loro forma mi è sempre parsa sgraziata. I pregiudizi che mio malgrado nutro sull'arte (mi spiegherò meglio più avanti) per molto tempo hanno impedito di prenderne in esame la riedizione. Sembra una grande vanità, e lascerebbe supporre che gli altri miei scritti soddisfino ogni esigenza. Debbo precisare che non è affatto vero? Soltanto, sono più sensibile alle goffaggini de Il Rovescio e il Diritto che ad altre, che non ignoro. Come spiegarlo se non ammettendo che le prime concernono, e un poco tradiscono, l'argomento che mi sta maggiormente a cuore? Definito il problema del valore letterario, posso in effetti confessare che il valore di testimonianza di questo libretto per me è considerevole. Dico per me, perché esso testimonia a me, esige da me una fedeltà di cui sono il solo a conoscere la profondità e le difficoltà. Vorrei tentare di dire il perché.

Brice Parain pretende spesso che questo libro contenga il meglio di quel che ho scritto. Parain si sbaglia. Conoscendo la sua lealtà, non lo dico per quella impazienza che prende ogni artista di fronte a chi abbia l'impertinenza di preferire quel ch'egli è stato a quel ch'egli è. No, si sbaglia perché a ventidue anni, salvo il genio, uno sa appena scrivere. Però capisco quel che Parain, sapiente nemico dell'arte e filosofo della compassione, vuol dire. Vuol dire, e ha ragione, che c'è più vero amore in queste pagine sgraziate che in tutte quelle che son venute poi.

In fondo a se stesso, ogni artista custodisce in tal modo un'unica sorgente che nel corso della vita alimenta quel ch'egli è e quello che dice. Quando la sorgente è inaridita, si vede l'opera accartocciarsi a poco a poco e screpolarsi. L'invisibile corrente non irriga più le terre ingrato dell'arte. Coi capelli radi e secchi, l'artista, coperto di stoppie, è maturo per il silenzio, o per i salotti, che è lo stesso. Quanto a me, so che la mia sorgente è ne Il Rovescio e il Diritto, in questo mondo di povertà e di luce, dove sono vissuto a lungo e il cui ricordo mi preserva ancora dai due opposti pericoli che minacciano ogni artista, il risentimento e la soddisfazione.

La povertà intanto non è mai stata una disgrazia per me: la luce vi splendeva le sue ricchezze. Persino le mie rivolte ne sono state illuminate. Quasi sempre, credo di poterlo dire senza barare, furono rivolte per tutti e perché la vita di tutti fosse elevata nella luce. Non è certo che il mio cuore fosse disposto per natura a questa sorta di amore. Ma le circostanze mi hanno aiutato. Per correggere una indifferenza, naturale, venni messo a mezza strada fra la miseria e il sole. La miseria mi impedì di credere che tutto sia bene sotto il sole e nella storia; il sole mi insegnò che la storia non è tutto. Cambiare la vita, sì, ma non il mondo, di cui facevo la mia divinità. Fu certamente così che mi accinsi a questa carriera scomoda in cui sono, inoltrandomi con innocenza in equilibrio su un filo sul quale vado avanti faticosamente senza esser sicuro di raggiungere la meta. In altre parole, divenni artista se è vero che non v'è arte senza rifiuto né senza consenso.

In ogni caso, il bel caldo che regnava sulla mia infanzia mi ha privato di ogni risentimento. Vivevo in strettezze, ma anche in una specie di godimento. Mi sentivo forze infinite: si trattava soltanto di trovar loro un punto d'applicazione. La povertà non ostacolava queste forze: mare e sole in Africa non costano niente. L'ostacolo stava piuttosto nei pregiudizi o nella stupidità. Avevo tutte le occasioni per sviluppare una «castiglianeria» che mi ha danneggiato molto, che giustamente il mio amico e maestro Jean Grenier canzona e che ho cercato invano di correggere, finché ho capito che esisteva anche una fatalità delle nature. Quindi era meglio accettare il proprio orgoglio e cercare di farlo servire piuttosto che proporsi, come dice Chamfort, principi più forti del proprio carattere. Ma; dopo essermi interrogato, posso attestare che fra le numerose mie debolezze non ha mai figurato il difetto più diffuso fra noi, voglio dire l'invidia, vero cancro delle società e delle dottrine.

Il merito di questa felice immunità non viene a me. La debbo prima di tutto ai miei, che mancavano quasi di tutto e non invidiavano quasi nulla. Solo col silenzio, col riserbo, con la naturale e sobria fiera, questa famiglia, che non sapeva nemmeno leggere, m'ha dato allora le lezioni più alte, che durano sempre. E poi io stesso ero troppo inteso a sentire per pensare ad altro. Anche adesso, quando vedo come vive a Parigi chi ha grandi ricchezze, c'è della compassione nell'indifferenza che spesso quella vita mi suscita. Si trovano nel mondo tante ingiustizie, ma ce n'è una di cui non si parla mai, ed è quella del clima. Di quell'ingiustizia sono stato a lungo, senza saperlo, uno dei profittatori. Sento di qui le accuse dei nostri feroci filantropi, se mi leggessero. Io voglio far passare gli operai per ricchi e i borghesi per poveri al fine di conservare più a lungo il felice servaggio degli uni e il potere degli altri. No, non è così. Anzi, quando la povertà va unita con quella vita senza cielo né speranza che giunto in età virile ho scoperto negli orribili sobborghi delle nostre città, allora viene consumata l'ultima e la più rivoltante delle ingiustizie: bisogna realmente far di tutto perché questi uomini scampino alla duplice umiliazione della miseria e della bruttezza. Nato povero, in un quartiere operaio, però io non sapevo che cosa fosse la vera sventura prima di conoscere le nostre fredde

periferie. Nemmeno l'estrema miseria araba è paragonabile, sotto cieli diversi. Ma una volta conosciuti i sobborghi industriali, ci si sente, credo, insozzati per sempre, e responsabili della loro esistenza.

Non rimane meno vero quel che ho detto. Vedo gente a volte che vive in mezzo a ricchezze che io non posso nemmeno immaginare. Eppure mi ci vuole uno sforzo per capire come si possano invidiare quelle ricchezze. Molto tempo fa, sono vissuto soddisfatto dei beni di questo mondo: dormivamo senza tetto, su una spiaggia, mi nutrivamo di frutta e passavo la metà delle mie giornate in un'acqua deserta. Ho imparato in quel tempo una verità che mi ha sempre spinto ad accogliere con ironia, impazienza e talvolta con furia i segni della comodità o della sistemazione. Benché viva adesso senza preoccupazioni per il domani, e quindi da privilegiato, io non so possedere. Di quel che ho, e che mi viene sempre offerto senza che io l'abbia cercato, non posso conservare nulla. Meno per prodigalità, mi sembra, che per un'altra sorta di parsimonia: sono avaro di quella libertà che sparisce non appena comincia l'eccesso dei beni. Il maggiore dei lussi non ha mai cessato di coincidere per me con una certa nudità. Mi piace la casa nuda degli Arabi o degli Spagnoli. Il luogo in cui preferisco vivere e lavorare (e, cosa più rara, dove non m'importerebbe morire) è la camera d'albergo. Non ho mai potuto abbandonarmi a quel che viene chiamata vita domestica (che è così spesso il contrario della vita interiore); la felicità detta borghese mi annoia e mi spaventa. Questa inadattabilità non ha d'altronde nulla di glorioso; essa ha contribuito non poco ad alimentare i miei brutti difetti. Io non invidio nulla, il che è nel mio diritto, ma non sempre penso alle invidie altrui, il che mi toglie un po' d'immaginazione, cioè un po' di bontà. E' vero che mi son fatto una massima per mio uso personale: «Bisogna adoperare i propri principi nelle grandi cose, nelle piccole basta la misericordia.» Ahimé! ci foggiamo delle massime per colmare i buchi della nostra natura. In me la misericordia di cui parlo si chiama piuttosto indifferenza. I suoi effetti, lo si può immaginare, sono meno miracolosi.

Ma voglio soltanto sottolineare che la povertà non suppone necessariamente l'invidia. Anche più tardi, quando una grave malattia mi tolse provvisoriamente quella forza vitale che in me trasfigurava tutto, nonostante le infermità invisibili e le nuove debolezze, potei conoscere la paura e lo scoraggiamento, mai l'amarezza. Quella malattia aggiungeva certamente altri impedimenti, e più ardui, a quelli che già avevo. E favoriva quella libertà del cuore, quel leggero distacco dagli interessi umani che mi ha sempre preservato dal risentimento. Da quando vivo a Parigi, so che questo è un privilegio da re. Io ne ho goduto senza limiti né rimorsi; ha illuminato tutta la mia vita, almeno fino ad oggi. Come artista, per esempio, ho cominciato a vivere ammirando, il che, in certo senso, è il paradiso terrestre. (Si sa che oggi, in Francia, per esordire nelle lettere, e anche per finire, è invece d'uso scegliere un artista da schernire.) Anche le mie passioni di uomo non sono mai state «contro». Le persone che ho amato sono sempre state migliori e più grandi di me. La povertà, come l'ho vissuta io, non mi ha dunque insegnato il risentimento, ma una certa fedeltà e la tenacia silenziosa. Se mi è capitato di dimenticarlo, ne sono responsabile io solo o i miei difetti, e non il mondo in cui sono nato.

E' stato anche il ricordo di quegli anni ad impedirmi di sentirmi soddisfatto nell'esercizio del mio mestiere. A questo punto vorrei parlare, con tutta la semplicità che mi è possibile, di quello che gli scrittori generalmente tacciono. Non evoco nemmeno la soddisfazione che si prova, pare, davanti al libro o alla pagina riusciti. Non so se molti artisti la conoscano. Quanto a me, credo di non aver mai ricavato gioia dalla rilettura di una pagina terminata. Confesserò addirittura, accettando di essere preso in parola, che il successo di alcuni libri miei mi ha sempre sorpreso. Ben inteso, ci si abitua, e in modo abbastanza vergognoso. Però anche oggi mi sento un novizio a confronto di scrittori viventi a cui assegno il posto che veramente meritano, e uno dei primi è colui al quale furono dedicati questi saggi, ormai vent'anni fa. Naturalmente lo scrittore ha delle gioie, per cui vive, che bastano a soddisfarlo pienamente. Per me, io le provo nel momento della concezione, nell'attimo in cui il soggetto si svela, e l'articolarsi dell'opera si disegna davanti alla sensibilità improvvisamente chiaroveggente, in quei momenti deliziosi in cui l'immaginazione si confonde completamente con l'intelligenza. Codesti istanti passano come sono venuti. Resta l'esecuzione dell'opera, cioè una lunga fatica.

In altro campo, un artista ha anche le gioie della vanità. Il mestiere di scrivere, specialmente nella società francese, è in gran parte un mestiere di vanità. Lo dico d'altronde senza disprezzo, appena con rammarico. Su questo punto, io assomiglio agli altri; chi può dirsi indenne da questa ridicola infermità? In fin dei conti, in una società dedita all'invidia e alla derisione, viene sempre il giorno in cui, coperti di sarcasmo, i nostri scrittori pagano duramente queste povere gioie. Ma appunto, in vent'anni di vita letteraria, il mio mestiere mi ha procurato ben poche gioie di questa specie, e sempre meno man mano che il tempo passava.

E' stato il ricordo delle verità intraviste ne *Il Rovescio* e *il Diritto* a impedirmi sempre di trovarmi a mio agio nell'esercizio pubblico del mestiere e a indurmi a tanti rifiuti, che non sempre mi hanno fatto nuovi amici? Infatti, ignorando il complimento o l'omaggio, si lascia credere a chi ci complimenta che non ci si curi di lui, mentre non si dubita d'altri che di sé. Come, se avessi mostrato quel misto di asprezza e di compiacenza che si trova nella carriera letteraria, se avessi anche esagerato nel far sfoggio, come tanti altri, avrei goduto più simpatie perché, in fin dei conti, sarei stato al giuoco. Ma che farci, è un giuoco che non mi diverte! Spesso l'ambizione di Rubempré o di Julien Sorel mi sconcerta per la sua ingenuità e la sua modestia. Quella di Nietzsche, di Tolstoj o di Melville mi turba

profondamente, e proprio in ragione della loro sconfitta. Nel segreto del cuore, io mi sento umile solo davanti alle vite più povere o alle grandi avventure dello spirito. Fra queste due cose, oggi si trova una società che fa ridere.

Talvolta, a quelle «prime» teatrali che sono l'unico luogo in cui incontro quel che con insolenza vien chiamato il Tout-Paris, ho l'impressione che la sala stia per sparire, che quella gente, così come appare, non esista. Mi sembrano reali gli altri, le grandi figure che gridano sulla scena. Allora, per non fuggire, bisogna ricordarsi che ognuno di quegli spettatori ha anche un appuntamento con se stesso; che lo sa e certamente vi si recherà fra poco. Eccolo subito di nuovo fraterno: le solitudini riuniscono quelli che la società separa. Sapendo questo, come è possibile adulare questo mondo, brigare i suoi irrisori privilegi, consentire a congratularsi con tutti gli autori di tutti i libri, ringraziare ostentatamente il critico favorevole; perché cercare di lusingare l'avversario; con che faccia soprattutto accogliere quei complimenti e quell'ammirazione di cui la società francese (in presenza dell'autore, almeno, perché alle sue spalle!...) fa altrettanto uso che del Pernod e dei periodici sentimentali? Io non riesco a niente di simile, è un fatto. Forse c'entra molto di quel brutto orgoglio di cui conosco l'ampiezza e il potere in me. Ma se non fosse altro che questo, se fosse solo in giuoco la mia vanità, mi sembra invece che godrei dei complimenti, superficialmente, invece di provare un malessere reiterato. No, sento che la vanità, che ho in comune con le persone del mio stato, reagisce soprattutto a certe critiche che comportano una gran parte di verità. Di fronte ai complimenti, non è la fierezza a darmi quell'aria indolente e ingrata che ben conosco, ma (insieme a quella profonda indifferenza che in me è come una infermità naturale) uno strano sentimento che allora mi nasce: «Non è questo...» No, non è questo, e perciò la fama, come suol dirsi, è a volte così difficile da accettare che si prova una specie di gioia maligna a fare quanto occorre per perderla. Invece, rileggendo, dopo tanti anni, *Il Rovescio* e *il Diritto* per questa edizione, istintivamente, davanti a certe pagine, e nonostante le goffaggini, so che è questo. Questo, cioè quella vecchia, una madre silenziosa, la povertà, la luce sugli ulivi italiani, l'amore solitario e popolato, tutto ciò che ai miei occhi attesta la verità.

Dacché queste pagine sono state scritte, io sono invecchiato e son passato attraverso molte cose. Ho imparato su me stesso, conoscendo i miei limiti e quasi tutte le mie debolezze. Ho imparato meno sugli altri perché la mia curiosità è attratta più dal loro destino che dalle loro reazioni, e i destini si ripetono molto. Ho almeno imparato che esistevano e che l'egoismo, non potendo rinnegare se stesso, deve cercare di veder chiaro. Godere di sé è impossibile; lo so, nonostante i grandi doni che ho per questo esercizio. Se la solitudine esiste, cosa che ignoro, si avrebbe pur diritto di sognarla, all'occorrenza, come un paradiso. Qualche volta la sogno, come tutti. Ma due angeli tranquilli me ne hanno sempre vietato l'ingresso; uno mostra un viso amico, l'altro ha la faccia di un nemico. Sì, so tutto questo e ho anche imparato, o press'a poco, che cosa costi l'amore. Ma sulla vita, non ne so più di quanto è detto, goffamente, ne *Il Rovescio* e *il Diritto*.

«Non c'è amore del vivere senza disperazione di vivere,» ho scritto, non senza enfasi, in queste pagine. Allora non sapevo fino a che punto fossi nel vero; non ero ancora passato attraverso i tempi della vera disperazione. Quei tempi sono venuti ed hanno potuto distruggere tutto in me, meno, appunto, il disordinato appetito di vivere. Io soffro ancora di questa passione, al tempo stesso feconda e distruttiva, che risplende persino nelle pagine più cupe de *Il Rovescio* e *il Diritto*. E' stato detto che noi viviamo veramente solo alcune ore della vita. La cosa è vera in un senso, falsa nell'altro. Perché l'ardore affamato che si sentirà nei saggi che seguono non mi ha mai abbandonato e, per concludere, esso è la vita in ciò che la vita ha di peggio e di meglio. Certo, ho cercato di rettificare quel che di peggio la vita produceva in me. Come tutti, bene o male ho cercato di correggere la mia natura con la morale. Ahimè! è quel che m'è costato più caro. Con dell'energia, e io ne ho, uno arriva a volte a condursi secondo la morale, non a essere. E fantasticare di morale quando si è fatti di passione, significa votarsi all'ingiustizia, nello stesso istante in cui si parla di giustizia. A volte l'uomo mi appare come una ingiustizia in cammino: penso a me. Se in questo momento ho l'impressione di essermi ingannato o di aver mentito in quello che a volte scrivevo, è perché non so come far conoscere onestamente la mia ingiustizia. Certamente non ho mai detto di esser giusto. Mi è soltanto capitato di dire che bisognava tentare di esserlo, e anche che era una fatica e una disgrazia. Ma la differenza è poi così grande? E può veramente predicare la giustizia chi non riesce nemmeno a farla regnare nella propria vita? Se almeno si potesse vivere secondo l'onore, questa virtù degli ingiusti! Ma il nostro mondo considera oscena quella parola; aristocratico fa parte delle ingiurie letterarie e filosofiche. Io non sono aristocratico: la mia risposta sta in questo libro: qui sono i miei, i miei maestri, il mio lignaggio; ecco, per mezzo loro, quel che mi unisce a tutti. Eppure, sì, ho bisogno di onore, perché non sono tanto grande da farne a meno!

Non importa. Volevo soltanto sottolineare che, se ho fatto molta strada dopo questo libro, non ho però molto progredito. Spesso, credendo di andare avanti, indietreggiavo. Ma, alla fine, errori, ignoranze e fedeltà m'hanno sempre ricondotto su quella vecchia strada che ho cominciato a percorrere con *Il Rovescio* e *il Diritto*, le cui tracce si vedono in tutto ciò che ho fatto in seguito e per la quale, in certe mattine algerine, cammino sempre con la stessa leggera ebbrezza.

Se le cose stanno così, perché dunque aver rifiutato per tanto tempo di pubblicare questa esile testimonianza? Intanto perché in me ci sono, occorre ripeterlo, resistenze artistiche come in altri ci sono resistenze morali o religiose.

La proibizione, l'idea che «questo non si fa», idea a me abbastanza estranea in quanto figlio di una libera natura, mi è presente in quanto schiavo, e schiavo ammirato, di una tradizione artistica severa. Forse questa diffidenza ha anche di mira la mia anarchia profonda e in ciò rimane utile. Conosco il mio disordine, la violenza di certi istinti, l'abbandono senza grazia in cui posso gettarmi. Per essere edificata, l'opera d'arte deve servirsi prima di tutto di queste forze oscure dell'anima. Ma non senza canalizzarle, circondarle di dighe, perché il loro frotto salga anche. Le mie dighe, anche oggi, sono forse troppo alte. Quindi, una certa rigidità, a volte... Semplicemente, il giorno in cui si stabilirà l'equilibrio fra quel che sono e quel che dico, quel giorno forse, e oso appena scriverlo, potrò costruire l'opera che sogno. Quel che ho voluto dire qui, è che essa, in un modo o nell'altro, assomiglierà a Il Rovescio e il Diritto, e che parlerà d'una certa forma d'amore. Si capisce allora l'altra ragione che avevo nel tenere per me questi saggi di gioventù. I segreti più cari, li sveliamo troppo nell'impaccio e nel disordine; li tradiamo sotto un travestimento troppo affettato. E' meglio aspettare di essere esperti nel dar loro una forma, senza cessare di farne intendere la voce, di saper unire in dosi quasi eguali natura e arte; di essere infine. Perché poter tutto nello stesso tempo è essere. In arte, tutto viene simultaneamente, o non viene nulla; non ci sono luci senza fiamme. Stendhal esclamava un giorno: «Ma la mia anima è un fuoco che soffre se non fiammeggia.» Chi gli assomiglia sotto questo aspetto non dovrebbe creare altro che in questa fiammata. In cima alla fiamma, il grido esce diritto e crea le proprie parole che a loro volta lo ripercuotono. Parlo qui di quello che tutti noi, artisti incerti dell'essere, ma sicuri di non essere altro, aspettiamo, di giorno in giorno, per acconsentire finalmente a vivere.

Perché dunque, trattandosi di questa attesa, e probabilmente vana, accettare oggi questa pubblicazione? Intanto, perché alcuni lettori han saputo trovare l'argomento che mi ha persuaso. E poi viene sempre un momento nella vita di un artista in cui egli deve fare il punto, avvicinarsi al proprio centro, per cercare poi di mantenersi. Oggi questo momento è venuto e non occorre che dica di più. Se, nonostante tanti sforzi per costruire un linguaggio e far vivere dei miti, io non riuscirò un giorno a riscrivere Il Rovescio e il Diritto, non sarò mai riuscito a niente: questa la mia oscura convinzione. In ogni caso nulla mi impedisce di sognare che ci riuscirò, di immaginare che metterò ancora al centro di quell'opera l'ammirevole silenzio di una madre e lo sforzo di un uomo per ritrovare una giustizia o un amore che equilibri quel silenzio. Nel sogno della vita, ecco l'uomo che trova le proprie verità e le perde, sulla terra della morte, per tornare attraverso le guerre, le grida, la follia di giustizia e d'amore, e finalmente attraverso il dolore, verso quella patria tranquilla in cui anche la morte è un silenzio felice. Ecco ancora... Sì, nulla impedisce di sognare, anche nel tempo dell'esilio, poiché questo almeno so, di scienza certa, che un'opera umana non è nient'altro che questo lungo cammino per ritrovare, con i sotterfugi dell'arte, le due o tre immagini semplici e grandi sulle quali una prima volta il cuore si è aperto. Ecco perché, forse, dopo vent'anni di lavoro e di attività, io continuo a vivere con l'idea che la mia opera non sia nemmeno cominciata. E' stato quello che ho avuto voglia di fissare qui prima di tutto, sin dall'istante in cui, in occasione di questa riedizione, ho riguardato queste mie prime pagine.

L'IRONIA

Due anni fa ho conosciuto una vecchia. Soffriva d'una malattia di cui aveva creduto di morire. Il fianco sinistro le si era completamente paralizzato. Non le restava al mondo che una metà di se stessa mentre l'altra già le era estranea. Vecchietta irrequieta e cialtriera, era stata ridotta al silenzio e all'immobilità. Sola per lunghe giornate, analfabeta, poco sensibile, tutta la sua vita si rifaceva a Dio. Credeva in lui. Prova ne sia che aveva un rosario, un cristo di piombo e un san Giuseppe col bambino di stucco. Non era certa che la propria malattia fosse incurabile, ma lo affermava perché ci si interessasse a lei, rimettendosi per il resto al Dio ch'ella amava così male.

Quel giorno qualcuno si interessava a lei. Un giovane. (Egli credeva che ci fosse una verità e d'altra parte sapeva che quella donna stava per morire, senza preoccuparsi di risolvere questa contraddizione.) S'era preso d'un vero interesse per la noia della vecchia. E lei l'aveva sentito. E quell'interesse era una fortuna insperata per l'ammalata. Gli diceva le proprie pene con animazione: aveva ormai filato tutta la sua lana, e bisogna pure lasciare il posto ai giovani. Se si annoiava? Certamente. Con lei non parlavano. Se ne stava nel suo angolo, come un cane. Meglio finirla. Perché preferiva morire che essere di peso a qualcuno.

Le era venuta una voce litigiosa. Una voce da mercato, per mercanteggiare. E tuttavia quel giovane capiva. Però era d'opinione che fosse meglio esser di peso agli altri che morire. Ma questo dimostrava solo una cosa: che certamente lui non era mai stato di peso a nessuno. E diceva appunto alla vecchia - avendo visto il rosario: «Vi rimane il buon Dio.» Era vero. Ma anche a questo riguardo la molestavano. Se le capitava di rimanere un momento di più in preghiera, se il suo sguardo si perdeva in qualche motivo della tappezzeria, la figlia diceva: «Ecco che prega di nuovo!» «A te che cosa può importare?» diceva l'ammalata. «Non me ne importa niente, ma insomma mi irrita.» E la vecchia taceva, posando sulla figlia un lungo sguardo carico di rimproveri.

Il giovane ascoltava tutto con un'immensa pena ignota che gli angustia il petto. E la vecchia diceva ancora: «Se n'accorgerà quando sarà vecchia. Anche lei ne avrà bisogno!»

Si sentiva che quella vecchia s'era liberata di tutto, eccetto che di Dio, tutta quanta abbandonata a quell'ultimo male, virtuosa per necessità, troppo facilmente persuasa che quel che le restava era il solo bene degno d'amore, finalmente immersa, e per sempre, nella miseria dell'uomo in Dio. Ma rinasca la speranza di vivere, e Dio è senza forza contro gli interessi umani.

S'eran messi a tavola. Il giovane era stato invitato a pranzo. La vecchia non mangiava, perché il cibo la sera è pesante. Era rimasta nel suo angolo, alle spalle di quello che l'aveva ascoltata. E lui, sentendosi osservato, mangiava male. Però il pranzo andava avanti. Per prolungare la riunione, decisero di andare al cinema. Proiettavano appunto un film divertente. Sbadatamente il giovane aveva accettato, senza pensare all'essere che continuava ad esistere alle sue spalle.

I commensali s'erano alzati per andarsi a lavar le mani prima di uscire. Evidentemente il problema che venisse anche la vecchia non si poneva. Se anche non fosse stata paralizzato, la sua ignoranza le avrebbe impedito di capire il film. Diceva che il cinema non le piaceva. In realtà, non capiva. Se ne stava nel suo cantuccio, con un grande interesse vuoto per i grani del rosario. Metteva in esso ogni fiducia. I tre oggetti che conservava segnavano per lei il punto materiale in cui cominciava il divino. A partire dal rosario, dal cristo o dal san Giuseppe, dietro di essi, s'apriva una grande e profonda oscurità in cui collocava ogni speranza.

Erano tutti pronti. S'avvicinavano alla vecchia per darle un bacio e augurarle la buona sera. Lei aveva già capito e stringeva con forza il rosario. Ma sembrava che quel gesto potesse essere tanto di disperazione che di fervore. L'avevano baciata. Restava solo più il giovane. Le aveva stretto la mano affettuosamente e già si voltava. Ma la donna vedeva andar via chi s'era interessato a lei. Non voleva star sola. Già sentiva l'orrore della solitudine, l'insonnia prolungata, il deludente colloquio a tu per tu con Dio. Aveva paura, trovava ormai riposo solo nell'uomo, e aggrappandosi al solo essere che le avesse dimostrato interesse, non lasciava più la sua mano, la stringeva, ringraziandolo goffamente per giustificare quell'insistenza. Il giovane era impacciato. Già gli altri si voltavano indietro per invitarlo a sbrigarsi. Il film cominciava alle nove ed era meglio arrivare un po' prima per non aspettare alla cassa.

Lui si sentiva di fronte alla infelicità più orribile che avesse conosciuta: quella d'una vecchia inferma che viene abbandonata per andare al cinema. Voleva andarsene e sottrarsi, non voleva sapere, tentava di ritirare la mano. Per un secondo, provò un odio feroce contro quella vecchia e pensò di prenderla a schiaffi.

Finalmente poté sciogliersi e andarsene, mentre l'ammalata, sollevandosi a mezzo nella poltrona, vedeva svanire con orrore la sola certezza su cui avrebbe potuto riposare. Ora nulla la proteggeva. E completamente abbandonata al pensiero della propria morte, non sapeva precisamente che cosa la spaventasse, ma sentiva che non voleva star sola. Dio non le serviva a niente, solo a toglierla agli uomini e a renderla sola. Ella non voleva lasciare gli uomini. Per questo si mise a piangere.

Gli altri erano già in strada. Un rimorso tenace tormentava il giovane. Alzò gli occhi verso la finestra illuminata,

grosso occhio morto nella casa silenziosa. L'occhio si chiuse. La figlia della vecchia ammalata disse al giovane: «Spegne sempre la luce quando è sola. Le piace restare al buio.»

Il vecchio esultava, corrugava le ciglia, scuoteva un indice sentenzioso. Diceva: «Mio padre mi dava cinque franchi sulla mia paga settimanale perché mi divertissi fino al sabato dopo. Ebbene, io trovavo ancora il modo di mettere dei soldi da parte. Intanto, per andare a trovare la mia fidanzata, facevo in aperta campagna quattro chilometri all'andata e quattro al ritorno. Sì, sì, ve lo dico io, la gioventù d'oggi non sa più divertirsi.» Erano intorno a un tavolo rotondo, tre giovani, lui vecchio. Raccontava le sue povere avventure: inezie fatte cadere dall'alto, stanchezze che celebrava come vittorie. Non lasciava pause nel racconto e, per la fretta di dir tutto prima che lo lasciassero, sceglieva del proprio passato quel che pensava adatto a colpire gli ascoltatori. Farsi ascoltare era il solo suo vizio: rifiutava di vedere l'ironia degli sguardi e la sgarberia canzonatrice che gli facevano pesare addosso. Per loro era il vecchio di cui si sa che tutto andava bene ai suoi tempi, mentre egli credeva di essere l'avolo rispettato la cui esperienza ha peso. I giovani non sanno che l'esperienza è una sconfitta e che bisogna perdere tutto per sapere un poco. Lui aveva sofferto. Non ne parlava. E' meglio sembrare felici. E poi, se in questo aveva torto, sarebbe stato un errore ancora più grave il voler commuovere con le proprie disgrazie. Che importanza hanno le sofferenze di un vecchio quando la vita vi tiene completamente occupati? Parlava, parlava, era deliziato di perdersi nel grigiore della sua voce sorda. Ma non poteva durare così. Il suo piacere imponeva una fine e l'attenzione degli ascoltatori declinava. Non era nemmeno più divertente; era vecchio. E ai giovani piacciono le carte e il biliardo, che non assomigliano allo stupido lavoro di ogni giorno.

Ben presto fu solo, nonostante gli sforzi e le menzogne per rendere più attraente il racconto. I giovani se ne erano andati, senza riguardi. Di nuovo solo. Non essere più ascoltati: è questo il terribile quando si è vecchi. Lo condannavano al silenzio e alla solitudine. Gli significavano che presto sarebbe morto. E un vecchio che sta per morire è inutile, è molesto e insidioso. Se ne vada. Altrimenti taccia: abbia almeno questo riguardo. E lui soffre perché non può tacere senza pensare che è vecchio. Tuttavia si alzò e se ne andò sorridendo tutt'intorno. Ma incontrò solo visi indifferenti o eccitati da una gaiezza a cui non aveva diritto di partecipare. Un uomo rideva: «E' vecchia, non dico di no, ma a volte la gallina vecchia fa il brodo migliore.» Un altro già più grave: «Noi non siamo ricchi, ma a casa nostra si mangia bene. Guarda mio nipote, mangia più di suo padre. Per suo padre ci vuole una libbra di pane, per lui un chilo ce ne vuole. E giù salame, giù formaggio. Certe volte ha finito che dice: ' Am! am! ' e mangia ancora.» Il vecchio s'allontanò. E col suo passo lento, un passo d'asino che pena, percorse i lunghi marciapiedi carichi di gente. Si sentiva male e non voleva tornare a casa. Di solito gli piaceva abbastanza ritrovare il tavolo e la lampada a petrolio, i piatti in cui macchinalmente le dita trovavano il loro posto. Gli piaceva anche la cena silenziosa, la vecchia seduta di fronte, i bocconi masticati a lungo, il cervello vuoto, gli occhi fissi e morti. Questa sera sarebbe tornato più tardi. La cena in tavola e fredda, la vecchia a letto, senza inquietarsi, perché conosceva i suoi ritardi imprevedibili. Diceva: «Ha le lune,» e tutto era detto.

Andava, con la lenta caparbieta del suo passo. Era solo e vecchio. Alla fine d'una vita, la vecchiaia torna su come una nausea. Tutto finisce nel non essere più ascoltati. Cammina, gira all'angolo d'una strada, inciampa e quasi cade. L'ho visto. E' ridicolo, ma che farci. Nonostante tutto preferisce la strada piuttosto che le ore in casa quando la febbre gli maschera la vecchiaia e lo isola nella sua camera. Allora, a volte, la porta si apre lentamente e resta semiaperta un istante. Entra un uomo. E' vestito di chiaro. Si siede di fronte al vecchio e tace per minuti e minuti. E' immobile, come la porta poco prima aperta. Di tanto in tanto si passa una mano sui capelli e sospira piano. Quando ha guardato a lungo il vecchio con lo stesso sguardo carico di tristezza, se ne va silenziosamente. Alle sue spalle, cade dal saliscendi un rumore secco e il vecchio rimane là, inorridito, con una paura acida e dolorosa nel ventre. Mentre in strada, per poca gente che s'incontri, non è solo. La sua febbre canta. Egli affretta il passo: domani tutto cambierà, domani. Improvvisamente scopre che domani sarà simile, e dopo domani, tutti gli altri giorni. E questa irrimediabile scoperta lo schiaccia. Sono queste le idee che fan morire. Non potendole sopportare, ci si uccide - o, se si è giovani, si dicono parole grosse.

Vecchio, pazzo, ubriaco, non si sa. La sua sarà una fine degna, singhiozzante, ammirevole. Morirà in bellezza, voglio dire soffrendo. Per lui sarà una consolazione. E dove andare, d'altra parte? è vecchio per sempre. Gli uomini costruiscono sulla vecchiaia futura. A questa vecchiaia, assalita da cose irrimediabili, vogliono dare l'ozio che la lascia senza difesa. Vogliono essere capisquadra per ritirarsi in una villetta. Ma una volta affondati negli anni, sanno benissimo che è falso. Hanno bisogno degli altri uomini per proteggersi. Quanto a lui, bisognava che l'ascoltassero perché credesse alla propria vita. Adesso le strade erano più buie e meno affollate. Passavano ancora delle voci. Nella strana calma della sera, diventavano più solenni. Dietro le colline che attorniavano la città, c'erano ancora bagliori di luce. Una fumata, imponente, non si sa di dove venuta, apparve dietro le creste boschive. S'innalzò lenta e si dispose a strati come un abete. Il vecchio chiuse gli occhi. Davanti alla vita che portava via con sé i rumori sordi della città e al sorriso stupido e indifferente del cielo, era solo, sconcertato, nudo, già morto.

E' necessario descrivere il rovescio di questa bella medaglia? E' facile immaginare che in una stanza sporca e scura la

vecchia apparecchiava la tavola - e quando la cena fu pronta, si sedette, guardò l'ora, aspettò ancora e si mise a mangiare con appetito. Pensava: «Ha le lune.» Era detto tutto.

Vivevano in cinque: la nonna, il figlio minore, la figlia maggiore e i due bambini di quest'ultima. Il figlio era quasi muto; la figlia, malaticcia, pensava con fatica, e, dei due ragazzi, uno lavorava già in compagnia d'assicurazioni mentre il più giovane continuava gli studi. A settant'anni, la vecchia dominava ancora tutte quelle persone. Sopra il letto si poteva vedere un suo ritratto in cui, più giovane di cinque anni, tutta dritta in un abito nero chiuso al collo da un medaglione, senza una ruga, con due immensi occhi chiari e freddi, aveva quel portamento da regina a cui rinunciò solo con l'età e che talvolta in strada tentava di ritrovare.

Il nipote doveva a quegli occhi chiari un ricordo di cui arrossiva ancora. La vecchia aspettava che ci fossero visite per chiedergli, fissandolo severamente: «Chi preferisci, la mamma o la nonna?» Il giuoco si complicava quando anche la figlia era presente. Perché, in ogni caso, il bambino rispondeva: «La nonna,» avendo in cuore un grande slancio d'amore per quella madre che taceva sempre. E quando i visitatori si stupivano di quella preferenza, la madre diceva: «E' stata lei che l'ha allevato.»

Il fatto è che la vecchia credeva che l'amore sia una cosa che si esige. Dalla propria coscienza di buona madre di famiglia essa traeva una specie di rigidità e d'intolleranza. Non aveva mai tradito il proprio marito e gli aveva dato nove figli. Dopo la sua morte, aveva educato energicamente la piccola famiglia. Lasciata la fattoria periferica, erano finiti in un vecchio quartiere povero che abitavano da molto tempo.

Certamente quella donna non mancava di qualità. Ma per i suoi nipoti, che erano nell'età dei giudizi assoluti, non era altro che una commediante. Da un loro zio eran venuti a sapere una storia significativa. Costui, venendo a far visita alla suocera, l'aveva vista; inattiva, alla finestra. Ma lei l'aveva accolto con uno straccio in mano, e s'era scusata di continuare a lavorare a causa del poco tempo che le lasciavano le cure della casa. E bisogna ammettere che tutto è così. Alla fine di una discussione in famiglia, sveniva con estrema facilità. Soffriva anche di penosi vomiti a causa di una affezione al fegato. Ma non metteva nessuna discrezione nell'esercizio della propria malattia. Lungi dall'isolarsi, rigettava rumorosamente in cucina nel secchio delle immondizie. E tornando fra gli altri, pallida, con gli occhi pieni di lacrime per lo sforzo, se la supplicavano di andare a letto, ricordava che doveva far da cucina e il posto che lei teneva nella direzione della casa: «Faccio tutto io.» E anche: «Che accadrebbe di voi se io non ci fossi più?»

I ragazzi si abituarono a non tener conto dei suoi vomiti, degli «attacchi» come diceva lei, né dei lamenti. Un giorno si mise a letto e volle il medico. Lo chiamarono per compiacerla. Il primo giorno scopri un semplice malessere, il secondo un cancro al fegato, e il terzo una itterizia grave. Ma il più giovane dei due ragazzi si ostinava a non vedere altro che una nuova commedia, una simulazione più raffinata. Non era inquieto. Quella donna l'aveva oppresso troppo perché le sue prime impressioni fossero pessimiste. E c'è una specie di coraggio disperato nella lucidità e nel rifiuto d'amare. Ma a recitar la parte del malato, si può diventarlo realmente: la nonna spinse la simulazione fino a morire. L'ultimo giorno, assistita dai figli, si liberava delle fermentazioni intestinali. Si rivolse con semplicità al nipote: «Vedi,» disse, «peto come un maialeto.» Morì dopo un'ora.

Il nipote, adesso lo sentiva, non aveva capito niente. Non poteva liberarsi dall'idea che davanti a lui fosse stata recitata l'ultima e più mostruosa simulazione di quella donna. E se si chiedeva che dolore provasse, non ne scopriva alcuno. Pianse soltanto il giorno della sepoltura, a causa dell'esplosione generale di lacrime, ma col timore di non essere sincero e di mentire di fronte alla morte. Era una bella giornata d'inverno, attraversata da raggi di luci. Nell'azzurro del cielo s'indovinava il freddo ricamato di pagliuzze gialle. Il cimitero dominava la città e si poteva vedere il bel sole trasparente cadere sulla baia tremolante di luce, come un labbro umido.

Tutte queste cose non si conciliano fra di loro? Bella scoperta. Una donna che viene lasciata sola per andare a cinema, un vecchio che non è più ascoltato, una morte che non riscatta nulla e poi, dall'altra parte, tutta la luce del mondo. Qual è il risultato, se si accetta tutto? Si tratta di tre destini simili e tuttavia diversi. La morte per tutti, ma per ciascuno la propria morte. In fin dei conti, il sole ci scalda pur sempre le ossa.

FRA IL SÌ E IL NO

Se è vero che i soli paradisi sono quelli perduti, so come chiamare la cosa tenera e inumana che oggi è in me. Un emigrante torna in patria. E io ricordo. Ironia, irrigidimento, tutto tace ed eccomi riconciliato. Non voglio rimuginare felicità. E' molto più semplice e facile. Perché, delle ore che riporto verso di me dal fondo dell'oblio, s'è conservato soprattutto il ricordo intatto di una pura emozione, di un istante sospeso nell'eternità. Solo questo è vero in me e lo so sempre troppo tardi. Ci piace la flessione di un gesto, l'opportunità di un albero nel paesaggio. E per ricreare tutto questo amore, abbiamo solo un particolare, ma sufficiente: un odore di stanza troppo a lungo chiusa, il suono strano di un passo in strada. Lo stesso per me. E se allora amavo dandomi, alla fine ero io perché c'è solo l'amore che ci restituisca a noi stessi.

Lente, calme e gravi quelle ore ritornano, altrettanto forti e commoventi - perché è sera, l'ora è triste e nel cielo senza luce vi è una specie di vago desiderio. Ogni gesto ritrovato mi rivela a me stesso. Un giorno mi hanno detto: «E' così difficile vivere.» E ricordo il tono. Un'altra volta qualcuno ha mormorato: «L'errore peggiore è ancora quello di far soffrire.» Quando è finito tutto, è spenta la sete di vivere. E' questo che si chiama felicità? Ripercorrendo i ricordi, rivestiamo tutto dello stesso abito discreto e la morte ci appare come un fondale dai colori invecchiati. Torniamo verso di noi. Sentiamo la nostra miseria e amiamo meglio. Sì, forse è questo la felicità, il sentimento pietoso della nostra sventura.

Questa sera è appunto così. In questo quartiere moresco, proprio in fondo alla città araba, ricordo non una felicità passata, ma uno strano sentimento. E' già notte. Sulle pareti, leoni giallo canarino inseguono sceicchi vestiti di verde fra palme a cinque rami. La vera illuminazione viene dal focolare, in fondo a un piccolo forno ornato di smalti verdi e gialli. La fiamma rischiara il centro della stanza e sento i suoi riflessi sul viso. Sono di fronte alla porta e alla baia. Il padrone del caffè, accovacciato in un angolo, sembra guardare il mio bicchiere rimasto vuoto, con una foglia di menta in fondo. Nella sala non c'è nessuno, i rumori della città in basso, più lontano le luci sulla baia. Sento l'Arabo respirare forte, e i suoi occhi brillano nella penombra. Lontano, (è il rumore del mare?) il mondo sospira verso di me con un ritmo lungo e mi porta l'indifferenza e la tranquillità di ciò che non muore. Grandi riflessi rossi fanno ondeggiare i leoni sulle pareti. L'aria rinfresca. Una sirena sul mare. I fari cominciano a girare: una luce verde, una rossa, una bianca. E sempre questo gran sospiro del mondo. Nasce da quella indifferenza una specie di canto segreto. Eccomi di nuovo in patria. Penso a un bambino che visse in un quartiere povero. Quel quartiere, quella casa! C'era un solo piano e le scale non erano illuminate. Anche adesso, dopo tanti anni, potrebbe tornarci in piena notte. Sa che potrebbe salir le scale di corsa, senza inciampare nemmeno una volta. Persino il suo corpo è impregnato di quella casa. Le gambe conservano l'esatta misura dell'altezza dei gradini. La mano conserva l'istintivo orrore, mai vinto, della ringhiera. A causa delle piattole.

Nelle sere d'estate gli operai si mettono al balcone. Nel suo alloggio c'era soltanto una piccolissima finestra. Allora si portavano giù delle sedie davanti a casa e si godeva la sera. C'era la strada, i gelatai all'angolo, i caffè di fronte, e i rumori dei bambini che correvano di porta in porta. Ma soprattutto, fra i grandi ficus, vi era il cielo. C'è una solitudine nella povertà, ma una solitudine che ridà giusto prezzo a ogni cosa. A un certo grado di ricchezza, anche il cielo e la notte piena di stelle sembrano beni naturali. Ma in fondo alla scala, il cielo riacquista tutto il proprio senso: una grazia senza prezzo. Notti d'estate, misteri in cui crepitano le stelle. Dietro il bambino c'era un corridoio fetido e la sua piccola sedia rotta affondava un po' sotto il suo peso. Ma con gli occhi in alto beveva la notte pura. A volte passava un tram, vasto e rapido. Un ubriaco cantava all'angolo d'una strada senza riuscire a turbare il silenzio.

Anche la madre del bambino rimaneva in silenzio. In certe circostanze le chiedevano: «A che pensi?» «A niente,» rispondeva. Ed è verissimo. Tutto è lì, quindi niente. La sua vita, i suoi interessi, i suoi figli si limitano a esser lì, con una presenza troppo naturale per essere sentita. Era debole, difficilmente pensava. Aveva una madre rude e dominatrice che sacrificava tutto a un amor proprio da bestia suscettibile e che aveva a lungo dominato la debole mente di sua figlia. Emancipata dal matrimonio, alla morte del marito la figlia è docilmente tornata. Era morto sul campo dell'onore, come suol dirsi. Bene in vista, in una cornice dorata c'è la croce di guerra e la medaglia militare. L'ospedale ha anche mandato alla vedova una piccola scheggia d'obice ritrovata nelle carni. La vedova l'ha conservata. Da molto tempo non si addolora più. Ha dimenticato il marito, ma parla ancora del padre dei propri figli. Lavora per allevarli e consegna il denaro alla madre. Questa provvede all'educazione dei bambini con un frustino. Quando picchia troppo forte, la figlia le dice: «Non picchiare sul capo.» Sono i suoi figli, li ama. Li ama d'un amore uniforme che ad essi non s'è mai rivelato. A volte, come in quelle sere di cui si ricordava, tornava dall'estenuante lavoro (andava a servizio), trovava la casa vuota. La vecchiaia è a far commissioni, i bambini ancora a scuola. Allora si lascia cadere su una sedia e si smarrisce a inseguire con lo sguardo vuoto una scanalatura nel pavimento di legno. Intorno si fa più densa la notte entro la quale quel mutismo è irrimediabilmente desolato. Se il figlio entra in quel momento, distingue la forma magra dalle spalle ossute e si ferma: ha paura. Egli comincia a sentire molte cose. Da poco si è accorto della propria esistenza. Ma stenta a piangere

di fronte a quel silenzio animale. Ha pietà della propria madre: significa amarla? Lei non lo ha mai accarezzato, perché non saprebbe. Allora rimane a guardarla a lungo. Sentendosi estraneo, prende coscienza della propria pena. Lei non lo sente, perché è sorda. Fra poco tornerà a casa la vecchia, rinascerà la vita: il tondo di luce del lume a petrolio, la tela cerata, le grida, le parole grosse. Ma adesso quel silenzio segna una pausa, un istante smisurato. Nel sentirlo confusamente, il bambino crede di sentire nello slancio che è in lui dell'amore per la madre. E ci deve essere, perché in fin dei conti è sua madre.

Lei non pensa a nulla. Fuori, la luce, i rumori: qui silenzio nel buio. Il bambino crescerà, imparerà. Lo allevano e gli chiederanno riconoscenza, come se gli risparmiassero il dolore. Sua madre avrà sempre di questi silenzi. Lui crescerà con dolore. Quel che conta è essere uomo. Morirà la nonna, poi sua madre, lui.

La madre ha sussultato. Ha avuto paura. Lui ha un'aria stupida a guardarla così. Vada a fare i compiti. Il bambino ha fatto i compiti. Oggi è in un caffè sordido. Adesso è un uomo. Non è questo che conta? Si direbbe proprio di no, visto che fare i compiti e accettare d'essere uomo porta soltanto ad esser vecchi.

L'Arabo, sempre accovacciato nel suo angolo, si tiene i piedi fra le mani. Dalle terrazze sale un odore di caffè tostato insieme a chiacchiere animate di voci giovani. Un rimorchiatore lancia ancora la sua nota grave e tenera. Il mondo termina qui come ogni giorno e di tutti i suoi smisurati tormenti adesso non rimane altro che questa promessa di pace. L'indifferenza di quella strana madre! Solo questa immensa solitudine del mondo me ne dà la misura. Un giorno avevano chiamato il figlio - già grande - al suo capezzale. Uno spavento le aveva causato una grave commozione cerebrale. Aveva l'abitudine di mettersi al balcone al cadere del giorno. Prendeva una sedia e appoggiava la bocca sul ferro freddo e salato del balcone. E poi guardava passar la gente. Dietro, si ammicchiava a poco a poco la notte. Davanti, si illuminavano bruscamente i negozi. La strada si gonfiava di gente e di luci. Ella vi si smariva in una contemplazione senza scopo. La sera in questione, un uomo le era spuntato alle spalle, l'aveva trascinato, s'era accanito brutalmente ed era fuggito sentendo rumore. Lei non aveva visto nulla ed era svenuta. Quando il figlio arrivò, era a letto. Sentito il consiglio del medico, egli decise di passare la notte vicino a lei. Si allungò sul letto, al suo fianco, sopra le coperte. Era d'estate. La paura del recente dramma aleggiava nella camera surriscaldata. Passi che frusciano e porte che stridevano. Nell'aria pesante ondeggiava l'odore dell'aceto con cui avevano rinfrescato l'ammalata. Lei s'agitava, gemeva, a volte sussultava bruscamente. Lo strappava allora a brevi sonnolenze da cui egli emergeva madido di sudore, già in allarme - e in cui ricadeva pesantemente dopo uno sguardo all'orologio in cui danzava, tre volte ripetuta, la fiamma del lume da notte. Solo più tardi egli sentì come fossero stati soli quella notte. Soli contro tutti. Gli «altri» dormivano, mentre loro due respiravano la febbre. Allora sembrava tutto vuoto nella vecchia casa. I tram di mezzanotte, allontanandosi, prosciugavano tutta la speranza che ci viene dagli uomini, tutte le certezze che ci dà il rumore delle città. La casa risuonava ancora del loro passaggio e gradatamente tutto si spegneva. Rimaneva solo più un grande giardino silenzioso in cui a volte salivano i gemiti impauriti dell'ammalata. Lui non s'era mai sentito così spaesato. Il mondo s'era disciolto e, insieme, l'illusione che la vita ricominci ogni giorno. Non esisteva più nulla, studi, ambizioni, preferenze in trattoria o colori preferiti. Nient'altro che la malattia e la morte in cui si sentiva immerso... E tuttavia, nello stesso momento in cui il mondo crollava, lui viveva. E aveva persino finito con l'addormentarsi. Non senza portare con sé l'immagine disperante e tenera d'una solitudine in due. Più tardi, molto più tardi, si sarebbe ricordato di quell'odore misto di sudore e d'aceto, di quel momento in cui aveva sentito i legami che l'univano a sua madre. Come se lei fosse l'immensa pietà del suo cuore, sparsa tutto intorno, fattasi corporea per recitare con impegno, senza preoccuparsi dell'impostura, la parte di una donna vecchia e povera con un destino commovente.

Il fuoco si copre di cenere nel focolare. E sempre lo stesso sospiro della terra. Un tamburo fa ora sentire il suo canto granito. Una voce ridente di donna l'accompagna. Delle luci avanzano sulla baia - certamente le barche da pesca che rientrano nella darsena. Il triangolo di cielo che vedo dal mio posto s'è spogliato delle nuvole del giorno. Freme, zeppo di stelle, sotto un vento puro e le ali felpate della notte mi palpitano lentamente intorno. Fino a quando durerà questa notte in cui non mi appartengo più? C'è una pericolosa virtù nella parola semplicità. E questa notte capisco che si possa voler morire perché più nulla ha importanza rispetto ad una certa trasparenza della vita. Un uomo soffre e subisce una disgrazia dopo l'altra. Le sopporta si insedia nel proprio destino. E' stimato. E poi una sera, niente: incontra un amico a cui ha voluto molto bene. Questi parla distrattamente. Tornato a casa, l'uomo si uccide. Poi si parla di dispiaceri intimi, di dramma segreto. No. E se occorre assolutamente una causa, s'è ucciso perché un amico gli ha parlato distrattamente. Così, ogni volta che m'è sembrato di sentire il senso profondo del mondo, è sempre stata la sua semplicità a sconvolgermi. Quella sera mia madre, e la sua strana indifferenza. Un'altra volta abitavo in una villa periferica, solo con un cane, una coppia di gatti e i loro gattini, tutti neri. La gatta non poteva allattarli. A uno a uno, morivano tutti. La stanza era piena di sporcizia. Ogni sera, tornando a casa, ne trovavo uno stecchito con le labbra rialzate. Una sera trovai l'ultimo, che la madre aveva in parte mangiato. Puzza già. L'odore di morte si mescolava all'odore d'urina. Allora mi sedetti in mezzo a tutta quella miseria e, respirando quell'odore di putrefazione, con le mani nella sporcizia, guardai a lungo la fiamma demente che brillava negli occhi verdi della gatta, immobile in un angolo. Sì. Anche questa sera è così.

A un certo grado di spoliazione, non c'è più nulla che porti a qualcosa, speranza e disperazione sembrano infondate, e l'intera vita si riassume in un'immagine. Ma perché fermarsi? Semplice, tutto è semplice nelle luci dei fari, una verde, una rossa, una bianca nel fresco della notte e negli odori di città e di sordido che salgono fino a me. Se questa sera l'immagine di una certa infanzia torna verso di me, come non accogliere la lezione d'amore e di povertà che posso ricavarne? Dal momento che quest'ora è come un intervallo fra il sì e il no, lascio per altre ore la speranza o il disgusto di vivere. Sì, raccogliere soltanto la trasparenza e la semplicità dei paradisi perduti: in una immagine. E così, non molto tempo fa, in una casa di un vecchio quartiere, un figlio è andato a trovare la propria madre. Sono seduti faccia a faccia, in silenzio. Ma i loro sguardi s'incrociano:

«Allora, mamma.»

«Allora, siamo qui.»

«Ti annoi? Io non parlo molto.»

«Non hai mai parlato molto.»

E un bel sorriso senza labbra le si scioglie sul viso. E' vero, lui non le ha mai parlato. Ma ce n'era davvero bisogno? La situazione si schiarisce tacendo. Lui è il figlio, lei è la madre. Lei può dirgli: «Sai...»

E' seduta sulla sponda del divano, coi piedi giunti, le mani unite sulle ginocchia. Lui, sulla sedia la guarda appena e fuma continuamente. Silenzio.

«Non dovresti fumare tanto.»

«E' vero.»

Tutto l'odore del quartiere sale dalla finestra. La fisarmonica del caffè vicino, il traffico che di sera incalza, l'odore dell'arrosto allo spiedo mangiato tra panini elastici, un bambino in strada che piange. La madre si alza e prende il lavoro a maglia. Ha le dita intirizzite, deformate dall'artrite. Non è svelta nel lavoro, riprende tre volte una maglia o ne disfa tutta una fila con un sordo crepitio.

«E' un farsetto. Lo porterò con un colletto bianco. Con questo, e col cappotto nero, sarò vestita per l'inverno.»

Si è alzata per accendere la luce.

«Fa buio presto adesso.»

Era vero. Non era ancora estate e non ancora autunno. Nel cielo calmo stridevano ancora i rondini.

«Tornerai presto ?»

«Ma non sono ancora andato via. Perché me lo chiedi ?»

«Così, solo per dire qualcosa.»

Passa un tram. Un'auto.

«E' vero che assomiglio a mio padre?»

«Oh, tuo padre sputato. Certo, tu non l'hai conosciuto. Avevi sei mesi quando è morto. Ma se tu avessi due baffetti !»

Ha parlato del padre senza convinzione. Non ha ricordi, non ha emozioni. Senza dubbio un uomo come tanti altri. Era partito con molto entusiasmo. Alla Marna, col cranio spaccato. Cieco e agonizzante per una settimana: il suo nome sul monumento ai caduti del comune..

«In fondo,» dice, «meglio così. Sarebbe tornato cieco o pazzo. E allora, poveretto...»

«E' vero.»

Che cos'altro lo trattiene in questa camera se non la certezza che è meglio così, il sentimento che tutta l'assurda semplicità del mondo si sia rifugiata in quella stanza.

«Tornerai ?» dice. «So che hai molto da fare. Però, di tanto in tanto...»

Ma adesso dove sono? E come separare questo caffè deserto da quella camera del passato. Non so più se vivo o se mi ricordo. Le luci dei fari sono là. E l'Arabo che mi compare davanti dice che chiude. Bisogna andarsene. Non voglio più scendere quella china così pericolosa. E' vero che guardo un'ultima volta la baia e le sue luci, e quel che sale allora verso di me non è speranza di giorni migliori, ma una indifferenza serena e primitiva a tutto e a me stesso. Ma bisogna rompere questa curva troppo molle e facile. E ho bisogno di esser lucido. Sì, tutto è semplice. Sono gli uomini a complicare le cose. Non ci vengano a raccontare storie. Non ci dicano, del condannato a morte: «Si prepara a pagare il suo debito verso la società,» ma: «Adesso gli tagliano la testa.» Sembra niente, ma c'è una piccola differenza. E poi, ci son persone che preferiscono guardare il proprio destino negli occhi.

LA MORTE NELL'ANIMA

Arrivai a Praga alle sei di sera. Portai subito i bagagli al deposito. Mi restavano due ore per cercare un albergo. E per il fatto che le due valigie non mi pesavano più sulle braccia, mi sentivo gonfio d'uno strano sentimento di libertà. Uscii dalla stazione, costeggiai dei giardini e mi trovai improvvisamente proiettato in pieno corso Venceslao, a quell'ora formicolante di gente. Intorno a me un milione di esseri che fin allora erano vissuti senza che nulla della loro esistenza trapelasse fino a me. Vivevano. Ero a migliaia di chilometri dal paese familiare. Non capivo la loro lingua. Camminavano tutti in fretta. E tutti si separavano da me sorpassandomi. Rimasi indietro.

Avevo poco denaro. Abbastanza da vivere per sei giorni. Dopo i quali sarebbero arrivati degli amici. E tuttavia mi preoccupai anche per questo. Mi misi dunque a cercare un albergo modesto. Ero nella città nuova, e tutti quelli che mi venivano sott'occhio brillavano di luci, di risa e di donne. Camminai più in fretta. Con qualcosa, nel mio correre precipitoso, che già assomigliava a una fuga. Tuttavia verso le otto arrivai, stanco, nella città vecchia. Là mi attirò un albergo di modesta apparenza, con un piccolo ingresso. Entro. Compilo la scheda, prendo la chiave. Ho la camera numero 34, al terzo piano. Apro la porta e mi trovo in una stanza lussuosissima. Cerco l'indicazione del prezzo: è il doppio di quel che pensavo. Il problema del denaro diventa spinoso. Ormai, solo da povero posso vivere in questa grande città. Si precisa l'inquietudine, poco fa ancora indifferenziata. Mi sento a disagio. Sono vuoto. Però un momento di lucidità: mi hanno sempre attribuito, a torto o a ragione, la massima indifferenza verso i problemi di denaro. Come si spiega dunque questa stupida apprensione? Ma già la mente si muove. Bisogna mangiare, camminare di nuovo e cercare il ristorante modesto. Non devo spendere più di dieci corone per pasto. Fra tutti i ristoranti che vedo, il meno caro è anche il meno accogliente. Passo e ripasso. Di dentro finiscono col notare il mio maneggio: debbo entrare. E' una cantina abbastanza scura, affrescata pretenziosamente. Il pubblico è misto. In un angolo alcune donne fumano e parlano con gravità. Gli uomini, per la maggior parte senza età e senza colore, mangiano. Il cameriere, un colosso dallo smoking bisunto, avanza verso di me una enorme testa senza espressione. In fretta indico a caso un piatto sulla lista, per me incomprensibile. Ma pare che la cosa richieda una spiegazione. E il cameriere mi interroga in ceco. Rispondo col poco tedesco che so. Non sa il tedesco. Io mi irrito. Lui chiama una delle donne che viene avanti in posa classica, la mano sinistra sull'anca, la sigaretta nella destra e un sorriso molle. Si siede al mio tavolo e mi interroga in tedesco che giudico cattivo quanto il mio. Tutto si chiarisce. Il cameriere voleva vantarmi il piatto del giorno. Sto al giuoco e accetto il piatto del giorno. La donna parla, ma io non capisco più. Naturalmente dico di sì con l'aria più convinta. Ma non sono qui. Tutto mi esaspera, vacillo, non ho fame. E in me sempre quella punta dolorosa e uno stringimento al ventre. Offro un bicchiere di birra, per educazione. Quando arriva il piatto del giorno, mangio: un miscuglio di semola e di carne, reso nauseante da una quantità inverosimile di comino. Ma io penso ad altro, o meglio a niente, fissando la bocca grassa e ridanciana della donna che mi sta di fronte. Crede in un invito? Mi è già vicina, si fa addosso. Un mio gesto meccanico la trattiene. (Era brutta. Spesso ho pensato che se fosse stata bella, sarei sfuggito a tutto quel che segue.) Avevo paura di sentirmi male in mezzo a tutta quella gente pronta a ridere. E più ancora di trovarmi solo nella mia camera all'albergo, senza denaro e senza ardore, ridotto a me stesso e ai miei miserabili pensieri. Ancora oggi mi chiedo con fastidio come sia potuto uscire da me l'essere torvo e fiacco che ero allora. Me ne andai. Camminai nella città vecchia, ma incapace di vedermi più a lungo in faccia, corsi fino all'albergo, mi coricai, aspettai il sonno che venne quasi subito.

Un luogo in cui non mi annoio è un luogo che non mi insegna nulla. Cercavo di rincuorarmi con frasi come questa. Ma debbo descrivere i giorni che seguirono? Tornai al solito ristorante. Mezzogiorno e sera, subii l'orrendo cibo al comino che mi stomacava. E per tutto il giorno mi portavo dietro una perpetua voglia di vomitare. Ma non cedetti, sapendo che bisognava nutrirsi. D'altra parte, che cos'era a paragone di quel che avrei dovuto subire provando un altro ristorante? Almeno qui ero «riconosciuto». Mi sorridevano anche se non mi parlavano. D'altra parte, l'angoscia guadagnava terreno. Andavo troppo considerando quella punta aguzza nel mio cervello. Decisi di organizzarmi le giornate, di seminarvi dei punti d'appoggio. Rimanevo a letto il più a lungo possibile e le mie giornate se ne trovavano diminuite in proporzione. Mi vestivo ed esploravo metodicamente la città. Mi perdevo nelle sontuose chiese barocche, cercando di ritrovarvi una patria, ma uscendone più vuoto e disperato di quel deludente colloquio con me stesso. Erravo lungo l'Ultava, interrotta da sbarramenti schiumosi. Passavo ore incommensurabili nell'immenso quartiere del Hradschin, deserto e silenzioso. All'ombra della cattedrale e dei palazzi, nell'ora in cui il sole declinava, il mio passo solitario risuonava per le strade. E quando me n'accorgevo, mi riprendeva il panico. Cenai presto e mi coricai alle otto e mezza. Il sole mi strappava a me stesso. Chiese, palazzi e musei, tentavo di addolcire la mia angoscia in tutte le opere d'arte. Stratagemma classico: volevo risolvere la mia rivolta in malinconia. Ma invano. Appena fuori, ero un estraneo. Una volta tuttavia, in un chiostro barocco, all'estremo della città, la dolcezza dell'ora, le campane che rintoccavano lentamente, i piccioni che si staccavano a grappoli dalla vecchia torre, qualcosa come un profumo di erbe e di nulla fece nascere in me un silenzio tutto popolato di lacrime che mi portò a due dita dalla liberazione. E tornato a casa, la sera,

scrissi di getto quel che segue, che ricopio fedelmente perché nell'enfasi stessa ritrovo la complessità di quello che sentivo allora: E quale altro profitto voler ricavare dal viaggio? Eccomi sguarnito. Città di cui non so leggere le insegne, caratteri strani a cui non si riallaccia nulla di familiare, senza amici a cui parlare, senza diversioni insomma. So bene che nulla può trarmi fuori da questa stanza dove arrivano i rumori d'una città straniera per condurmi verso la luce più delicata di un focolare o di un luogo amato. Debbo chiamare, gridare? Compariranno visi stranieri. Chiese, oro e incenso, tutto mi rispinge in una vita quotidiana dove la mia angoscia dà valore a ogni cosa. Ed ecco che il sipario delle abitudini, il confortevole tessuto dei gesti e delle parole in cui il cuore si assopisce, si alza lentamente e scopre finalmente la faccia livida dell'inquietudine. L'uomo è di fronte a se stesso: lo sfido a esser felice... Eppure in questo il viaggio lo illumina. Si fa un grande disaccordo tra lui e le cose. In questo cuore meno solido, entra più facilmente la musica del mondo. In questa grande mancanza, il più piccolo albero isolato diventa la più tenera e la più fragile delle immagini. Opere d'arte e sorrisi di donne, stirpi d'uomini piantate nella loro terra e monumenti in cui si riassumono i secoli, il viaggio compone un paesaggio commovente e sensibile. E poi, alla fine del giorno, questa stanza d'albergo dove qualcosa si scava di nuovo in me come una fame dell'anima.» Devo confessare che erano tutte storie per addormentarmi? Adesso posso dirlo, quel che mi rimane di Praga è l'odore di cetrioli nell'aceto che si vendono ad ogni angolo di strada, da mangiare sul posto e il cui profumo acre e piccante mi ridestava l'angoscia e le dava corpo non appena avevo passato la soglia dell'albergo. Questa è forse anche un'aria di fisarmonica. Sotto le finestre, un cieco monco, seduto sullo strumento, lo teneva fermo con una natica e lo manovrava con la mano valida. Era sempre la stessa aria puerile e tenera che mi risvegliava al mattino per immettermi bruscamente nella realtà senza sfondo in cui mi dibattevo.

Ricordo ancora che mi fermavo improvvisamente sulle rive dell'Ultava e, colto da quell'odore o da quella melodia, proiettato nel fondo di me, mi dicevo piano: «Che vuol dire? Che vuol dire?» Ma certamente non ero ancora giunto ai confini. Il mattino del quarto giorno, verso le dieci, stavo per uscire. Volevo vedere un cimitero ebreo che non avevo potuto trovare il giorno prima. Bussarono alla porta d'una stanza vicina. Dopo un attimo di silenzio bussarono di nuovo. Questa volta a lungo, ma apparentemente invano. Un passo pesante scese i piani. Senza prestarvi attenzione, con la mente vuota, persi qualche minuto a leggere le istruzioni per l'uso di una crema da barba che adoperavo da un mese. La giornata era pesante. Dal cielo coperto scendeva sulle guglie e sulle cupole della vecchia Praga una luce di rame. Come ogni mattina, gli strilloni annunciavano il *Narodni Politika*. Mi strappai a fatica dal torpore che mi prendeva. Ma al momento d'uscire incontrai il cameriere del piano, armato di chiavi. Mi fermai. Bussò di nuovo a lungo. Tentò di aprire. Non serviva a niente. Ci doveva essere il chiavistello dall'interno. Bussò di nuovo. La stanza risuonava a vuoto e in modo così lugubre che me ne andai oppresso senza voler chiedere nulla. Ma per le vie di Praga ero inseguito da un doloroso presentimento. Come riuscirò a dimenticare la faccia stupida del cameriere del piano, le sue scarpe di vernice bizzarramente ricurve e il bottone mancante alla sua giacca? Finalmente feci colazione, ma con crescente disgusto. Ritornai in albergo verso le due.

Nell'atrio il personale bisbigliava. Salii rapidamente per trovarmi prima di fronte a quello che mi aspettavo. Era proprio così. La porta della camera era semi aperta, in modo che si vedeva soltanto una grande parete dipinta di celeste. Ma la luce pallida di cui ho parlato prima proiettava su quello schermo l'ombra di un morto steso sul letto e quella d'un poliziotto di guardia davanti al corpo. Le due ombre si intersecavano ad angolo retto. Quella luce mi sconvolse. Era autentica, una vera luce di vita, di pomeriggio di vita, una luce che fa accorgere che si vive. Lui era morto. Solo nella sua camera. Sapevo che non era un suicidio. Rientrai precipitosamente nella mia stanza e mi buttai sul letto. Un uomo come molti altri, piccolo e grasso, a giudicare dall'ombra. Certamente era morto da tempo. E la vita era continuata nell'albergo, finché al cameriere venne l'idea di chiamarlo. Era arrivato senza sospettare di nulla ed era morto solo. Io intanto leggevo la pubblicità della crema da barba. Passai tutto il pomeriggio in uno stato che stenterei a descrivere. Stavo disteso con la testa vuota e uno strano stringimento al cuore. Mi limavo le unghie. Contavo le scanalature del pavimento di legno. «Se riesco a contare fine a mille...» A cinquanta o sessanta crollava tutto. Non sentivo nulla dei rumori dell'esterno. Una volta però, nel corridoio, una voce soffocata, una voce di donna che diceva in tedesco: «Era così buono.» Allora pensai disperatamente alla mia città, sulle rive del Mediterraneo, alle sere d'estate che amo tanto, dolci nella luce verde e piene di donne giovani e belle. Da alcuni giorni non avevo pronunciato una parola e il cuore mi scoppiava di grida e di rivolte contenute. Avrei pianto come un bambino se qualcuno m'avesse aperto le braccia. Verso la fine del pomeriggio, rotto di fatica, fissavo sperduto il chiavistello della porta, con la testa vuota, ripetendo un'aria popolare di fisarmonica. In quel momento non potevo andare oltre. Né nazione né città, né camera né nome, follia o conquista, umiliazione o ispirazione, avrei saputo o mi sarei consunto? Bussarono alla porta e entrarono i miei amici. Ero salvo anche se venivo privato di qualcosa. Credo proprio d'aver detto: «Sono contento di rivedervi.» Ma sono sicuro che le mie confessioni si son fermate qui e io son rimasto ai loro occhi l'uomo che avevano lasciato.

Lasciai Praga poco tempo dopo. E certamente mi sono interessato a quel che vidi poi. Potrei ricordare una certa ora nel piccolo cimitero gotico di Bautzen, il rosso splendente dei gerani e il mattino azzurro. Potrei parlare delle lunghe

pianure della Slesia, spietate e ingrato. Le ho attraversate sul far del giorno. Un pesante stormo d'uccelli passava nel mattino brumoso e grasso sopra terre vischiose. Mi piacquero anche la Moravia tenera e grave, le sue lontananze pure, le strade costeggiate da susini dai frutti aspri. Ma conservavo nel profondo di me lo stordimento di coloro che hanno guardato troppo in un crepaccio senza fondo. Arrivai a Vienna, ne ripartii una settimana dopo ed ero sempre prigioniero di me stesso.

Tuttavia nel treno che mi portava da Vienna a Venezia aspettavo qualcosa. Ero come un convalescente nutrito di brodo che pensa a come sarà la prima crosta di pane che mangerà. Nasceva una luce. Adesso lo so: ero pronto per la felicità. Parlerò solo dei sei giorni che vissi su una collina vicino a Vicenza. Ci sono ancora, o meglio a volte mi ci ritrovo e spesso tutto mi viene restituito in un profumo di rosmarino.

Entro in Italia. Terra fatta secondo la mia anima, a uno a uno riconosco i segni del suo avvicinarsi. Le prime case dalle tegole squamose, le prime vigne addossate a un muro che il solfato ha colorito d'azzurro. I primi panni stesi nei cortili, il disordine delle cose, la sciatteria degli uomini. E il primo cipresso (così gracile eppure così dritto), il primo olivo, il fico polveroso. Piazze piene d'ombra delle piccole città italiane, ore meridiane quando i colombi cercano un riparo, lentezza e pigrizia, l'anima vi consuma le proprie rivolte. La passione si avvia gradatamente verso le lacrime. E poi, ecco Vicenza. Qui i giorni girano su se stessi, dal risveglio del giorno gonfio del grido delle galline fino a questa sera impareggiabile, dolciastra e tenera, serica dietro i cipressi e a lungo ritmata dal canto delle cicale. Il silenzio interno che mi accompagna nasce dalla corsa lenta che porta il giorno a quest'altro giorno. Che posso desiderare oltre a questa stanza aperta sulla pianura, coi mobili antichi e i pizzi all'uncinetto? Ho tutto il cielo in viso e mi sembra di poter seguire continuamente questa rotazione dei giorni, immobile, rotando con essi. Respiro la sola felicità di cui sia capace - una coscienza attenta e amica. Passeggio tutto il giorno: dalla collina scendo verso Vicenza oppure m'inoltro nella campagna. Ogni incontro, ogni odore di strada, tutto mi serve da pretesto per amare senza misura. Giovani donne che sorvegliano una colonia estiva, la tromba dei gelatai (il loro carretto è una gondola su ruote munita di stanghe), le mostre di frutta, cocomeri rossi dai semi neri, uva traslucida e vischiosa - altrettanti sostegni per chi non sa più esser solo (I). Ma il flauto aspro e tenero delle cicale, il profumo d'acque e di stelle che si sente nelle notti di settembre, i sentieri odorosi fra i lentischi e le canne, altrettanti segni d'amore per chi è costretto ad esser solo (I). Così passano le giornate. Dopo l'abbagliamento delle ore piene di sole, viene la sera nello splendido scenario che le fanno l'oro del tramonto e il nero dei cipressi. Allora cammino sulla strada verso le cicale che si sentono così di lontano. Man mano che vado avanti, a una a una velano il proprio canto, poi tacciono. Avanzo a passo lento, oppresso da tanta ardente bellezza. A una a una, alle mie spalle, le cicale gonfiano la voce e cantano: un mistero in questo cielo da cui cadono indifferenza e bellezza. E nell'ultima luce leggo sul fronte d'una villa: «In magnificentia naturae, resurgit spiritus.» Bisogna fermarsi qui. Già la prima stella, poi tre luci sulla collina di fronte, la notte improvvisamente caduta senza che nulla l'abbia annunciata, un mormorio e una brezza nei cespugli alle mie spalle, il giorno è fuggito lasciandomi la sua dolcezza.

Certo non ero cambiato. Soltanto non ero più solo. A Praga soffocavo fra i muri. Qui ero davanti al mondo e, proiettato intorno a me, popolava l'universo di forme simile a me. E non ho ancora parlato del sole. Allo stesso modo che ho impiegato molto tempo a capire il mio attaccamento e il mio amore per il mondo di povertà in cui è trascorsa la mia infanzia, solo adesso intravedo la lezione del sole e dei paesi che mi hanno visto nascere. Uscivo un po' prima di mezzogiorno, incamminandomi verso un punto che conoscevo, di dove si dominava l'immensa pianura di Vicenza. Il sole era quasi allo zenit, il cielo d'un azzurro intenso e aerato. Tutta la luce che ne cadeva scendeva la china delle colline, rivestiva cipressi e olivi, case bianche e tetti rossi con l'abito più caldo, poi andava a perdersi nella pianura che fumava al sole. Ed ogni volta lo stesso senso di nudità. In me, l'ombra orizzontale dell'uomo grasso e piccolo. E in quelle pianure vorticanti sotto il sole e nella polvere, in quelle colline pelate con una crosta d'erbe bruciate, toccavo con mano una forma spoglia e senza attrattive di quel sapore del nulla che portavo in me. Quel paesaggio mi riportava al cuore di me stesso e mi metteva di fronte alla sua angoscia segreta. Ma era l'angoscia di Praga e non lo era. Come spiegarlo? Certamente davanti a quella pianura italiana, popolata d'alberi, di sole e di sorrisi, ho afferrato meglio che altrove l'odor di morte e di inumanità che mi perseguitava da un mese. Sì, quella pienezza senza lacrime, quella pace senza gioia che mi colmava, tutto questo non era fatto d'altro che d'una coscienza molto netta di ciò che non mi spettava: d'una rinuncia e d'un disinteresse. Come colui che sta per morire e lo sa non s'interessa al destino della moglie, tranne che nei romanzi. Egli attua la vocazione dell'uomo, che è di essere egoista, cioè disperato. Per me non c'è in questo paese alcuna promessa d'immortalità. Che m'importava di rivivere nell'anima, e senza occhi per vedere Vicenza, senza mani per toccare l'uva di Vicenza, senza pelle per sentire la carezza della notte sulla strada da Monte Berico a villa Valmarana?

Sì, era tutto vero. Ma al tempo stesso entrava in me col sole qualcosa che non saprei spiegare bene. Alla punta estrema dell'estrema coscienza, tutto si ricongiungeva e la mia vita mi appariva come un blocco da respingere o da accettare. Avevo bisogno di una misura. La trovavo paragonando la mia disperazione profonda all'indifferenza segreta di uno dei più bei paesaggi del mondo. Vi attingevo la forza per esser coraggioso e cosciente al tempo stesso. Per me

era sufficiente un cosa così difficile e paradossale. Ma forse ho già forzato qualcosa di quel che allora sentivo in modo così esatto. Del resto ripenso spesso a Praga e ai giorni mortali che vi ho vissuto. Ho ritrovato la mia città. Soltanto, a volte, un odore aspro di cetrioli e di aceto viene a ridestare la mia inquietudine. Allora bisogna che pensi a Vicenza. Ma mi sono care entrambe e mi è difficile separare il mio amore della luce e della vita dal mio segreto attaccamento per l'esperienza disperata che ho voluto descrivere. Già lo si è capito, e io non voglio decidermi a scegliere. Alla periferia di Algeri c'è un piccolo cimitero dalle porte di ferro nero. Andando fino all'estremo, si scopre la valle con la baia in fondo. Si può fantasticare a lungo davanti a questa offerta che sospira col mare. Ma quando si torna indietro, si trova una lapide «Eterno rimpianto» su una tomba abbandonata. Per fortuna ci sono gli idealisti per accomodare le cose.

AMORE DI VIVERE

A Palma di notte la vita rifluisce lentamente verso il quartiere dei caffè concerto, dietro il mercato: strade buie e silenziose finché s'arriva davanti alle porte a persiane di dove filtrano luce e musica. Ho passato quasi una notte in uno di quei caffè. Era una stanza rettangolare molto bassa, dipinta di verde, decorata di ghirlande rosa. Il soffitto di legno era coperto da minuscole lampade rosse. In quel piccolo spazio s'erano miracolosamente sistemati un'orchestra, un bar dalle bottiglie multicolori e il pubblico, pigiato da morire, spalla a spalla. Soltanto uomini. Al centro, due metri quadrati di spazio libero. Bicchieri e bottiglie schizzavano via, lanciati dai camerieri ai quattro angoli della stanza. Nessuno era cosciente. Tutti urlavano. Una specie d'ufficiale di marina mi eruttava in faccia complimenti carichi di alcool. Un nano senza età, al mio tavolo, mi raccontava la sua vita. Ma ero troppo teso per ascoltarlo. L'orchestra suonava senza posa melodie di cui si afferrava solo il ritmo perché tutti i piedi battevano il tempo. A volte s'apriva la porta. Nel coro di urla, un nuovo arrivato veniva incastrato fra due sedie.

D'improvviso un colpo di cembalo e una donna saltò bruscamente nell'esiguo cerchio in mezzo al cabaret. «Ventun anni,» mi disse l'ufficiale. Rimasi sbigottito. Un viso di fanciulla, ma scolpito in una montagna di carne. Quella donna sarà stata un metro e ottanta. Enorme, doveva pesare trecento libbre. Con le mani sui fianchi, vestita d'una rete gialla le cui maglie facevano gonfiare una scacchiera di carne bianca, sorrideva; e gli angoli della bocca rimandavano alle orecchie una serie di piccole ondulazioni di carne. Nella sala l'eccitazione non aveva limiti. Si sentiva che la donna era nota, amata, attesa. Lei continuava a sorridere. Girò lo sguardo intorno al pubblico, e sempre silenziosa e sorridente, fece ondeggiare il ventre in avanti. La casa urlò, poi reclamò una canzone che sembrava conosciuta. Era un canto andaluso, nasale e ritmato sordamente dalla batteria ogni tre battute. Cantava e ad ogni colpo mimava l'amore con tutto il corpo. In quel movimento monotono e appassionato, vere onde di carne le nascevano sulle anche e venivano a morire sulle spalle. La sala era come oppressa. Ma al ritornello, girando su se stessa, tenendosi i seni a piene mani, aprendo la bocca rossa e umida, la ragazza riprese la melodia in coro con la sala, finché tutti furono in piedi nel tumulto.

Lei, piantata al centro, vischiosa di sudore, spettinata, innalzava il proprio corpo massiccio, gonfio nella rete gialla. Come una dea immonda che esce dall'acqua, la fronte stupida e bassa, gli occhi incavati, di lei viveva soltanto un piccolo trasalimento del ginocchio come nei cavalli dopo la corsa. In mezzo alla gioia scalpiciente che la circondava, era come l'immagine ignobile e esaltante della vita, con la disperazione dei suoi occhi vuoti e il sudore spesso del ventre...

Sarebbe difficile viaggiare, senza caffè e senza giornali. Un foglio stampato nella nostra lingua, un luogo in cui la sera cerchiamo di stare accanto a degli uomini ci permette di mimare in un gesto familiare colui che eravamo a casa nostra e che, a distanza, ci sembra così estraneo. Perché il pregio del viaggiare consiste nella paura. Spezza in noi una specie di apparato scenico interno. Non è più possibile barare - mascherarsi dietro ore d'ufficio o di cantiere (quelle ore contro cui protestiamo tanto e che ci difendono con tanta sicurezza dalla sofferenza d'esser soli.) Per questo avrei sempre voglia di scrivere romanzi i cui personaggi dicano: «Che sarebbe di me senza le ore d'ufficio?» o anche: «Mia moglie è morta, ma per fortuna ho un gran fascio di atti da redigere per domani.» Il viaggio ci toglie questo rifugio. Lontano dai parenti, dalla lingua, strappati a tutti i nostri sostegni, privi delle nostre maschere (non si conoscono le tariffe dei tram ed è tutto così), siamo completamente alla superficie di noi stessi. Ma sentendoci male all'anima, restituiamo ad ogni essere, ad ogni oggetto, il suo valore di miracolo. Una donna che balla senza pensare, una bottiglia sul tavolo intravista dietro una tendina: ogni immagine diventa simbolo. Sembra che vi si rifletta la vita intera nella misura in cui, in quel momento, vi si riassume la nostra vita. Sensibile a tutti i doni, come faccio a dire le ebbrezze contraddittorie che possiamo gustare (fino a quella della lucidità?) E forse nessun paese mai, se non il Mediterraneo, mi ha portato al tempo stesso così lontano e così vicino a me stesso.

Senza dubbio veniva da questo la mia emozione nel caffè di Palma. Ma a mezzogiorno invece, nel quartiere deserto della cattedrale, fra i vecchi palazzi dai cortili freschi, nelle strade dagli odori d'ombra, mi colpiva l'idea d'una certa «lentezza». Nessuno per quelle strade. Sulle altane, delle vecchie immote. E costeggiando le case, fermandomi nei cortili pieni di piante verdi e di pilastri grigi e tondi, mi scioglievo nell'odore di quel silenzio, perdevo i miei limiti, non ero più altro che il risuonare dei miei passi o quello stormo d'uccelli di cui scorgevo l'ombra sull'alto dei muri ancora soleggiati. Passavo lunghe ore anche nel piccolo chiostro gotico di San Francisco. Il colonnato fine e prezioso splendeva di quel bel giallo dorato che hanno i monumenti in Spagna. Nel cortile, oleandri, piante di cubebe, un pozzo di ferro battuto da cui pendeva un lungo mestolo rugginoso. I passanti ci bevevano. Ricordo ancora, a volte, il suono acuto che faceva cadendo sulla pietra del pozzo. Eppure quel chiostro non m'insegnava la dolcezza di vivere. Nei palpiti secchi dei suoi stormi di colombe, nel cigolio isolato della catena del pozzo, ritrovavo un sapore nuovo e tuttavia familiare. Ero lucido e sorridente davanti a quel giuoco unico delle apparenze. Mi sembrava che un gesto avrebbe incrinato quel cristallo in cui sorrideva il viso del mondo. Qualcosa era sul punto di disfarsi, lo stormo di colombe sul punto di morire per cadere ciascuno lentamente sulle ali spiegate. Soltanto il mio silenzio e la mia immobilità

rendevano plausibile ciò che assomigliava talmente ad una illusione. Entravo nel giuoco. Senza esserne vittima, mi prestavo alle apparenze. Un bel sole dorato scaldava dolcemente le pietre gialle del chiostro. Una donna attingeva acqua al pozzo. Poteva crollare tutto fra un'ora, un minuto, un secondo, adesso forse. Eppure il miracolo continuava. Pudico, ironico e discreto, il mondo durava (come certe forme dolci e riservate dell'amicizia femminile.) Continuava un equilibrio, pur colorato da tutta l'apprensione della propria fine.

Era tutto il mio amore di vivere: una passione silenziosa per ciò che forse era sul punto di sfuggirmi, una amarezza sotto una fiamma. Ogni giorno lasciavo quel chiostro come strappato a me stesso, inserito per un breve istante nella durata del mondo. E so perché allora pensavo agli occhi senza sguardo degli Apollo dorici o ai personaggi ardenti e immobili di Giotto (1). In quel momento capivo veramente che cosa potevano portarmi simili paesi.

Mi meraviglio che si possano trovare sulla riva del Mediterraneo certezze e regole di vita, che la ragione sia soddisfatta e giustificata l'ottimismo e il senso sociale. Perché quel che allora mi colpiva non era un mondo fatto a misura dell'uomo - ma che si richiudeva sull'uomo. No, se il linguaggio di quei luoghi si accordava con ciò che risuonava profondamente in me, non è perché rispondesse alle mie domande, ma perché le rendeva inutili. Non rendimenti di grazia potevano salirmi alle labbra, ma quel Nada che è potuto nascere solo di fronte a paesaggi annientati dal sole. Non c'è amor di vivere senza disperazione di vivere.

A Ibiza andavo ogni giorno a sedermi nei caffè scaglionati lungo il porto. Verso le cinque, i giovani del luogo passeggiano in doppia fila lungo la gettata. Là si combinano i matrimoni e la vita intera. Non si può fare a meno di pensare che c'è una certa nobiltà nel cominciare così la propria vita davanti a tutti. Mi sedevo, ancora vacillante per il sole del giorno, pieno di chiese bianche e di muri gessosi, di campi aridi e di olivi irsuti. Bevevo un'orzata dolciastra. Guardavo la curva delle colline che mi stavano di fronte: scendevano dolcemente verso il mare. La sera diventava verde. Sulla collina più grande l'ultima brezza faceva girare le ali di un mulino. E per un miracolo naturale tutti abbassavano la voce. In modo che non c'era più altro che il cielo e le parole cantanti che vi salivano, ma percepite come se venissero di molto lontano. Regnava in quel breve istante del crepuscolo qualcosa di fugace e di melanconico che non era sensibile ad un uomo soltanto ma a un popolo intero. Io avevo voglia di amare come si ha voglia di piangere. Mi sembrava che ogni ora di sonno sarebbe stata ormai rubata alla vita... cioè al tempo del desiderio senza scopo. Come nelle ore vibranti del cabaret di Palma e del chiostro di San Francisco, ero immobile e teso, senza forze contro quell'immenso impeto che voleva mettermi il mondo intero fra le mani.

So d'aver torto e che bisogna porsi dei limiti. Solo a questa condizione si crea. Ma non ci sono limiti per amare e che m'importa di non stringer nulla se posso volere tutto? A Genova ci sono donne di cui ho amato il sorriso per tutto un mattino. Non le rivedrò più e certamente è molto semplice. Ma non coprirò con le parole la fiamma del mio rimpianto. Al piccolo pozzo del chiostro di San Francisco, guardavo passare stormi di colombe e dimenticavo la mia sete. Ma veniva sempre un momento in cui la sete mi rinasceva.

IL ROVESCIO E IL DIRITTO

Era una donna originale e solitaria. Si manteneva in stretto commercio con gli spiriti, sposava le loro dispute e rifiutava di vedere certe persone della propria famiglia giudicate male nel mondo in cui si rifugiava.

Le toccò una piccola eredità che veniva da sua sorella. Quei cinquemila franchi, arrivati alla fine di una vita, si rivelarono abbastanza ingombranti. Bisognava collocarli. Se quasi tutti son capaci di servirsi di una grossa fortuna, la difficoltà comincia quando la somma è piccola. Lei rimase fedele a se stessa. Vicina a morire, volle trovare un ricovero per le sue vecchie ossa. Le si offriva una vera occasione. Nel cimitero della sua città era spirata una concessione e sul terreno i proprietari avevano eretto una tomba sontuosa, di linee sobrie, in marmo nero, un vero gioiello per dirla tutta, che le veniva lasciato per la somma di quattromila franchi. Lei comprò la tomba. Era un valore sicuro, al riparo dalle fluttuazioni di borsa e dagli avvenimenti politici. Fece preparare la fossa interna, la tenne pronta a ricevere il proprio corpo. Finito tutto, fece incidere il nome in lettere maiuscole d'oro.

La cosa la soddisfò così completamente che venne presa da un vero e proprio amore per quella tomba. In principio veniva a vedere i progressi dei lavori. Finì col farsi visita ogni domenica pomeriggio. Fu per lei l'unica occasione di uscire e la sola distrazione. Verso le due del pomeriggio percorreva il lungo tratto sino alle porte della città dove si trovava il cimitero. Entrava nella piccola tomba, chiudeva accuratamente la porta e si metteva sull'inginocchiatoio. E così, in presenza di se stessa, confrontando quel che era con quel che doveva essere, ritrovando l'anello d'una catena sempre interrotta, penetrò senza sforzo i segreti disegni della provvidenza. Un giorno un singolare simbolo le fece anche capire che, agli occhi del mondo, lei era morta. Il giorno d'Ognissanti, giunta più tardi del solito, trovò la soglia della porta devotamente cosparsa di violette. Con delicata attenzione, dei compassionevoli ignoti avevano spartito i loro fiori davanti a quella tomba lasciata senza e onorato la memoria di quel morto abbandonato a se stesso.

Ed ecco che io ritorno su queste cose. Del giardino al di là della finestra vedo soltanto i muri. E il poco fogliame dove scorre la luce. Più in alto, ancora foglie. Più in alto, il sole. Ma di tutto il giubilare dell'aria che si sente all'esterno, di tutta la gioia sparsa sul mondo, io non percepisco altro che ombre di rami che giocano sulle mie tendine bianche. E cinque raggi di sole che riversano pazientemente nella stanza un profumo d'erbe secche. Un filo di brezza e le ombre si animano sulla tendina. Una nuvola copre, poi scopre il sole e dall'ombra emerge il giallo splendente di questo vaso di mimose. E' sufficiente: un solo barlume nascente, ed eccomi pieno d'una gioia confusa che stordisce. E' un pomeriggio di gennaio quello che mi mette così di fronte al rovescio del mondo. Ma il freddo rimane in fondo all'aria. Su ogni cosa una pellicola di sole che si sgretolerebbe sotto un'unghia, ma che riveste tutto d'un eterno sorriso. Chi sono e che altro posso fare se non entrare nel giuoco delle foglie e della luce? Essere il raggio in cui si consuma la mia sigaretta, la dolcezza e la passione discreta che respira nell'aria. Se cerco di cogliermi, è proprio in fondo a questa luce. E se tento di capire e assaporare il sapore delicato che mette in possesso del segreto del mondo, ritrovo me stesso in fondo all'universo. Me stesso, cioè l'emozione estrema che mi libera di ogni apparato.

Poco fa, altre cose, gli uomini e le tombe ch'essi comprano. Ma lasciatemi ritagliare questo minuto nella stoffa del tempo. Altri lasciano un fiore fra le pagine, vi rinchiudono una passeggiata in cui l'amore li ha sfiorati. Anch'io passeggio, ma mi accarezza un dio. La vita è breve ed è peccato perdere tempo. Io sono attivo, dicono. Ma essere attivi significa anche perdere tempo, nella misura in cui ci si perde. Oggi è una sosta e il mio cuore va incontro a se stesso. Se un'angoscia ancora mi stringe, è di sentirmi scivolare fra le dita questo impalpabile istante, come perle di mercurio. Lasciate dunque che volti le spalle al mondo chi vuole. Io non mi lamento perché mi guardo nascere. Ormai tutto il mio regno è di questo mondo. Questo sole e queste ombre, questo caldo e questo freddo che viene dal profondo dell'aria: mi chiederò se qualcosa muore e se gli uomini soffrono dal momento che tutto sta scritto in questa finestra dove il cielo versa la sua pienezza incontro alla mia pietà? Posso dire e dirò fra poco che quel che conta è essere umani e semplici. No, quel che conta è d'esser veri e allora è tutto compreso, umanità e semplicità. E quando sono più completo di quando sono il mondo? Sono appagato prima d'aver desiderato. L'eternità è qui e io la speravo. Non più d'esser felice desidero adesso, ma solo d'esser cosciente.

Un uomo contempla e l'altro scava la propria tomba: come separarli? Gli uomini e la loro assurdità? Ma ecco il sorriso del cielo. La luce si gonfia e sarà presto estate? Ma ecco gli occhi e la voce di quelli che bisogna amare. Sono unito al mondo da tutti i miei gesti, agli uomini da tutta la mia pietà e la mia riconoscenza. Fra questo diritto e questo rovescio del mondo, non voglio scegliere, non mi piace che si scelga. La gente non vuole che uno sia lucido e ironico. Dicono: «E' la prova che non sei buono.» Io non vedo il rapporto. Certo, se sento dire da uno che è immoralista, traduco che ha bisogno di darsi una morale; da un altro, che disprezza l'intelligenza, capisco che non può sopportare i propri dubbi. Ma questo perché non mi piace che si bari. Il coraggio maggiore consiste ancora nel tenere gli occhi aperti sulla luce come sulla morte. Per il resto, come esprimere il legame che conduce da questo amore divorante della vita a questa segreta disperazione? Se ascolto l'ironia [\(1\)](#), rannicchiata in fondo alle cose, essa si scopre lentamente. Strizzando un occhio piccolo e chiaro, dice: «Vivete come se...» Nonostante le molte ricerche, tutta la mia scienza è qui.

In fin dei conti, io non sono sicuro d'aver ragione. Ma non è questo che importa se penso alla donna di cui mi raccontavano la storia. Stava per morire e la figlia la vestì per la tomba mentre era ancora viva. Sembra che la cosa sia più facile quando le membra non sono ancora rigide. Però è curioso ugualmente come si viva in mezzo a gente che ha fretta.

NOZZE

Il carnefice strangolò il Cardinale Carafa
con una corda di seta che si spezzò:
si dovette cominciare una seconda volta.
Il Cardinale guardò il carnefice senza degnarsi
di dir parola.

STENDHAL, *La duchessa di Palliano*

NOZZE A TIPASA

In primavera, Tipasa è abitata dagli dei e gli dei parlano nel sole e nell'odore degli assenzi, nel mare corazzato d'argento, nel cielo d'un blu crudo, fra le rovine coperte di fiori e nelle grosse bolle di luce, fra i mucchi di pietre. In certe ore la campagna è nera di sole. Gli occhi tentano invano di cogliere qualcosa che non sian le gocce di luce e di colore che tremano sulle ciglia. Il voluminoso odore delle piante aromatiche raschia in gola e soffoca nella calura enorme. All'estremità del paesaggio, posso vedere a stento la massa scura dello Chenoua che ha la base fra le colline intorno al villaggio, e si muove con ritmo deciso e pesante per andare ad accosciarsi nel mare.

Arriviamo dal villaggio che s'apre già sulla baia. Entriamo in un mondo giallo e turchino dove ci accoglie l'alito odoroso e acre della terra algerina d'estate. Dovunque, buganvillee rosate traboccano dai muri delle ville; nei giardini l'ibisco dal rosso ancor pallido, una profusione di rose tea dense come crema e delicate bordure di lunghi giaggioli azzurri. Tutte le pietre sono calde. Nel momento in cui noi scendiamo dall'autobus color ranuncolo, i macellai nei loro furgoni rossi compiono il giro mattutino e lo squillare delle loro trombe chiama gli abitanti.

Alla sinistra del porto una scala di pietre secche conduce alle rovine fra il lentischio e le ginestre. La strada passa davanti a un piccolo faro, per inoltrarsi poi in piena campagna. Già, ai piedi del faro, grosse piante grasse, dai fiori violetti, gialli e rossi, scendono verso le prime rocce che il mare succhia con un mormorio di baci. Ritti nel vento leggero, sotto il sole che ci riscalda una sola parte del viso, guardiamo la luce scendere dal cielo, il mare senza increspature, e il sorriso dei suoi denti smaglianti. Prima di entrare nel regno delle rovine, per l'ultima volta siamo spettatori.

Dopo pochi passi, gli assenzi ci prendono alla gola. La loro lanugine grigia copre le rovine a perdita d'occhio. La loro essenza fermenta sotto il caldo, e dalla terra al sole si leva su tutta la distesa del mondo un alcool generoso che fa vacillare il cielo. Andiamo incontro all'amore e al desiderio. Non cerchiamo insegnamenti, né l'amara filosofia che si cerca nella grandezza. All'infuori del sole, dei baci e dei profumi selvaggi, tutto ci sembra futile. Quanto a me, io non cerco di rimaner solo. Ci sono andato spesso insieme a quelli che amavo e leggevo sui loro lineamenti il luminoso sorriso che vi assumeva l'immagine dell'amore. Qui, lascio ad altri l'ordine e la misura. E' il gran libertinaggio della natura e del mare che si impossessa completamente di me. In questa unione dei ruderi e della primavera, i ruderi sono tornati ad essere pietra, e perdendo il lustro imposto dall'uomo, sono rientrati nella natura. Per il ritorno di questi figli prodighi, la natura ha prodigato i fiori. Fra le pietre del foro s'innalza la testa bianca e rotonda dell'eliotropio, e i gerani rossi versano il loro sangue su ciò che furono case, templi e piazze pubbliche. Come quegli uomini che molta scienza riconduce a Dio, i molti anni hanno riportato le rovine alla casa della madre. Oggi finalmente il passato le abbandona, e nulla le sottrae a quella forza profonda che le riporta al cuore delle cose che cadono.

Quante ore passate a calpestare gli assenzi, ad accarezzare le rovine, a tentare di accordare il mio respiro con il sospirare tumultuoso del mondo! Immerso negli odori selvaggi e fra i concerti d'insetti assonnati, apro gli occhi e il cuore alla grandezza insostenibile di questo cielo saturo di calore. Non è così facile diventare ciò che si è, ritrovare la propria misura profonda. Ma guardando il dorso solido dello Chenoua, il mio cuore si colmava di una strana certezza. Imparavo a respirare, mi integravo e mi compivo. Salivo una dopo l'altra le balze, ciascuna delle quali mi serbava una ricompensa, come quel tempio le cui colonne misurano la corsa del sole e da cui si vede tutto il villaggio, i suoi muri bianchi e rosa e le verdi verande. E come quella basilica sulla collina orientale: essa ha conservato le proprie mura e per un vasto raggio intorno si allineano sarcofaghi esumati, la maggior parte usciti appena dalla terra, di cui sono ancora partecipi. Essi hanno contenuto dei morti; ora vi crescono salvia e violaciocche. La basilica di Sainte-Salsa è cristiana, ma ogni volta che si guarda attraverso un'apertura, è la melodia del mondo che giunge fino a noi: pendii coperti di pini e di cipressi, oppure il mare che fa rotolare i suoi cani bianchi a una ventina di metri. La collina su cui sorge Sainte-Salsa è piatta in cima e il vento soffia più ampio attraverso i porticati. Sotto il sole del mattino una grande felicità ondeggia nello spazio.

Poverissimi sono coloro che hanno bisogno di miti. Qui gli dei servono da letto o da punto di riferimento nella corsa dei giorni. Io descrivo e dico: «Questo è rosso, è blu, è verde. Questo è mare, montagna, fiori.» Che bisogno ho di parlare di Dioniso per dire che mi piace schiacciare le bacche del lentischio sotto il naso? E non so nemmeno se sia di Demetrio il vecchio inno al quale penserò liberamente più tardi: «Felice colui tra i viventi sulla terra che ha visto queste cose.» Vedere e vedere su questa terra, come dimenticare la lezione? Nei misteri di Eleusi, bastava contemplare. Qui, so che mai mi avvicinerò abbastanza al mondo. Devo essere nudo e poi immergermi nel mare, ancora tutto odoroso delle essenze della terra, lavare queste in quello, e allacciare sulla mia pelle la stretta per la quale da tanto tempo sospirano labbra a labbra la terra e il mare. Entrato nell'acqua, il brivido, il salire di una vischiosità fredda e opaca, poi il tuffo nel ronzio delle orecchie, il naso che cola e la bocca amara - nuotare, le braccia lucide d'acqua uscite dal mare per dorarsi nel sole e ripiegate in una torsione di tutti i muscoli; l'acqua che scorre sul mio corpo, le gambe che prendono tumultuosamente possesso dell'onda - e l'assenza d'orizzonte. Sulla spiaggia, cadere nella sabbia, abbandonato al

mondo, rientrato nella mia pesantezza di carne e d'ossa, intontito di sole, con uno sguardo, di tanto in tanto, alle braccia ove la pelle asciugando scopre, quando l'acqua scivola via, la peluria bionda e il polverio di sale.

Qui capisco quel che chiamano gloria: il diritto di amare senza misura. C'è un solo amore in questo mondo. Stringere un corpo di donna è anche tenere contro di sé questa gioia strana che scende dal cielo verso il mare. Fra poco, quando mi getterò negli assenti per farmi entrare il loro profumo nel corpo, sarò cosciente, contro ogni pregiudizio, di compiere una verità che è quella del sole e sarà anche quella della mia morte. In certo senso, è proprio la mia vita che io recito qui, una vita che sa di pietra calda, piena dei sospiri del mare e delle cicale che cominciano a cantare adesso. La brezza è fresca e il cielo turchino. Amo questa vita con abbandono e voglio parlarne liberamente: essa mi dà l'orgoglio della mia condizione d'uomo. Pure, spesso mi è stato detto: non esiste nulla di cui essere fiero. Sì, qualcosa c'è: questo sole, questo mare, il mio cuore che balza di giovinezza, il mio corpo che sa di sale e l'immenso scenario dove s'incontrano l'amore e la gloria nel giallo e nell'azzurro. E' per conquistare questo che devo adoperare la mia forza e le mie risorse. Qui tutto mi lascia integro, non abbandono nulla di me stesso, non indosso alcuna maschera: mi basta apprendere pazientemente la difficile scienza della vita che vale certamente tutto il loro saper vivere.

Un po' prima di mezzogiorno, ritornavamo dalle rovine verso un piccolo caffè sul porto. Con la testa risonante dei cembali del sole e dei colori, che fresco benvenuto quello della stanza piena d'ombra, del grande bicchiere di menta verde e ghiacciata! Fuori, il mare e la strada ardente di polvere. Seduto davanti al tavolo, cerco di afferrare tra il battito delle ciglia il barbaglio multicolore del cielo bianco di caldo. Con il volto madido di sudore, ma il corpo fresco nella tela leggera che ci copre, tutti mostriamo la felice stanchezza di un giorno di nozze con il mondo.

Si mangia male in questo caffè, ma c'è molta frutta - specialmente pesche che si mangia mordendole, così che il succo cola sul mento. Con i denti affondati nella pesca, ascolto le forti pulsazioni del sangue salire fino alle orecchie, guardo tutt'occhi. Sul mare, è il silenzio enorme di mezzogiorno. Ogni creatura bella ha l'orgoglio naturale della propria bellezza e il mondo oggi lascia stillare il suo orgoglio da ogni parte. Perché, davanti al mondo, negherei la gioia di vivere, se so di non poter limitare tutto alla gioia di vivere? Non c'è disonore a essere felici. Ma oggi l'imbecille è re, e chiamo imbecille colui che ha paura di gioire. Ci hanno tanto parlato dell'orgoglio: sapete, è il peccato di Satana, ci gridavano, perderete voi stessi e le vostre forze vive. Poi ho imparato infatti che un certo orgoglio... Ma in altri momenti non posso fare a meno di rivendicare l'orgoglio di vivere che tutto il mondo cospira a darmi. A Tipasa, io vedo equivale a io credo, e io non mi ostino a negare ciò che la mia mano può toccare e le mie labbra accarezzare. Non provo la necessità di fare un'opera d'arte, ma di raccontare ciò che è diverso. Tipasa mi appare come quei personaggi che si descrivono per esprimere indirettamente un modo di vedere il mondo. Come quelli, essa porta testimonianza, e virilmente. Essa è oggi il mio personaggio e mi sembra che a carezzarlo e a descriverlo, la mia ebbrezza non avrà più fine. C'è un tempo per vivere e un tempo per portare testimonianza del vivere. C'è anche un tempo per creare, che è meno naturale. Mi basta vivere con tutto il mio corpo e portare testimonianza con tutto il cuore. Vivere Tipasa, portare testimonianza e l'opera d'arte verrà in seguito. C'è in questo una libertà.

Non restavo mai più di un giorno a Tipasa. Viene sempre un momento in cui si è visto troppo un paesaggio, così come è necessario molto tempo prima di averlo visto abbastanza. Le montagne, il cielo, il mare sono come volti in cui si scopre l'aridità o lo splendore a forza di guardare invece di vedere. Ma ogni volto, per essere eloquente, deve subire un certo rinnovamento. E ci si lamenta di stancarsi troppo rapidamente mentre bisognerebbe meravigliarsi che il mondo ci appaia nuovo solamente perché è stato dimenticato.

Verso sera ritornavo in una parte del parco più assetata, sistemata a giardino, sulla strada nazionale. Uscendo dal tumulto dei profumi e del sole, nell'aria ora rinfrescata dalla sera, la mente si calmava, il corpo disteso gustava il silenzio interiore che nasce dall'amore soddisfatto. Mi ero seduto su una panca. Guardavo la campagna incurvarsi sotto il cielo. Ero sazio. Sopra di me, un melograno lasciava pendere i suoi boccioli, chiusi e fatti a coste come piccoli pugni chiusi che contenessero tutta la speranza della primavera. C'era del rosmarino dietro di me e ne percepivo solamente il profumo d'alcool. Le colline si inquadravano fra gli alberi e, più lontano ancora, un nastro di mare sopra il quale il cielo, come una vela in panna, riposava teneramente. Avevo in cuore una gioia strana, quella stessa che nasce da una coscienza tranquilla. C'è una sensazione che ben conoscono gli attori, quando sono coscienti di aver interpretato bene la parte, di aver fatto coincidere i loro gesti con quelli del personaggio ideale che essi incarnano, di essere entrati in qualche modo in un disegno stabilito in precedenza e che essi hanno d'un tratto fatto vivere e pulsare con il loro cuore. Era appunto quello che io provavo: avevo interpretato bene la mia parte. Avevo compiuto la mia opera d'uomo e non mi sembrava un successo eccezionale aver conosciuto la gioia per tutto un lungo giorno, ma il compimento commosso di una condizione che, in alcune circostanze, ci fa un dovere d'essere felici. Ritroviamo allora la solitudine, ma questa volta nella soddisfazione.

Ora gli alberi si erano popolati d'uccelli. La terra sospirava lentamente prima di entrare nell'ombra. D'improvviso, con la prima stella, la notte cadrà sulla scena del mondo. Gli altri dei verranno. E per essere più cupi, i loro volti devastati saranno nati nel cuore della terra.

Ora almeno, lo schiudersi incessante delle onde sulla sabbia mi giungeva attraverso tutto uno spazio dove danzava un

polline dorato. Mare, campagna, silenzio, profumi di questa terra, mi riempivo d'una vita odorosa e mordevo nel frutto già dorato del mondo, turbato di sentire il suo succo dolce e forte colare lungo le mie labbra. No, non ero io che contavo, né il mondo, ma soltanto l'accordo e il silenzio che fra il mondo e me faceva nascere l'amore. Amore che non avevo la debolezza di rivendicare per me solo, cosciente e orgoglioso di esserne partecipe con tutta una razza nata dal sole e dal mare, viva e saporosa, che attinge la propria grandezza dalla semplicità e in piedi sulle spiagge rivolge il proprio sorriso complice al sorriso splendente dei cieli.

IL VENTO A DJEMILA

Ci sono luoghi dove muore lo spirito perché nasca una verità che ne è l'esatta negazione. Quando sono andato a Djemila, c'era vento e sole, ma questa è un'altra storia. Prima bisogna dire che vi regnava un gran silenzio pesante e senza incrinature - qualcosa come l'equilibrio di una bilancia. I gridi degli uccelli, il suono felpato del flauto a tre buchi, uno scalpiccio di capre, suoni venuti dal cielo, tanti rumori di cui erano fatti il silenzio e la desolazione di quei luoghi. Di quando in quando, uno schiocco secco, un grido acuto, segnalavano un uccello rannicchiato fra le pietre che prendeva il volo. Ogni via seguita, sentieri fra i resti delle case, grandi strade lastricate sotto le colonne lucenti, il foro immenso fra l'arco di trionfo e il tempio su un'altura, tutto conduce ai burroni che circoscrivono da ogni parte Djemila, mazzo di carte aperto su un cielo senza limiti. E ci si trova là, raccolti, messi di fronte alle pietre e al silenzio, man mano che il giorno avanza e le montagne s'ingrandiscono diventando viola. Ma il vento soffia sul pianoro di Djemila. Nella gran confusione del vento e del sole che mescola alle rovine la luce, si forgia qualcosa che dà all'uomo la misura della sua identità con la solitudine e col silenzio della città morta.

Ci vuole molto tempo per andare a Djemila. Non è una città dove ci si ferma e si va oltre. Non conduce in nessun luogo e non dà accesso ad alcun paese. E' un luogo di dove si ritorna. La città morta è al termine di una lunga strada a zigzag che ad ogni svolta sembra annunziarla e ne appare tanto più lunga. Quando il suo scheletro giallastro come una foresta di ossa sorge finalmente su un pianoro dai colori spenti, affondato fra alte montagne, allora Djemila appare come quell'insegnamento d'amore e di pazienza che solo ci può condurre al cuore vivo del mondo. Là, in mezzo a pochi alberi, all'erba secca, con tutte le sue montagne e tutte le sue pietre, essa si protegge dall'ammirazione volgare, dal pittoresco o dai giuochi della speranza.

Per tutto il giorno avevamo errato in quell'arido splendore. A poco a poco, il vento che nel primo pomeriggio si sentiva appena, sembrava crescere con le ore e riempire tutto il paesaggio. Soffiava attraverso un'apertura fra le montagne, lontano verso est, accorreva dal fondo dell'orizzonte e veniva balzando a cascade fra le pietre e il sole. Senza posa, sibilava forte attraverso le rovine, girava in un circo di pietre e terra, lambiva gli ammassi di blocchi sgretolati, circondava ogni colonna col suo soffio e veniva a diffondersi in strida incessanti sul foro che guardava verso il cielo. Mi sentivo sbattere al vento come gli alberi d'una nave. Svuotato nell'interno, con gli occhi brucianti, le labbra screpolate, la pelle mi si disseccava fino a non essere più mia. Prima, con la pelle, decifravo la scrittura del mondo. Il mondo vi tracciava i segni della sua tenerezza o della sua collera, riscaldandola con il soffio estivo o mordendola con denti di brina. Ma per tanto tempo strofinato dal vento, scosso per più d'un'ora, stordito dalla resistenza, perdevo coscienza del disegno che il mio corpo tracciava. Come i ciottoli patinati dalle maree, io ero levigato dal vento, consumato fino all'anima. Ero un poco di quella forza assecondando la quale galleggiavo, poi molto, poi quella forza stessa, confondendo i battiti del mio sangue, e le grandi pulsazioni sonore del cuore della natura dovunque presente. Il vento mi foggia a immagine dell'ardente nudità che mi era intorno. E, pietra fra le pietre, la sua stretta fugace mi dava la solitudine d'una colonna o d'un olivo nel cielo d'estate.

Quel bagno violento di sole e di vento esauriva in me ogni forza di vita. Appena, in me, il battito d'ali che affiora, la vita che si duole, la fievole rivolta dello spirito. Ben presto, sparso ai quattro angoli del mondo, dimentico, dimenticato da me stesso, io sono questo vento e, nel vento, queste colonne e questo arco, queste pietre che fanno di caldo e queste montagne pallide intorno alla città deserta. E mai ho sentito, così intensi, il distacco da me e al tempo stesso la mia presenza al mondo.

Sì, sono presente. E quel che mi colpisce in questo momento è di non poter andare oltre. Come un uomo imprigionato in eterno - e tutto per lui è presente. Ma anche come un uomo che sa che domani sarà come oggi, e così tutti gli altri giorni. Perché per un uomo, prendere coscienza del proprio presente, significa non attendere più nulla. Se esistono paesaggi che sono stati d'animo, sono i più volgari. E io seguivo lungo questo paese qualcosa che non era mio, ma suo, come un gusto di morte che ci era comune. Fra le colonne dalle ombre ora oblique, le inquietudini dileguavano nell'aria come uccelli feriti. E al loro posto, questa arida lucidità. L'inquietudine nasce dal cuore dei vivi. Ma la quiete ricoprirà questo cuore vivo: qui sta tutta la mia chiaroveggenza. Man mano che il giorno avanzava, e rumori e luci erano soffocati sotto le ceneri che scendevano dal cielo, abbandonato da me stesso, mi sentivo senza difesa contro le forze lente che in me dicevano di no.

Pochi capiscono che esiste un rifiuto che non ha nulla in comune con la rinuncia. Che cosa significano qui le parole avvenire, benessere, situazione? Che significa il progresso del cuore? Se rifiuto ostinatamente tutti i «poi» del mondo, si tratta pur sempre di non rinunciare alla mia ricchezza presente. Non mi piace credere che la morte dia accesso a un'altra vita. Per me è una porta chiusa. Io non dico che sia un passo che bisogna superare: ma che è un'avventura orribile e sporca. Tutto ciò che mi viene proposto si sforza di scaricare l'uomo del peso della propria vita. E davanti al volo grave dei grandi uccelli nel cielo di Djemila, è appunto un certo peso di vita che reclamo ed ottengo. Essere intero in questa passione passiva e che il resto non mi appartenga più. Ho troppa giovinezza in me per poter parlare della morte. Ma mi

sembra che se lo dovessi, troverei qui la parola esatta per dire, fra l'orrore e il silenzio, la certezza cosciente di una morte senza speranza.

Si vive con alcune idee familiari. Due o tre. Mondi e uomini, incontrati a caso, le limano, le trasformano. Ci vogliono dieci anni per possedere bene un'idea di cui si possa parlare. Naturalmente scoraggia un po'. Ma l'uomo ne trae una certa familiarità con il bel viso del mondo. Fino allora, lo vedeva faccia a faccia. Adesso gli è necessario fare un passo di lato per guardarlo di profilo. Un uomo giovane guarda il mondo faccia a faccia. Egli non ha avuto tempo di limare l'idea di morte o del nulla di cui nondimeno ha assaporato l'orrore. Questo dev'essere la giovinezza, questo aspro colloquio con la morte, questa paura fisica dell'animale che ama il sole. Contrariamente a ciò che si dice, a questo riguardo almeno, la giovinezza non ha illusioni. Non ha né il tempo né la pietà di costruirsi. E non so perché, davanti a questo paesaggio franso, davanti a questo grido di pietra lugubre e solenne, Djemila, inumana nel tramonto, davanti a questa morte della speranza e dei colori, io ero sicuro che, arrivati alla fine di una vita, gli uomini degni di questo nome devono ritrovare questo colloquio a tu per tu, rinnegare le poche idee che appartennero loro e recuperare l'innocenza e la verità che brilla nello sguardo degli uomini antichi di fronte al loro destino. Essi riacquistano la giovinezza, ma abbracciando la morte. Nulla di più spregevole in questo senso della malattia. E' un rimedio contro la morte. Prepara. Crea un periodo di tirocinio il cui primo stadio è l'intenerimento verso se stessi. Incoraggia l'uomo nel suo grande sforzo di sottrarsi alla certezza di morire completamente. Ma Djemila... e sento bene allora che il vero, il solo progresso della civiltà, quello al quale di quando in quando un uomo si consacra, è la creazione di morti coscienti.

Quel che mi stupisce sempre è la povertà delle nostre idee sulla morte mentre siamo così pronti a sottilizzare in altri argomenti. E' un bene o è un male. Ne ho paura o la invoco (dicono): Ma questo prova anche che tutto ciò che è semplice ci supera. Che cos'è l'azzurro e che cosa pensare dell'azzurro? La stessa difficoltà per la morte. Della morte e dei colori, non sappiamo discutere. Pure, ciò che importa è quest'uomo davanti a me, pesante come la terra, che prefigura il mio avvenire. Ma posso pensarci veramente? Mi dico: io devo morire, ma non vuol dire nulla, perché non arrivo a crederlo e non posso avere altro che l'esperienza della morte altrui. Ho visto della gente morire. Soprattutto, ho visto morire dei cani. Era toccarli che mi sconvolgeva. Allora penso: fiori, sorrisi, desideri di donne, e capisco che tutto il mio orrore di morire dipende dalla mia gelosia di vivere. Sono geloso di coloro che vivranno, per i quali fiori e desideri di donne avranno tutto il loro senso di carne e di sangue. Sono invidioso, perché amo troppo la vita per non essere egoista. Che m'importa dell'eternità? Un giorno si può essere in un letto e sentirsi dire: «Voi siete forte e io debbo essere sincero con voi: posso dirvi che state per morire ;» essere là con tutta la propria vita fra le mani, la paura nelle viscere e uno sguardo idiota. Che significato ha il resto? Fiotti di sangue mi pulsano alle tempie e mi sembra che potrei schiacciare tutto intorno a me.

Ma gli uomini muoiono loro malgrado, nonostante le cose di cui si circondano. Si dice loro: «Quando sarai guarito...» e muoiono. Io non voglio questo. Perché, se esistono giorni in cui la natura mente, esistono giorni in cui dice il vero. Djemila dice il vero questa sera, e con quale triste e insistente bellezza! Quanto a me, davanti a questo mondo, non voglio mentire né che mi si menta. Voglio portare la mia lucidità sino in fondo e guardare la fine approfondendo tutta la mia gelosia e il mio orrore. Ho paura della morte nella misura in cui mi separo dal mondo, nella misura in cui mi affeziono alla sorte degli uomini che vivono, invece di contemplare il cielo che dura. Creare delle morti coscienti significa diminuire la distanza che ci separa dal mondo, e entrare senza gioia nel compimento, coscienti delle immagini che esaltano un mondo perduto per sempre. E il canto triste delle colline di Djemila mi imprime più profondamente nell'anima l'amarezza di questo insegnamento.

Ci inerpicavamo verso sera per i pendii che conducono al villaggio e, tornati sui nostri passi, ascoltavamo delle spiegazioni: «Qui è la città pagana ; il quartiere che si spinge fuori dalle terre è quello dei cristiani. In seguito...» Sì, è vero. Uomini e società si sono succeduti; dei conquistatori hanno lasciato in questo paese l'impronta della loro civiltà da sottufficiali. Si facevano un'idea meschina e ridicola della grandezza e misuravano quella del loro Impero dalla superficie che ricopriva. Il miracolo è che le rovine della loro civiltà siano la negazione stessa del loro ideale. Perché questa città scheletro, vista così dall'alto al finir della sera, nei voli bianchi dei colombe intorno all'arco di trionfo, non tracciava sul cielo i segni della conquista e dell'ambizione. Il mondo finisce sempre per vincere la storia. Conosco bene la poesia di questo ampio grido di pietra che Djemila getta fra le montagne, il cielo e il silenzio: lucidità, indifferenza, i veri segni della disperazione o della bellezza. Si stringe il cuore davanti a questa grandezza che lasciamo già. Djemila resta alle nostre spalle con l'acqua triste del suo cielo, un canto d'uccello che viene dall'altra parte dell'altopiano, improvvisi e brevi ondeggiar di capre sui fianchi delle colline e, nel crepuscolo disteso e sonoro, il volto vivente d'un dio cornuto sul frontone di un'ara.

L'ESTATE A ALGERI

Sono spesso segreti gli amori che si spartiscono con una città. Città come Parigi, Praga, e anche Firenze sono chiuse su se stesse e limitano così il proprio mondo. Ma Algeri, e con lei certi luoghi privilegiati come le città sul mare, si apre verso il cielo come una bocca o una ferita. A Algeri si può amare quello di cui tutti vivono: il mare ad ogni angolo di strada, un certo peso di sole, la bellezza della razza. E, come sempre, in questa impudicizia e in questa offerta si ritrova un profumo più segreto. A Parigi, si può avere la nostalgia di spazio e di battiti d'ali: Qui, almeno, l'uomo è appagato, e sicuro dei suoi desideri, può misurare le proprie ricchezze.

Senza dubbio bisogna vivere molto tempo a Algeri per capire in quale modo un eccesso di beni naturali può inaridire. Non c'è nulla qui per chi voglia imparare, educarsi o divenire migliore. Questo paese è senza insegnamenti. Non promette e nemmeno fa intravedere. Si accontenta di dare, ma a profusione. E' interamente presente agli occhi e lo si conosce dall'istante in cui se ne gode. I suoi piaceri non hanno rimedi e le sue gioie rimangono senza speranza. Esso esige anime chiaroveggenti, cioè senza consolazione. Chiede che si faccia atto di lucidità come si fa atto di fede. Singolare paese che dà all'uomo che esso nutre il suo splendore e, al tempo stesso, la sua miseria! Non è sorprendente che la ricchezza sensuale di cui è provvisto un uomo sensibile di questi paesi coincida con la miseria più estrema. Non esiste verità che non porti con sé la propria amarezza. Come stupirsi allora se non amo mai tanto il volto di questo paese come quando sono fra i suoi uomini più poveri?

Gli uomini trovano qui durante tutta la giovinezza una vita a misura della loro bellezza. E poi, è il declino e l'oblio. Hanno puntato sulla carne, ma sapevano di dover perdere. A Algeri, per chi è giovane e vivo, tutto è rifugio e pretesto a trionfi: la baia, il sole, i giuochi di rosso e di bianco delle terrazze verso il mare, i fiori, gli stadi, le ragazze dalle floride gambe. Ma per chi ha perduto la gioventù, nulla a cui appigliarsi e nessun luogo in cui la malinconia possa salvarsi da se stessa. Altrove, le terrazze d'Italia, i chiostri d'Europa o il profilo delle colline provenzali, altrettanti posti dove l'uomo può sfuggire alla propria umanità e liberarsi con dolcezza da se stesso. Ma qui tutto esige solitudine e sangue di uomini giovani. Goethe morendo chiama la luce ed è una frase storica. A Belcourt e a Bab-el-Oued, i vecchi seduti in fondo ai caffè, ascoltano le vanterie dei giovani dai capelli impomatati.

Principio e fine ce li dà l'estate a Algeri. In questa stagione, la città è abbandonata. Ma restano i poveri e il cielo. Con i primi scendiamo verso il porto e i tesori dell'uomo: il tepore dell'acqua e i corpi bruni delle donne. La sera, ricolmi di queste ricchezze, ritrovano la tela cerata e la lampada a petrolio che compongono tutto lo sfondo della loro vita.

A Algeri non si dice «fare un bagno» ma «offrirsi un bagno». Non insistiamo. Si fa il bagno nel porto e si va a riposare sulle boe. Quando si passa davanti a una boa dove si trova già una bella ragazza, si grida ai compagni: «Che gabbiano!» Queste sono gioie sane. C'è da credere che esse costituiscano l'ideale di questi giovani poiché la maggior parte continuano questa vita d'inverno e, tutti i giorni a mezzogiorno, si mettono nudi al sole per un pasto frugale. Non che essi abbiano letto i noiosi sermoni dei naturisti, questi protestanti della carne (c'è una sistematica del corpo esasperante quanto quella dello spirito.) Ma stanno «bene al sole». Non si valuterà mai abbastanza l'importanza di questo uso per la nostra epoca. Per la prima volta dopo duemila anni si sono preoccupati di rendere decenti l'insolenza e l'ingenuità greche, di sminuire la carne e di complicare l'abito. Oggi, e a parte questa storia, la corsa dei giovani sulle spiagge del Mediterraneo si riallaccia ai gesti magnifici degli atleti di Delo. E a vivere così vicini al corpo e col corpo, ci si accorge che esso ha le sue sfumature, una vita e, rischiando l'assurdo, una psicologia sua propria (1). L'evoluzione del corpo come quella dello spirito ha una storia, proprie vicissitudini, progressi e mancamenti. C'è solo questa differenza: il colore. Quando d'estate si va a bagnarsi nel porto, si prende coscienza di un passaggio simultaneo di tutte le pelli dal bianco al dorato, poi al bruno, e, per finire, a un color tabacco che è il limite estremo dello sforzo di trasformazione di cui il corpo è capace. Il porto è dominato dai cubi bianchi della Kasbah. Quando si è al livello dell'acqua, sul fondo bianco crudo della città araba, i corpi formano una striscia ramata. E, man mano che si avanza nel mese d'agosto e il sole cresce, il bianco delle case si fa più accecante e la pelle prende un colore più cupo. Come non identificarsi allora con quel dialogo della pietra e della carne nella misura del sole e delle stagioni? Tutta la mattina è trascorsa in tuffi, in sbocciare di sorrisi tra fasci d'acqua, in lunghi colpi di pagaia intorno alle navi da carico rosse e nere (quelle che vengono dalla Norvegia e che hanno tutti i profumi del bosco; quelle che arrivano dalla Germania piene dell'odore degli oli; quelle che fanno la costa e sanno di vino e di vecchia botte.) Nell'ora in cui il sole trabocca da tutti gli angoli del cielo, la canoa arancione carica di corpi bruni ci conduce in una corsa folle. E quando, sospeso bruscamente il ritmo cadenzato della doppia pagaia dalle pale color di frutto, scivoliamo lungamente sull'acqua calma della darsena, come non essere certi di portare attraverso le acque lisce un selvaggio carico di dei in cui riconosco i miei fratelli?

Ma dall'altra parte della città, l'estate già ci porge in contrasto le altre sue ricchezze: voglio dire i suoi silenzi e la sua

noia. Questi silenzi non hanno tutti la stessa natura, secondo che nascano dall'ombra o dal sole. C'è il silenzio del mezzogiorno sulla piazza del Governo. All'ombra degli alberi che l'attorniano, degli Arabi vendono per cinque soldi bicchieri di limonata ghiacciata, profumata al fiore d'arancio. Il loro richiamo: «Fresca, fresca» attraversa la piazza deserta. Dopo il loro grido, il silenzio ricade sotto il sole: nella brocca del venditore, il ghiaccio si capovolge e io ne sento il rumore leggero. C'è il silenzio della siesta. Nelle vie della Marina, davanti alle sudicie botteghe dei barbieri, lo si può misurare dal melodioso ronzio delle mosche dietro le tende di canne. Altrove, nei caffè moreschi della Kasbah, è il corpo, silenzioso, che non può strapparsi da questi luoghi, lasciare il bicchiere di tè e ritrovare il tempo con i mormorii del suo sangue. Ma c'è soprattutto il silenzio delle sere d'estate.

E' necessario che quei brevi istanti in cui il giorno piomba nella notte siano popolati di segnali e di richiami segreti perché, in me, Algeri sia talmente legata ad essi? Quando resto per qualche tempo lontano da quel paese, immagino i suoi crepuscoli come promesse di felicità. Sulle colline che dominano la città, ci sono dei sentieri fra il lentischio e gli ulivi. Ed è verso di essi che allora ritorna il mio cuore. Vedo salire stormi d'uccelli neri sul verde orizzonte. Nel cielo improvvisamente svuotato del suo sole, qualche cosa si allenta. Tutta una piccola schiera di nuvole rosse si distende fino a riassorbirsi nell'aria. Quasi subito dopo, appare la prima stella che vediamo formarsi e solidificarsi nello spessore del cielo. E poi, d'un tratto, divoratrice, la notte. Sere fugaci di Algeri, che cos'hanno dunque d'ineguagliabile da suscitare tante cose in me? La dolcezza che mi lasciano sulle labbra, non ho il tempo di stancarmene che già scompare nella notte. E' questo il segreto del suo persistere? La tenerezza per questo paese è sconvolgente e furtiva. Ma nell'istante in cui essa esiste, il cuore almeno vi si abbandona completamente. Alla spiaggia Padovani, il locale da ballo è aperto ogni giorno. E in quella immensa scatola rettangolare aperta sul mare per tutta la sua lunghezza, la gioventù povera del quartiere danza fino a sera. Spesso, attendevo là un attimo singolare. Durante il giorno, la sala è protetta da tettucci di legno inclinati. Quando il sole è scomparso, vengono tolti. Allora la sala si riempie di una strana luce verde, sorta dalla doppia conchiglia del cielo e del mare. Quando si è seduti lontano dalle finestre, si vede soltanto il cielo e, come nelle ombre cinesi, il viso dei ballerini che passano a turno. A volte, si balla un valzer e, sullo sfondo verde, i profili neri girano allora ostinatamente, come quelle figurine frastagliate che si fissano sul piatto di un fonografo. Poi la notte viene rapida e, con essa, le luci. Ma non saprei dire che cosa trovo di entusiasmante e di segreto in questo istante sottile. Ricordo una ragazza magnifica che aveva danzato tutto il pomeriggio. Portava una collana di gelsomini sul suo abito blu attillato, che il sudore bagnava dalle reni fino alle gambe. Nella danza rideva e rovesciava il capo. Quando passava accanto ai tavoli, lasciava dietro di sé un odore misto di fiori e di carne. Venuta la sera, non ne vedevo più il corpo incollato contro quello del suo cavaliere, ma sul cielo volteggiavano alternandosi le chiazze del gelsomino bianco e dei suoi capelli neri e, quando si rovesciava indietro col petto gonfio, ne udivo il riso e vedevo il profilo del suo cavaliere curvarsi improvvisamente. L'idea che mi faccio dell'innocenza, la devo a serate simili. E imparo a non separare più questi esseri carichi di violenza dal cielo dove turbinano i loro desideri.

A Algeri, nei cinema di periferia, vendono a volte delle pastiche di menta che portano stampato in rosso tutto quel che occorre alla nascita dell'amore: 1) domande: «Quando mi sposerai?» ; «Mi ami ?» ; 2) risposte: «Follemente» ; «In primavera.» Dopo aver preparato il terreno si passano alla propria vicina che risponde allo stesso modo o si limita a fare la stupida. A Belcourt si son visti concludere dei matrimoni così e iniziare vite intere su uno scambio di confetti alla menta. E la cosa definisce bene il popolo fanciullo di questo paese.

Segno della giovinezza è forse una magnifica vocazione alle facili felicità. Ma è soprattutto una furia di vivere che rasenta lo spreco. A Belcourt, come a Bab-el-Oued, ci si sposa giovani. Si comincia a lavorare molto presto e si esaurisce in dieci anni l'esperienza di una vita umana. Un operaio di trent'anni ha già giocato tutte le sue carte. Aspetta la fine tra moglie e figli. Le sue felicità sono state brusche e spietate. Così la sua vita. E si capisce allora che sia nato da questo paese, dove tutto vien dato per essere tolto. In questa abbondanza e in questa profusione, la vita segue la curva delle grandi passioni, improvvise, esigenti, generose. Non è da costruire, ma da bruciare. Quindi non si tratta di riflettere e di diventare migliori. La nozione d'inferno, per esempio, qui non è altro che uno scherzo divertente. Immaginazioni del genere sono permesse soltanto a persone molto virtuose. E io credo che virtù sia parola priva di significato in tutta l'Algeria. Non che questi uomini manchino di principi. Hanno la loro morale e molto particolare. Non si «manca» verso la madre. Si fa rispettare la moglie in strada. Si hanno riguardi per la donna incinta. Non ci si butta in due su di un avversario, perché «è brutto». Chi non osserva questi comandamenti elementari «non è un uomo», e la faccenda è chiusa. A me sembra giusto e forte. Siamo ancora in molti ad osservare inconsciamente questo codice della strada, il solo disinteressato che io conosca. Ma al tempo stesso la morale del bottegaio vi è sconosciuta. Ho sempre visto intorno a me i volti impietosirsi al passaggio di un uomo scortato d'agenti. E, prima di sapere se l'uomo aveva rubato, era parricida o semplicemente non-conformista: «Poveretto», dicevano, o anche, con una sfumatura di ammirazione: «E' un pirata.»

Ci sono popoli nati per l'orgoglio e la vita. Sono quelli che nutrono la maggior vocazione per la noia. In loro il sentimento della morte è più ripugnante. A parte la gioia dei sensi, i divertimenti di questo popolo son stupidi. Una bocciofila e i pranzi sociali, il cinema a tre franchi e le feste comunali bastano da anni alla ricreazione di chi ha più di

trent'anni. Le domeniche di Algeri sono fra le più sinistre. Come potrebbe dunque questo popolo senza spirito rivestire di miti l'orrore profondo della sua vita? Tutto quel che riguarda la morte qui è ridicolo o odioso. Questo popolo senza religione e senza idoli muore solo, dopo esser vissuto in folla. Non conosco luogo più orribile del cimitero del boulevard Bru, di fronte a uno dei più bei paesaggi del mondo. Un cattivo gusto accumulato in mezzo al nero lascia salire una orribile tristezza da questi luoghi dove la morte scopre il suo vero volto. «Tutto passa,» dicono gli ex voto a forma di cuore, «eccetto il ricordo.» E tutti insistono su questa eternità derisoria che con poca spesa ci vien fornita dal cuore di coloro che ci amarono. Sono le stesse frasi che servono per ogni disperazione. Si rivolgono al morto e gli parlano in seconda persona: «Il nostro ricordo non ti abbandonerà,» finzione sinistra con la quale si presta un corpo e dei desideri a quel che tutt'al più è un liquido nero. Altrove, in mezzo ad un'avvilente profusione di fiori e d'uccelli di marmo, questo voto temerario: «Mai la tua tomba resterà senza fiori.» Ma si è presto rassicurati: l'iscrizione circonda un mazzetto di stucco dorato, di molto risparmio per il tempo dei vivi (come quei semprevivi che devono il nome pomposo alla gratitudine di coloro che prendono ancora il tram in corsa.) Dal momento che bisogna stare alla pari coi tempi, qualche volta si sostituisce la classica capinera con un incredibile aeroplano di perle, pilotato da un angelo mogio che, senza curarsi della logica, è stato munito d'un magnifico paio d'ali.

Come far capire però che queste immagini della morte non si separano mai dalla vita? I valori qui sono strettamente legati. Lo scherzo preferito dei becchini algerini, quando vanno in giro col carro vuoto, è di gridare alle belle ragazze che incontrano per strada: «Vuoi un passaggio, tesoro ?» Nulla impedisce di vederci un simbolo, anche se è sgradevole. Può anche sembrare blasfemo rispondere all'annuncio di un decesso strizzando l'occhio sinistro: «Poveraccio, non canterà più,» o, come quella donna di Orano che non aveva mai amato il marito: «Dio me l'ha dato, Dio me l'ha tolto.» Ma tutto sommato, io non vedo che cosa possa avere di sacro la morte e sento, invece, la distanza che esiste fra la paura e il rispetto. Tutto qui respira l'orrore della morte in un paese che invita a vivere. Eppure, è sotto le mura del cimitero che i giovani danno appuntamenti e le ragazze si offrono ai baci e alle carezze.

Capisco che un simile popolo non può essere accettato da tutti. Qui, non c'è posto per l'intelligenza, come in Italia. Questa razza è indifferente allo spirito. Essa ha il culto e l'ammirazione del corpo. Ne trae la propria forza, il suo ingenuo cinismo, e una vanità puerile che la fa giudicare severamente.

Le si rimprovera generalmente la sua «mentalità », cioè una maniera di vedere e di vivere. E' vero che una certa intensità di vita non è senza ingiustizie. Ecco tuttavia un popolo senza passato, senza tradizioni eppure non privo di poesia -ma di una poesia di cui conosco bene la qualità, dura, carnale, lontana dalla tenerezza, la stessa del loro cielo, la sola d'una verità che mi commuove e mi assomiglia. Il contrario di un popolo civile è un popolo creatore. Ho la speranza insensata che, forse a loro insaputa, questi barbari che si crogiolano sulle spiagge stiano per modellare l'immagine di una cultura in cui la grandezza dell'uomo troverà finalmente il suo vero volto. Questo popolo interamente proiettato nel presente vive senza miti, senza consolazione. Ha messo tutti i suoi beni su questa terra e rimane perciò senza difesa contro la morte. I doni della bellezza fisica gli sono stati prodigati. E con essi, la singolare avidità che sempre accompagna questa ricchezza senza futuro. Ogni cosa fatta qui mostra il disgusto della stabilità e la noncuranza del futuro. Ci si affretta a vivere e, se dovesse nascere un'arte, obbedirebbe a quell'odio della durata che spinse i Dori a tagliare nel legno la loro prima colonna. Eppure, sì, si può trovare tanto una misura che un superamento nell'aspetto violento e accanito di questo popolo, in questo cielo d'estate vuoto di tenerezza, davanti al quale si possono dire tutte le verità e sul quale nessuna divinità ingannatrice ha tracciato i segni della speranza o della redenzione. Fra questo cielo e questi visi rivolti verso di esso, nulla a cui appendere una mitologia, una letteratura, un'etica o una religione, ma pietre, carne, stelle e quelle verità che la mano può toccare.

Sentire i propri legami con una terra, il proprio amore per alcuni uomini, sapere che c'è sempre un luogo in cui il cuore troverà la sua armonia, ecco già molte certezze per una sola vita umana. Senza dubbio ciò non basta. Ma in certi istanti tutto aspira a questa patria dell'anima. «Sì, è laggiù che dobbiamo tornare.» Che cosa c'è di strano a ritrovare sulla terra l'unione che auspicava Plotino? L'Unità si esprime qui in termini di sole e di mare. E' sensibile al cuore per un certo sapore di carne che ne fa l'amarezza e la grandezza. Imparo che non esiste felicità sovrumana, né eternità fuori della curva dei giorni. Questi beni irrisori ed essenziali, queste verità relative sono le sole che mi commuovono. Le altre, le «verità ideali», non ho abbastanza anima per capirle. Non che sia necessario esser bestia, ma non trovo senso nella felicità degli angeli. So solamente che il cielo durerà più di me. E che cosa dovrei chiamare eternità se non ciò che continuerà dopo la mia morte? Non esprimo qui una compiacenza della creatura nella propria condizione. E' tutt'altra cosa. Non è sempre facile essere uomo, ancora meno essere un uomo puro. Ma essere puro significa ritrovare quella patria dell'anima in cui la parentela col mondo diventa sensibile, in cui il pulsare del sangue si connette con le pulsazioni violente del sole delle due. E' noto che la patria si riconosce sempre al momento di perderla. Per chi si tormenta troppo da solo, il paese natale è quello che gli è negato. Non vorrei essere brutale né sembrare esagerato. Ma quel che mi è negato in questa vita è prima di tutto ciò che mi uccide. Tutto ciò che esalta la vita, ne accresce al tempo stesso l'assurdità. Nell'estate algerina, imparo che una sola cosa è più tragica della sofferenza: la vita di un uomo felice. Ma può essere anche la via per una vita più alta, perché insegna a non barare.

Molti infatti ostentano l'amore della vita per eludere l'amore. Ci si prova a godere e a «fare delle esperienze». Ma è un'astrazione. Ci vuole una vocazione rara, per saper godere. La vita d'un uomo si compie senza il soccorso della mente, con i suoi regressi e i suoi progressi, la sua solitudine e al tempo stesso le sue presenze. Vedendo questi uomini di Belcourt che lavorano, difendono le mogli e i figli, e spesso senza che si possa muover loro alcun rimprovero, credo che si provi una segreta vergogna. Certo, non mi faccio illusioni. Non c'è molto amore nelle vite di cui parlo. Dovrei dire che non ce n'è più molto. Ma almeno non hanno eluso nulla. Ci sono parole che non ho mai capito bene, come peccato. Credo di sapere tuttavia che questi uomini non hanno peccato contro la vita. Perché, se esiste un peccato contro la vita, non è forse tanto il disperarsene quanto lo sperare in un'altra vita, e sottrarsi all'implacabile grandezza di questa. Costoro non hanno barato. A vent'anni furono dei dell'estate con il loro ardore di vita e lo sono ancora, privati di ogni speranza. Ne ho visti morire due. Erano pieni d'orrore, ma silenziosi. E' meglio così. Dal vaso di Pandora, in cui brulicavano i mali dell'umanità, i Greci fecero uscire dopo tutti gli altri, come il più terribile di tutti, la speranza. Non conosco simbolo più appassionato. Perché la speranza, al contrario di quel che si crede, equivale alla rassegnazione. E vivere non è rassegnarsi.

Ecco almeno la dura lezione delle estati d'Algeria. Ma già la stagione trema e l'estate declina. Le prime piogge di settembre, dopo tanta violenza e tensione, sono come le prime lacrime della terra liberata, come se per qualche giorno questo paese s'impastasse di tenerezza. Nello stesso periodo però, i carrubi spondono un odore d'amore su tutta l'Algeria. E' la sera in cui, dopo la pioggia, tutta la terra, col ventre imbevuto di un seme dal profumo di mandorla amara, riposa dopo essersi data per tutta l'estate al sole. Ed ecco che di nuovo questo odore consacra le nozze dell'uomo e della terra, e fa nascere in noi il solo amore veramente virile in questo mondo: caduco e generoso.

IL DESERTO

Vivere, certo, è un po' il contrario di esprimere. Secondo i grandi maestri toscani, è testimoniare tre volte, nel silenzio, nella fiamma e nell'immobilità.

Ci vuole molto tempo per capire che i personaggi dei loro quadri si incontrano ogni giorno nelle vie di Firenze o di Pisa. Ma, allo stesso modo, non sappiamo più vedere il vero viso di coloro che ci circondano. Non guardiamo più i nostri contemporanei, avidi soltanto di ciò che in essi serve ad orientarsi o a dar norma alla nostra condotta. Al volto preferiamo la sua poesia più volgare. Ma Giotto o Piero della Francesca sanno benissimo che la sensibilità di un uomo non è nulla. E cuore, ne hanno tutti. Ma i grandi sentimenti semplici ed eterni attorno ai quali gravita l'amore di vivere, odio, amore, lacrime e gioie crescono a profondità d'uomo e modellano la fisionomia del suo destino - come nella deposizione del Giotto, il dolore che fa stringere i denti a Maria. Nelle immense maestà delle chiese toscane, vedo certamente una folla di angeli dai visi indefinitamente ricalcati, ma in ognuna di queste facce mute ed appassionate riconosco una solitudine.

E' proprio il caso di parlare di pittoresco, di episodio, di sfumature o di commozione. Di parlare di poesia. E' la verità che conta. E io chiamo verità ciò che continua. C'è un insegnamento sottile nel pensare che, sotto questo aspetto, solo i pittori possono saziare la nostra fame. Essi hanno il privilegio di farsi romanzieri del corpo. Lavorano nella materia magnifica e futile che si chiama presente. E il presente si raffigura sempre in un gesto. Non dipingono un sorriso o un pudore fugace, rimpianto o attesa, ma un viso nel suo rilievo di ossa e nel suo calore di sangue. Da queste facce coagulate in linee eterne, essi hanno per sempre cacciato la maledizione dell'anima: a prezzo della speranza. Perché il corpo ignora la speranza. Esso non conosce che il pulsare del sangue. L'eternità che gli è propria è fatta d'indifferenza. Come quella *Flagellazione* di Piero della Francesca, dove, in una corte lavata di fresco, il Cristo giustiziato e il carnefice dalle grosse membra lasciano sorprendere nei loro atteggiamenti lo stesso distacco. Questo supplizio infatti non ha séguito. E la sua lezione si ferma alla cornice della tela. Perché commuoversi per chi non aspetta il domani? Questa impassibilità e questa grandezza dell'uomo senza speranza, questo eterno presente, è proprio quello che avveduti teologi hanno chiamato inferno. E l'inferno, come tutti sanno, è anche sofferenza della carne. A questa carne si fermano i Toscani, e non al suo destino. Non ci sono dipinti profetici. E non nei musei bisogna cercare ragioni di sperare.

L'immortalità dell'anima preoccupa molte persone intelligenti, è vero. Ma perché esse rifiutano, prima di averne esaurito la linfa, la sola verità data loro, che è il corpo. Perché il corpo non pone problemi o, almeno, conoscono l'unica soluzione che esso propone: è una verità che deve corrompersi e la quale perciò assume un'amarezza e una nobiltà che essi non osano guardare in faccia. Le persone di retta intelligenza preferiscono la poesia, perché riguarda l'anima. Si sente che giuoco sulle parole. Ma s'intende anche che voglio solamente consacrare come verità una poesia più alta: la fiamma nera che da Cimabue a Piero della Francesca i pittori italiani hanno innalzato fra i paesaggi toscani come la protesta lucida dell'uomo gettato su una terra il cui splendore e la cui luce gli parlano senza posa di un Dio che non esiste.

A forza d'indifferenza e d'insensibilità, capita che un viso raggiunga la grandezza minerale di un paesaggio. Come certi contadini spagnoli arrivano ad assomigliare agli olivi delle loro terre, così i visi di Giotto, spogliati delle ombre derisorie in cui si manifesta l'anima, finiscono per congiungersi alla stessa Toscana nel solo insegnamento di cui essa sia prodiga: un praticare la passione a danno dell'emozione, un miscuglio di ascesi e di godimenti, una risonanza comune alla terra e all'uomo, per cui l'uomo, come la terra, si situa a mezza strada fra la propria miseria e l'amore. Non ci sono molte verità di cui il cuore sia sicuro. E conoscevo tutta l'evidenza di questa certe sere in cui l'ombra cominciava a inondare di una grande tristezza muta le vigne e gli olivi della campagna fiorentina. Ma in questo paese la tristezza non è mai altro che un commento alla bellezza. E nel treno che filava nella sera, sentivo qualcosa sciogliersi in me. Posso pensare oggi che, avendo il volto della tristezza, si chiamasse nondimeno felicità ?

Sì, l'Italia prodiga anche col suo paesaggio la lezione illustrata dagli italiani. Ma è facile perdere la felicità, perché è sempre immeritata. Così per l'Italia. E la sua grazia, spesso improvvisa, non sempre è immediata. Più di qualsiasi altro paese, essa invita all'approfondimento di un'esperienza di cui tuttavia essa sembra metterci in possesso fin dalle prime volte. Perché fin da principio essa prodiga poesia per nascondere meglio la sua verità. I suoi sortilegi sono riti d'oblio: gli oleandri di Monaco, Genova piena di fiori e di odori di pesce e le sere turchine sulla costa ligure. Poi Pisa finalmente e con lei un'Italia che ha perduto il fascino un po' volgare della riviera. Ma è ancora facile, e perché non prestarsi per un po' alla sua grazia sensuale? Quanto a me, che qui non ho costrizioni (e sono privato delle gioie del viaggiatore braccato poiché un biglietto a prezzo ridotto mi costringe a rimanere per un certo tempo nella città «di mia scelta»), la mia pazienza ad amare e a capire mi sembra senza limite questa prima sera in cui, stanco e affamato, entro in Pisa, accolto sul viale della stazione da dieci altoparlanti tonanti che riversano un'ondata di canzoni su una folla quasi completamente

giovane. So già che cosa mi aspetto. Dopo questo balzo di vita, ci sarà quello strano istante, i caffè chiusi e il silenzio improvvisamente ritornato, in cui andrò per vie brevi e buie verso il centro della città. L'Arno nero e dorato, i monumenti gialli e verdi, la città deserta, come descrivere questa malizia così improvvisa ed abile con cui alle dieci di sera Pisa si cambia in uno sfondo di silenzio, d'acqua e di pietre. «In una notte come questa, Jessica!» Su questa scena unica, ecco apparire gli dei con la voce degli amanti di Shakespeare... E' necessario sapersi dare al sogno quando il sogno si dà a noi. In fondo a questa notte italiana sento già i primi accordi di quel canto più intimo che si viene a cercare qui. Domani, solamente domani la campagna prenderà concretezza nel mattino. Ma questa sera, eccomi dio fra gli dei e, davanti a Jessica che fugge «i passi impetuosi dell'amore», unisco la mia voce a quella di Lorenzo. Ma Jessica è solo un pretesto, e l'impeto d'amore va oltre. Sì, credo che Lorenzo l'ami meno di quanto non le sia riconoscente per la possibilità d'amare. Ma perché pensare questa sera agli Amanti di Venezia e dimenticare Verona? Non c'è nulla qui che inviti ad amare gli innamorati infelici. Nulla è più vano che morire per amore. Bisognerebbe vivere. E Lorenzo vivo è meglio di Romeo sotterrato, nonostante il suo rosaio. Come non danzare allora in queste feste dell'amore vivo - dormire di pomeriggio sulla bassa erba della Piazza del Duomo, fra i monumenti che c'è sempre tempo di visitare, bere alle fontane della città dove l'acqua era un po' tiepida ma così fluida, rivedere ancora quel viso di donna che rideva, il naso lungo e la bocca fiera. E' solamente necessario capire che questa iniziazione prepara a illuminazioni più alte. Sono i cortei sfavillanti che conducono i miti dionisiaci a Eleusi. E' nella gioia che l'uomo prepara le sue lezioni e, giunta al più alto grado di ebbrezza, la carne diviene cosciente e consacra la propria comunione con un sacro mistero il cui simbolo è il sangue nero. L'oblio di sé attinto nell'ardore di questa prima Italia, prepara a quella lezione che ci scioglie dalla speranza e ci sottrae alla nostra storia. Doppia verità del corpo e dell'istante, come è possibile non afferrarci allo spettacolo della bellezza come ci si aggrappa alla sola felicità attesa, che deve affascinarci, ma al tempo stesso perire.

Il materialismo più ripugnante non è quello che la gente crede, ma quello che vuole far passare idee morte per realtà vive e sviare su miti sterili l'attenzione ostinata e lucida che portiamo verso ciò che in noi deve morire per sempre. Ricordo che a Firenze, nel chiostro dei morti, alla Santissima Annunziata, fui sopraffatto da qualcosa che ho potuto scambiare per angoscia e non era altro che collera. Pioveva. Leggevo le iscrizioni sulle lapidi funerarie e sugli ex voto. Questo era stato padre tenero e marito fedele; quest'altro, oltre al migliore dei mariti, abile commerciante. Una giovane donna, modello di tutte le virtù, parlava il francese «sì come il nativo» (i). Là una fanciulla era tutta la speranza dei suoi, «ma la gioia è pellegrina sulla terra». Ma nulla di tutto questo mi colpiva. Quasi tutti, secondo le iscrizioni, si erano rassegnati a morire, certamente anzi, visto che accettavano gli altri doveri. Oggi, i bambini avevano invaso il chiostro e giocavano alla cavallina sulle lapidi che volevano perpetuare le loro virtù. Scendeva la notte, io mi ero seduto per terra, appoggiato a una colonna. Un prete, passando, mi aveva sorriso. Nella chiesa, l'organo suonava cupo e il colore caldo delle sue note ricompariva talvolta dietro il gridio dei bambini. Solo contro la colonna, ero come uno preso alla gola, che grida la sua fede come ultima parola. Tutto in me protestava contro una simile rassegnazione. «Bisogna», dicevano le iscrizioni. Ma no, e la mia rivolta aveva ragione. Dovevo seguire passo passo quella gioia che andava indifferente e assorta come un pellegrino sulla terra. E, quanto al resto, dicevo di no. Dicevo di no con tutte le mie forze. Le lapidi mi insegnavano che era inutile e che la vita è «col sol levante col sol cadente» (i). Ma, anche oggi, non vedo che cosa l'inutilità tolga alla mia rivolta e so bene che cosa le aggiunge.

Del resto, non è questo che volevo dire. Vorrei distinguere un po' più da vicino una verità che sentivo allora nel cuore stesso della mia rivolta, della quale essa non era che il prolungamento, una verità che andava dalle piccole rose tardive del chiostro di Santa Maria Novella alle donne di quella domenica mattina a Firenze, coi seni liberi negli abiti leggeri e le labbra umide. All'angolo di ogni chiesa, quella domenica, c'erano banchi di fiori, rigogliosi e brillanti, imperlati di gocce. Ci trovavo allora una specie di «ingenuità» e nello stesso tempo una ricompensa. In quei fiori come in quelle donne, c'era un'opulenza generosa ed io non vedevo come desiderare gli uni differisse molto dall'appetire le altre. Bastava lo stesso cuore puro. Non avviene molto spesso che un uomo si senta il cuore puro. Ma almeno, in quel momento, suo dovere è di chiamare verità ciò che l'ha singolarmente purificato, anche se questa verità può ad altri sembrare bestemmia, come nel caso di ciò che pensavo quel giorno: avevo trascorso la mattinata in un convento di francescani, a Fiesole, pieno dell'odore dei lauri. Ero rimasto a lungo in un cortiletto gonfio di fiori rossi, di sole, di api gialle e nere. In un angolo c'era un annaffiatoio verde. Prima avevo visitato le celle dei monaci, e visto i loro tavoli guarniti d'un teschio. Ora questo giardino testimoniava le loro ispirazioni. Ero ritornato verso Firenze, lungo la collina che scendeva verso la città offerta con tutti i suoi cipressi. Quello splendore del mondo, le donne e i fiori, mi sembravano come la giustificazione di quegli uomini. Non ero sicuro che non fosse anche quella di tutti gli uomini che sanno che un punto estremo di povertà è sempre vicino al lusso e alla ricchezza del mondo. Fra la vita di questi francescani, chiusi fra colonne e fiori, e quella dei giovani della spiaggia Padovani a Algeri che passano tutto l'anno al sole, sentivo una risonanza comune. Se si spogliano, se rinunciano, è per una vita più grande (e non per un'altra vita). E' almeno il solo uso valido della parola «spogliazione». Essere spoglio conserva sempre un senso di libertà fisica e questo accordo della mano e dei fiori - questa amorosa intesa della terra e dell'uomo staccato dall'umano - ah! mi ci convertirei se non fosse già la mia religione. No, non può essere una bestemmia - e nemmeno se dico che il sorriso

interiore dei san Francesco di Giotto giustifica quelli che hanno il gusto della felicità. Perché i miti stanno alla religione come la poesia sta alla verità, maschere ridicole poste sulla passione di vivere.

Debbo dire di più? Gli stessi uomini che, a Fiesole, vivono davanti ai fiori rossi hanno nella cella il teschio che alimenta le loro meditazioni. Firenze alla finestra e la morte sul tavolo. Una certa continuità nella disperazione può generare la gioia. E ad una certa temperatura di vita, l'anima e il sangue mescolati vivono comodamente su delle contraddizioni, indifferenti tanto al dovere che alla fede. Non mi stupisce più allora che su un muro di Pisa una mano allegra abbia così riassunto la sua singolare nozione dell'onore: «Alberto fa l'amore con la mia sorella» (1). Non mi stupisce più che l'Italia sia la terra degli incesti, o per lo meno, il che è più significativo, degli incesti ammessi. Perché la strada che va dalla bellezza all'immoralità è tortuosa, ma certa. Immersa nella bellezza, l'intelligenza si pasce del nulla. Davanti a questi paesaggi la cui grandezza lascia con la gola stretta, ognuno dei suoi pensieri è un tratto di penna che cancella l'uomo. E presto, negato, coperto, ricoperto e offuscato da tante convinzioni soffocanti, egli non è più altro davanti al mondo che questa macchia informe che conosce solo verità passive, o il proprio colore, o il proprio sole. Paesaggi così puri inaridiscono l'anima e la loro bellezza è insopportabile. In questi vangeli di pietra, cielo e acqua, è detto che nulla resuscita. Ormai, in fondo a questo deserto magnifico per il cuore, comincia per gli uomini di questi paesi la tentazione. Che c'è di sorprendente se menti elevate davanti allo spettacolo della nobiltà, nell'aria rarefatta della bellezza, restano poco persuasi che la grandezza possa unirsi alla bontà? Un'intelligenza senza dio che la completi cerca un dio in ciò che la nega. Borgia arrivando in Vaticano esclama: «Ora che Dio ci ha dato il papato, bisogna affrettarsi a goderne.» E fa come dice. Affrettarsi è la parola giusta. E si sente già la disperazione così particolare agli esseri appagati.

Forse mi sbaglio. Perché a Firenze fui felice e tanti altri prima di me. Ma che altro è la felicità se non il semplice accordo fra un essere e l'esistenza che conduce? E quale più legittimo accordo può unire l'uomo alla vita se non la duplice coscienza del suo desiderio di durare e del suo destino di morte? Almeno s'impara a non contare su nulla e a considerare il presente come la sola verità che ci venga data «in soprappiù». Sento quelli che mi dicono: l'Italia, il Mediterraneo, terre antiche in cui tutto è a misura dell'uomo. Ma dove mai? mi si indichi la via. Lasciate che apra gli occhi per cercare la mia misura e la mia soddisfazione! O meglio, sì, io vedo Fiesole, Djemila e i porti nel sole. La misura dell'uomo? Silenzio e pietre morte. Tutto il resto appartiene alla storia.

Eppure non bisognerebbe fermarsi qui. Perché non è detto che la felicità sia ad ogni costo inseparabile dall'ottimismo. E' legata all'amore - che non è la stessa cosa. E io conosco ore e luoghi in cui la felicità può apparire così amara che se ne preferisce la promessa. Ma in quelle ore e in quei luoghi non avevo abbastanza cuore per amare, cioè per non rinunciare. Qui invece bisogna dire questo entrare dell'uomo nelle feste della terra e della bellezza. Perché in quell'istante egli abbandona al cospetto del dio gli spiccioli della propria personalità, come il neofita gli ultimi veli. Sì, esiste una felicità più alta in cui la felicità sembra futile. A Firenze salivo nel punto più alto del giardino di Boboli, fino ad una terrazza da cui si scopriva il Monte Oliveto e le colline della città fino all'orizzonte. Gli olivi erano pallidi su ogni collina come minuscole fumate e nella loro foschia leggera si stagliavano le vette più dure dei cipressi, verdi quelli più vicini e neri in lontananza. Grosse nuvole macchiavano il cielo di cui si vedeva l'azzurra profondità. Verso la fine del pomeriggio cadeva una luce argentea in cui tutto diventava silenzio. Prima la cima delle colline era fra le nuvole. Ma s'era levata una brezza che mi sentivo soffiare in viso. Con quella, le nuvole si separarono dietro le colline come un sipario che si apre. Al tempo stesso sembrò che i cipressi della cima salissero con un balzo nell'azzurro improvvisamente scoperto. Insieme salirono lentamente tutta la collina e il paesaggio di olivi e di pietre. Vennero altre nuvole. Il sipario si chiuse. E la collina ridiscese insieme ai cipressi e alle case. Poi di nuovo - e in lontananza su altre colline sempre più sbiadite - la stessa brezza che qui e là apriva o chiudeva le spesse pieghe delle nuvole. In quel grande respirare del mondo, lo stesso soffio finiva a pochi secondi di distanza e riprendeva di tanto in tanto il tema di pietra e d'aria di un fuga a misura del mondo. Ogni volta il tema s'abbassava di un tono: seguendolo un po' più lontano, mi calmavo un po' di più. E giunto al termine di quella prospettiva sensibile al cuore, con un'occhiata abbracciavo quella fuga di colline che respiravano tutte insieme e con essa come il canto di tutta la terra.

Sapevo che milioni d'occhi hanno contemplato quel paesaggio e per me era come il primo sorriso del cielo. Mi metteva fuori di me nel senso profondo del termine. Mi assicurava che tutto era inutile senza il mio amore e quel bel grido di pietra. Il mondo è bello, e fuor d'esso non c'è salvezza. La grande verità che pazientemente quel paesaggio mi insegnava è che lo spirito non è nulla, e il cuore neppure. La pietra scaldata dal sole o il cipresso che il cielo scoprendosi fa più alto limitano il solo universo in cui abbia un senso «aver ragione»: la natura senza uomini. E questo mondo mi annulla. Mi porta sino in fondo. Mi nega senza collera. Nella sera che cadeva sulla campagna fiorentina mi sarei avviato verso una saggezza in cui tutto era già conquistato, se non mi fossero venute le lacrime agli occhi e il grosso singhiozzo di poesia che mi empiva non m'avesse fatto dimenticare la verità del mondo.

Bisognerebbe fermarsi su questa oscillazione: istante singolare in cui la spiritualità ripudia la morale, la felicità

nasce dall'assenza di speranza, lo spirito trova nel corpo la propria ragione. Se è vero che ogni verità porta la propria amarezza in sé, è anche vero che ogni negazione contiene una fioritura di «sì». E il canto d'amore senza speranza che nasce dalla contemplazione può anche rappresentare la più efficace regola d'azione. Uscendo dal sepolcro, il Cristo risorgente di Piero della Francesca non ha uno sguardo umano. Non ha dipinto in viso nulla di felice - ma solo una selvaggia grandezza senza anima che non posso fare a meno di intendere come una decisione di vivere. Perché il saggio esprime poco, come l'idiota. Ed è una reciprocità che mi manda in estasi.

Ma debbo questo insegnamento all'Italia o me lo sono estratto dal cuore? Certo è là che mi è apparso. Perché l'Italia, come altri luoghi privilegiati, mi offre lo spettacolo di una bellezza in cui gli uomini muoiono ugualmente. Anche qui la verità deve corrompersi, e che cosa vi è di più esaltante? Anche se la desidero, che farei d'una verità che non debba corrompersi? Non è alla mia misura. E sarebbe finzione amarla. Non tutti capiscono che un uomo non abbandona mai per disperazione quel che costituiva la sua vita. Disperazione e colpi di testa portano ad altre vite e indicano soltanto un fremente attaccamento alle lezioni della terra. Ma a un certo grado di lucidità può accadere che un uomo si senta il cuore chiuso e volti le spalle, senza rivolta né rivendicazione, a quello che fino allora scambiava per la propria vita, cioè la propria agitazione. Se Rimbaud finisce in Abissinia senza aver scritto una riga, non è per gusto d'avventura né per rinuncia di scrittore. E' «perché è così» e in certe estremità della coscienza si finisce con l'ammettere quel che tutti ci sforziamo di non capire, secondo la nostra vocazione. Sentiamo che si tratta ora di intraprendere la geografia di un certo deserto. Ma questo particolare deserto è sensibile solo a coloro che son capaci di vivervi senza mai ingannare la propria sete. Allora, e allora soltanto, esso si popola delle acque vive della felicità.

A Boboli pendevano a portata di mano degli enormi cachi dorati la cui polpa spaccata lasciava uscire un denso sciroppo. Da quella collina lieve a quei frutti succosi, dalla segreta fraternità che mi metteva in accordo col mondo alla fame che mi spingeva verso la polpa arancione al di sopra della mia mano, afferravo l'oscillazione che conduce certi uomini dall'ascesi al godimento e dalla spogliazione a profondersi nella voluttà. Ammiravo, ammiro questo legame che unisce l'uomo al mondo, il doppio riflesso nel quale può intervenire il mio cuore e dettare la sua felicità fino a un preciso limite dove il mondo può completarla o distruggerla. Firenze! Uno dei pochi luoghi d'Europa in cui ho capito che nel cuore della mia rivolta dormiva un consenso. Nel suo cielo misto di lacrime e di sole imparavo a dir di sì alla terra e a ardere nella fiamma cupa delle sue feste. Provavo... ma quale parola? quale dismisura? come consacrare l'accordo dell'amore e della rivolta? La terra! In questo gran tempio disertato dagli dei, tutti i miei idoli hanno piedi d'argilla.

L'ESTATE

«Ma tu sei nato
per un giorno limpido ...»

HÖLDERLIN

IL MINOTAURO

o

La sosta di Orano

Questo saggio è del 1939. Il lettore dovrà ricordarsene per giudicare che cosa potrebbe essere la Orano di oggi. Proteste appassionate venute da quella bella città mi assicurano infatti che è stato (o sarà) portato rimedio a tutte le imperfezioni. Le bellezze che questo libro esalta sono state, invece, gelosamente protette. Città felice e realista, ormai Orano non ha più bisogno di scrittori: essa aspetta i turisti.

(1953)

Non ci sono più deserti. Non ci sono più isole. Però se ne sente il bisogno. Per capire il mondo, bisogna a volte distrarsi; per servire meglio gli uomini, tenerli un momento a distanza. Ma dove trovare la solitudine necessaria alla forza, il respiro lungo in cui lo spirito si raccoglie e si misura il coraggio? Rimangono le grandi città. Però ci vogliono ancora certe condizioni.

Le città che ci offre l'Europa sono troppo piene dei rumori del passato. Un orecchio esercitato vi può percepire un fruscio d'ali, un palpito di anime. Vi si sente la vertigine dei secoli, delle rivoluzioni, della gloria. Ci si ricorda che l'Occidente si è forgiato nei clamori. Il che non fa abbastanza silenzio.

Parigi è spesso un silenzio per il cuore, ma in certe ore, dall'alto del Père-Lachaise, soffia un vento di rivoluzione che improvvisamente riempie quel deserto di vessilli e di grandezze sconfitte. Lo stesso in qualche città spagnola, a Firenze o a Praga. Salisburgo sarebbe tranquilla senza Mozart. Ma, di tanto in tanto, corre sulla Salzach il gran grido di Don Giovanni che scende agli inferi. Vienna sembra più silenziosa, è una fanciulla fra le città. Le sue pietre non hanno più di tre secoli e la loro giovinezza ignora la malinconia. Ma Vienna è a un crocicchio storico. Intorno a lei risuonano gli urti degli imperi. Certe sere in cui il cielo si copre di sangue, i cavalli di pietra, sui monumenti del Ring, sembrano prendere il volo. In quell'istante fugace, in cui tutto parla di potenza e di storia, si può distintamente udire, nella corsa precipitosa degli squadroni polacchi, il crollo fragoroso del regno ottomano. Nemmeno questo fa abbastanza silenzio.

Certo, è appunto questa solitudine popolata che si viene a cercare nelle città d'Europa. Almeno, qui gli uomini sanno che cos'hanno da fare. Possono scegliere la compagnia, prenderla e lasciarla. Quanti spiriti si sono temprati nel viaggio fra la camera d'albergo e le antiche pietre dell'isola Saint-Louis! E' vero che altri sono morti d'isolamento. I primi, in ogni caso, trovavano ragioni di crescere e di affermarsi. Erano soli e non lo erano. Secoli di storia e di bellezza, la testimonianza ardente di mille vite passate li accompagnavano lungo la Senna e parlavano loro al tempo stesso delle tradizioni e delle conquiste. Ma la loro giovinezza li spingeva a cercare questa compagnia. Viene un tempo, vengono dei periodi, in cui essa è importanza. «A noi dune!» esclama Rastignac, davanti all'enorme muffa della città parigina. Due, sì, ma si è ancora in troppi!

Il deserto stesso ha assunto un senso, è stato sovraccaricato di poesia. E' un luogo sacro per tutti i dolori del mondo. Invece, in certi momenti, il cuore chiede proprio luoghi senza poesia. Dovendo meditare, Cartesio sceglie il suo deserto: la città più commerciale del tempo. Vi trova la solitudine ed il pretesto del più grande, forse, dei nostri poemi virili: «Il primo (precepto) era di non prendere mai per vera alcuna cosa che io non conoscessi evidentemente essere tale». Si può avere meno ambizione e la stessa nostalgia. Ma Amsterdam, dopo tre secoli, si è coperta di musei. Per fuggire la poesia e ritrovare la pace delle pietre, ci vogliono altri deserti, altri luoghi senza anima e senza ricordi. Orano è uno di questi.

LA STRADA

Spesso ho sentito degli Oranesi lamentarsi della loro città: «Non c'è un ambiente interessante.» Ma perbacco, non lo vorreste! Alcune persone istruite hanno provato ad acclimatare in questo deserto i costumi di un altro mondo, fedeli a quel principio secondo cui non si potrebbero servire bene l'arte o le idee senza mettersi in molti (1). Il risultato è che la sola compagnia istruttiva resta quella dei giocatori di poker, degli appassionati di pugilato, dei bocciofilo e delle associazioni regionali. Qui almeno regna la naturalezza. In fin dei conti, esiste una grandezza che non si presta ad essere elevata. E' infeconda per natura. E chi desidera trovarla lascia gli «ambienti» per scendere nella strada.

Le vie di Orano sono votate alla polvere, ai ciottoli e al caldo. Se piove, è il diluvio e un mare di fango. Ma pioggia o sole, le botteghe hanno la stessa aria stravagante e assurda. Tutto il cattivo gusto dell'Europa e dell'Oriente vi si è dato appuntamento. Vi si trovano alla rinfusa levrieri di marmo, ballerine col cigno, Diane cacciatrici di galalite verde, discoboli e mietitori, tutto quel che serve per regali di compleanno o di nozze, tutta l'affliggente popolazione che un genio commerciale e burlone non cessa di far spuntare sulle mensole dei nostri caminetti. Ma questo impegno nel cattivo gusto prende qui un aspetto barocco che fa perdonare tutto. Ecco, offerto in uno scrigno di polvere, quel che

contiene una vetrina: orrendi calchi in gesso di piedi torturati, una partita di disegni di Rembrandt «in liquidazione a 150 franchi l'uno», «giuochi e scherzi», portafogli tricolori, un pastello del Settecento, un asinello meccanico di feltro, bottiglie d'acqua di Provenza per conservare le olive verdi, e una ignobile vergine di legno, dal sorriso indecente. (Affinché nessuno lo ignori, la «direzione» ha posto ai suoi piedi un cartello: «Vergine in legno»).

Si possono trovare a Orano:

1°) caffè dal banco spalmato di sporcizia, spruzzato di zampe e ali di mosche, col padrone sempre sorridente, nonostante la sala sempre deserta. Un caffè costa dodici soldi e una tazza grande diciotto;

2°) negozi di fotografi in cui la tecnica non ha fatto progressi dal giorno dell'invenzione della carta sensibile. Tengono in mostra una strana fauna, che è impossibile incontrare nelle vie: dallo pseudo-marinaio che s'appoggia con il gomito a una mensola, alla ragazza da marito, infagottata, con le braccia penzoloni davanti a un fondale silvestre. Si ha da supporre che non siano ritratti dal naturale: sono creazioni;

3°) una edificante abbondanza di agenzie di pompe funebri. Non è che a Orano si muoia più che altrove, immagino solo che si facciano più storie.

La simpatica ingenuità di questo popolo commerciante si manifesta perfino nella pubblicità. Leggo, sul programma di un cinema oranese, l'annuncio di un film di terza categoria. Vi noto gli aggettivi «fastoso», «splendido», «straordinario», «affascinante», «sbalorditivo» e «formidabile». Per finire, la direzione informa il pubblico dei considerevoli sacrifici che si è imposta, per poter presentare questa straordinaria «produzione». Ciò nondimeno, i prezzi non saranno aumentati.

Si avrebbe torto a credere che in ciò si eserciti soltanto il gusto dell'esagerazione propria del meridione. In realtà gli autori di questo meraviglioso volantino danno prova del loro acume psicologico. Si tratta di vincere l'indifferenza e l'apatia profonda che la gente prova in questo paese quando deve scegliere tra due spettacoli, due mestieri, e spesso anche fra due donne. Ci si decide solo se costretti. E la pubblicità lo sa bene. Essa prenderà proporzioni americane, avendo gli stessi motivi, qui e là, per esasperarsi.

Infine le vie di Orano ci informano sui due piaceri essenziali della gioventù locale: farsi lustrare le scarpe e portare a spasso le scarpe medesime. Per avere un'idea esatta della prima di queste voluttà, bisogna affidare le scarpe, alle dieci di una domenica mattina, ai lustrascarpe del boulevard Gallieni. Appollaiati su alte poltrone, si potrà gustare allora quella soddisfazione particolare che dà anche a un profano lo spettacolo di uomini innamorati del proprio mestiere come visibilmente lo sono i lustrascarpe oranesi. Ogni cosa è curata nei particolari. Parecchie spazzole, tre varietà di stracci, il lucido combinato con la benzina: vedendo il luccichio perfetto che nasce sotto la spazzola morbida si potrebbe credere che l'operazione sia terminata. Ma la stessa mano accanita ripassa altro lucido sulla superficie brillante, la strofina, la appanna, porta la crema fin nelle fibre della pelle e fa allora scaturire, sotto la stessa spazzola, uno splendore doppio e veramente definitivo uscito dalle profondità del cuoio.

Le meraviglie così ottenute sono poi esibite davanti agli intenditori. Per apprezzare i piaceri che si traggono dal boulevard, conviene assistere ai balli in maschera della gioventù che hanno luogo ogni sera nelle grandi arterie della città. Fra i sedici e i vent'anni, infatti, i giovani oranesi della «società» prendono a prestito i loro modelli di eleganza dal cinema americano e si travestono prima di andare a pranzo. Con la chioma ondulata e impomatata, che trabocca da un cappello inclinato sull'orecchio sinistro, con l'ala piegata sull'occhio destro, il collo stretto in un colletto abbastanza alto per arrivare fino ai capelli, il nodo della cravatta microscopico sostenuto da una rigida spilla, la giacchetta a mezza coscia e la vita vicinissima alle anche, i pantaloni chiari e corti, le scarpe scintillanti sulla suola tripla, ogni sera questa gioventù fa risuonare sui marciapiedi l'imperturbabile sussiego e la punta ferrata delle scarpe. In ogni cosa si ingegna per imitare il passo, la disinvoltura e la superiorità del signor Clark Gable. Per questo i censori della città, grazie ad una libera pronuncia, danno di solito a questi giovanotti il soprannome di «Clarque».

In ogni caso, sul finir del pomeriggio, i grandi viali di Orano sono invasi da un esercito di simpatici adolescenti che si danno un gran da fare per sembrare dei cattivi soggetti. Allo stesso modo, le giovani Oranesi che da sempre si sentono promesse a questi gangsters dal cuore tenero, ostentano il trucco e l'eleganza delle grandi attrici americane. Di conseguenza le stesse persone malevole le chiamano le «Marlene». Così, quando sui viali della sera una gazzarra d'uccelli sale dai palmizi verso il cielo, dozzine di Clark e di Marlene si incontrano, si squadrono e si valutano, felici di vivere e di apparire, abbandonati per un'ora alla vertigine delle esistenze perfette. Dicono gli invidiosi che allora si assiste alle riunioni della commissione americana. Ma si sente in queste parole l'amarezza di chi ha più di trent'anni e non ha nulla da fare in questi giuochi, quindi non apprezza questi congressi quotidiani della giovinezza e del romanzesco. Sono, in realtà, i parlamenti d'uccelli di cui si parla nella letteratura indiana. Ma sui viali di Orano non si discute il problema dell'essere e non ci si preoccupa della via della perfezione. Restano solo battiti d'ali, penne spiegate a ruota, grazie civettuole e vittoriose, tutto lo splendore di un canto spensierato che scompare con la notte.

Sento da qui Klestakov: «Ora bisogna occuparsi di qualcosa di elevato.» Ne è capacissimo. Ahimé! Lo si incoraggi, e in pochi anni popolerà questo deserto. Ma, per ora, questa città facile, deve sgravarsi di un'anima un po' segreta, con la

sfilata di ragazze imbellettate, e tuttavia incapaci di affettare l'emozione, che simulano così male la civetteria da rendere subito vana ogni astuzia. Occuparsi di qualcosa di elevato! Guardate piuttosto: Santa-Cruz cesellata nella roccia, le montagne, il mare piatto, il vento violento e il sole, le grandi gru nel porto, i treni, i capannoni, le banchine e le rampe gigantesche che s'inerpicano sulla roccia della città, e nella città quei giuochi e quella noia, il tumulto e la solitudine. Forse effettivamente tutto questo non è abbastanza elevato. Ma il grande pregio di queste isole sovrappopolate è che il cuore vi si spoglia. Il silenzio non è più possibile che nelle città rumorose. Da Amsterdam, Cartesio scrive al vecchio Balzac: «Vado ogni giorno a passeggio fra la confusione di un grande popolo, con tanta libertà e tanta quiete quanta ne potreste avere voi nei vostri viali» .

IL DESERTO A ORANO

Costretti a vivere di fronte a un paesaggio ammirevole, gli Oranesi hanno superato questa temibile prova coprendosi di costruzioni bruttissime. Ci si aspetta una città aperta sul mare, lavata, rinfrescata dalla brezza serale. E, a parte il quartiere spagnolo, si trova una città che volta le spalle al mare, costruita girando su se stessa, come una chiocciola. Orano è un gran muro circolare e giallo, coperto da un cielo duro. Da principio si erra nel labirinto, si cerca il mare come il filo di Arianna. Ma si gira in tondo in vie selvagge e opprimenti, e, alla fine, il Minotauro divorava gli oranesi: è la noia. Da molto tempo gli oranesi non errano più. Hanno accettato di essere mangiati.

Non si può sapere che cosa sia la pietra se non si viene a Orano. In questa città polverosa fra tutte, il ciottolo è re. Lo si ama tanto che i commercianti lo espongono nelle vetrine per fermare dei fogli, o anche solo per mostra. Se ne fanno dei mucchi lungo le strade, senza dubbio per il piacere degli occhi, perché, dopo un anno, il mucchio è sempre lì. Le cose che, altrove, traggono la propria poesia dal vegetale, qui prendono una fisionomia di pietra. Il centinaio di alberi che si possono vedere nella città commerciale è stato accuratamente ricoperto di polvere. Sono vegetali pietrificati che lasciano cadere dai loro rami un odore acre e polveroso. A Algeri, i cimiteri arabi hanno la dolcezza che tutti conoscono. A Orano, sopra il burrone Ras-el-Ain, questa volta di fronte al mare, stagliati contro il cielo azzurro, sono campi di pietre cretose e friabili in cui il sole accende fuochi accecanti. In mezzo a quelle ossa della terra, un geranio purpureo, di tanto in tanto, dà la sua vita e il suo fresco sangue al paesaggio. La città intera si è coagulata in una ganga pietrosa. Visto dal quartiere dei Piantatori, lo spessore delle scogliere che lo racchiudono è tale che il paesaggio diventa irreale a forza di essere minerale. L'uomo ne è proscritto. Tanta pesante bellezza sembra venire da un altro mondo.

Se si può definire il deserto un luogo senza anima in cui il cielo solo è re, allora Orano attende i suoi profeti. Tutt'intorno e sopra la città, la natura brutale dell'Africa è infatti ornata delle sue ardenti seduzioni. Essa fa esplodere le malaugurate apparenze con cui la coprono, manda grida violente fra casa e casa e sopra tutti i tetti. Se si sale per una delle strade, sul fianco del monte di Santa-Cruz, la prima cosa che appare sono i cubi dispersi e colorati di Orano. Ma un po' più su, già le scogliere frastagliate che circondano il pianoro si accoscano nel mare come animali rossi. Un po' più in alto ancora, e grandi turbini di sole e di vento ricoprono, aereo e confondono la città sciatta, dispersa senza ordine fra gli angoli di un paesaggio roccioso. Qui la magnifica anarchia umana contrasta con la permanenza di un mare sempre uguale. Basta questo perché salga verso la strada obliqua nella costa del monte uno sconvolgente odore di vita.

Il deserto ha qualcosa d'implacabile. Il cielo minerale di Orano, le sue strade e i suoi alberi nel loro intonaco di polvere, tutto contribuisce a creare questo universo denso e impassibile in cui il cuore e la mente non sono mai distratti da se stessi, né dal loro solo oggetto che è l'uomo. Parlo qui di eremi difficili. Si scrivono libri su Firenze o Atene. Queste città hanno formato tanti spiriti europei che bisogna pure che abbiano un senso. Conservano di che intenerire o esaltare. Saziano una certa fame dell'anima il cui alimento è il ricordo. Ma come intenerirsi su una città in cui nulla stimola lo spirito, dove la stessa bruttezza è anonima, dove il passato è ridotto a niente? Il vuoto, la noia, un cielo indifferente, quali sono le seduzioni di questi luoghi? Certamente la solitudine e, forse, le creature. Per una certa razza di uomini ogni luogo in cui le creature sono belle è un'amara patria. Orano è una delle sue mille capitali.

DIVERTIMENTI

Il Central Sporting Club, in rue du Fondouk, a Orano, organizza una serata pugilistica che, assicura, sarà apprezzata dai veri amatori. In parole chiare, significa che i pugili in programma sono lungi dall'essere dei campioni, che alcuni di loro salgono sul ring per la prima volta, e che quindi si può contare, se non sulla scienza, almeno sul fegato degli avversari. Avendomi un oranese vivamente eccitato con la promessa formale che sarebbe corso sangue», mi trovo quella sera fra i veri amatori.

A quanto pare, costoro non chiedono mai di star comodi. Infatti, è stato preparato un ring in fondo a una specie di rimessa dalle pareti arricciate, coperta di lamiera ondulata e violentemente illuminata. Intorno alle corde sono state disposte a quadrato delle sedie pieghevoli. Sono il quadrato d'onore». Hanno messo delle sedie per il lungo, e in fondo alla sala si apre un vasto spazio chiamato «promenoir», per il fatto che nemmeno una delle cinquecento persone che vi si trovano potrebbe tirar fuori il fazzoletto senza provocare gravi incidenti. In questa cassa rettangolare respirano un migliaio di uomini e due o tre donne - di quelle che, secondo il mio vicino, ci tengono sempre «a farsi notare». Sudano

tutti senza pietà. In attesa degli incontri delle «giovani speranze», un gigantesco fonografo macina la voce di Tino Rossi. E' la romanza prima dell'omicidio.

La pazienza di un vero amatore non conosce limiti. La riunione annunciata per le 21, alle 21,30 non è ancora cominciata e nessuno ha protestato. La primavera è calda, l'odore di una umanità in maniche di camicia esaltante. Si discute accanitamente fra gli scoppi periodici dei tappi di limonata e l'instancabile lamento del cantante corso. Alcuni nuovi arrivati vengono incastrati nel pubblico, quando un proiettore fa piovere sul ring una luce accecante. Cominciano i combattimenti delle «speranze».

Le speranze, o esordienti, che si battono per divertimento, sono sempre pieni della buona volontà di dimostrarlo massacrando subito, a dispetto di ogni tecnica. Non durano mai più di tre riprese. L'eroe della serata a questo riguardo è il giovane «Kid Avion» che, di solito, vende biglietti di lotteria ai tavoli esterni dei caffè. Il suo avversario infatti si è malauguratamente rovesciato fuori dal ring, al principio della seconda ripresa, colpito da un pugno maneggiato come un'elica.

La folla si è un po' animata, ma siamo ancora alle manifestazioni di cortesia. Essa respira con gravità l'odore sacro del linimento. Contempla questa successione di riti lenti e di sacrifici disordinati, resi più autentici ancora dai disegni propiziatori delle ombre che combattono sul muro bianco. Sono i prologhi cerimoniosi di una religione selvaggia e calcolata. L'estasi verrà solo più tardi.

E, per l'appunto, l'altoparlante annuncia Amar, «il coriaceo oranese che non disarma», contro Perez, «il martellatore algerino». Un profano interpreterebbe male le urla che accolgono la presentazione dei pugili sul quadrato. Penserebbe a un combattimento impressionante in cui i pugili avessero da regolare una lite personale, nota al pubblico. In realtà, è proprio una lite che stanno per regolare. Ma si tratta della contesa che, da cento anni, divide mortalmente Algeri e Orano. Un po' più indietro nei secoli, queste due città nordafricane si sarebbero già dissanguate, come fecero Pisa e Firenze in tempi più felici. La loro rivalità è tanto più forte in quanto non deriva certamente da nulla. Con tutte le ragioni per amarsi, si detestano in proporzione. Gli oranesi accusano gli algerini di «essere affettati», gli algerini lasciano capire che gli oranesi non sanno stare in compagnia. E sono ingiurie più sanguinose che non sembri, perché sono metafisiche. Non potendosi assediare, Orano e Algeri si affrontano, lottano e s'ingiuriano sul terreno dello sport, delle statistiche e delle opere pubbliche.

E' dunque una pagina di storia che si svolge sul ring. E il coriaceo oranese, sostenuto da un migliaio di voci urlanti, difende contro Perez un modo di vivere e l'orgoglio di una provincia. La verità obbliga a dire che Amar conduce male la discussione. La sua difesa ha un vizio di forma: manca di allungo. Quella del martellatore algerino, invece, ha la lunghezza voluta. Egli colpisce persuasivamente l'arco sopraccilare del contraddittore. L'oranese si destreggia magnificamente, fra il vociferare di un pubblico scatenato. Nonostante i ripetuti incoraggiamenti della galleria e del mio vicino, nonostante gli intrepidi «Fallo fuori,» «Dagli la purga !» gli insidiosi «Colpo basso,» «Oh! l'arbitro non ci vede,» gli ottimisti «E' suonato,» «Non ne può più,» l'Algerino è proclamato vincitore fra interminabili fischi. Il mio vicino, che parla volentieri di spirito sportivo, applaude ostensibilmente, mentre mi insinua con una voce spenta dal molto gridare: «Così, non potrà dire *laggiù* che gli oranesi sono dei selvaggi.»

Ma in sala sono già scoppiati dei combattimenti che il programma non comportava. Le sedie vengono brandite, la polizia si apre un varco, l'esaltazione è al colmo. Per calmare questa brava gente e contribuire al ritorno del silenzio, la direzione», senza perdere un secondo incarica l'altoparlante di urlare la marcia Sambre-et-Meuse (1). Per alcuni minuti, la sala è a pieno ritmo. Grappoli confusi di combattenti e di arbitri benevoli oscillano sotto le mani degli agenti, la galleria esulta e reclama il seguito con gridi selvaggi, chicchirichi o miagolii burleschi affogati nel fiume irresistibile della marcia militare.

Ma basta l'annuncio dell'incontro centrale perché ritorni la calma. La cosa avviene bruscamente, senza fioretture, al modo che, terminata la rappresentazione, gli attori lasciano il palcoscenico. Con la maggior naturalezza, si rassettano i cappelli, si riordinano le sedie, e tutti i visi assumono, senza via di mezzo, l'espressione benevola dello spettatore onesto che ha pagato il biglietto per assistere a un concerto familiare.

L'ultimo combattimento mette di fronte un campione francese della marina a un pugile oranese. Questa volta, la differenza d'allungo è a favore del secondo. Ma i suoi meriti, durante le prime riprese, non smuovono la folla. Essa cova la propria eccitazione, si riprende. Ha ancora il fiato corto. Se applaude, non c'è passione. Fischia senza animosità. La sala si divide in due campi, bisogna pur farlo per essere in regola. Ma la scelta di ognuno è soggetta all'indifferenza che segue le grandi fatiche. Se il francese «incassa», se l'oranese dimentica che non si colpisce con la testa, il pugile viene piegato sotto una scarica di fischi, ma subito risollevato da una salva di applausi. Bisogna arrivare alla settima ripresa perché lo sport riaffiori, nel momento in cui i veri amatori cominciano a emergere dalla loro fatica. Il francese, infatti, è andato al tappeto e, desideroso di riguadagnare punti, si è lanciato sull'avversario. «Ci siamo,» ha detto il mio vicino, «ora ci sarà la corrida.» Infatti, comincia la corrida. Coperti di sudore sotto una luce implacabile, i due pugili aprono la guardia, picchiano a occhi chiusi, spingono con le spalle e con le ginocchia, si scambiano il sangue e sbuffano di furore. Nello stesso momento, la sala si è rizzata in piedi e scandisce gli sforzi dei suoi due eroi. Riceve i colpi, li rende, li fa

rintronare in mille voci sorde e ansanti. Quegli stessi che avevano scelto il proprio favorito con indifferenza mantengono la loro scelta per ostinazione, e vi si appassionano. Ogni dieci secondi un grido del mio vicino penetra nel mio orecchio destro: «Dà i, colletto blu, forza, marina !» L'uomo e il colletto blu ci danno dentro e, con loro, in questo tempio di calce, di lamiera e di cemento, una sala che si offre completamente a divinità dalla fronte bassa. Ogni colpo che suona sordo sui petti lucidi rimbomba in vibrazioni enormi nel corpo stesso della folla che compie insieme ai pugili l'ultimo sforzo.

In questa atmosfera, il pareggio viene accolto male. Esso, infatti, contraddice nel pubblico una sensibilità tutta manichea. Esiste il bene e il male, il vincitore e il vinto. Se non si ha torto, bisogna aver ragione. La conclusione di questa logica impeccabile è immediatamente fornita da duemila energici polmoni che accusano i giudici di essere venduti, o comprati. Ma il marinaio è andato ad abbracciare il suo avversario sul ring e beve il suo sudore fraterno. Basta questo perché la sala, cambiato immediatamente parere, scoppi in applausi. Il mio vicino ha ragione: non sono dei selvaggi.

La folla che fuori si disperde, sotto un cielo pieno di silenzio e di stelle, ha finito di partecipare al più estenuante dei combattimenti. Tace, scompare furtiva, senza forze per l'esegesi. C'è il bene e c'è il male, questa religione è senza pietà. La coorte dei fedeli non è più che un'accolta di ombre nere e bianche che scompaiono nella notte. Perché la forza e la violenza sono divinità solitarie. Non danno nulla in ricordo. Distribuiscono i loro miracoli a piene mani nel presente. Sono a misura di questo popolo senza passato che celebra la propria comunione intorno ai ring. Sono riti un po' difficili, ma che semplificano tutto. Il bene e il male, il vincitore e il vinto: a Corinto, c'erano due templi vicini, quello della Violenza e quello della Necessità.

I MONUMENTI

Per molte ragioni che tengono tanto dell'economia che della metafisica, si può dire che lo stile oranese, se ne esiste uno, si è illustrato con forza e chiarezza nello strano edificio chiamato Maison du Colon. Orano non manca davvero di monumenti. La città ha quel che le spetta quanto a marescialli dell'Impero, ministri e benefattori locali. Si trovano su piazzette polverose, rassegnati alla pioggia come al sole, convertiti anch'essi alla pietra e alla noia. Però sono apporti esterni. In questa felice barbarie, sono gli indizi spiacevoli della civiltà.

Invece, Orano ha eletto da sola i suoi altari e i suoi rostri. Dovendo costruire una casa comune per gli innumerevoli organismi agricoli che fanno vivere questo paese, gli oranesi hanno pensato di costruire, nel cuore della città commerciale, con sabbia e calce, un'immagine convincente delle loro virtù: la Maison du Colon. A giudicare dall'edificio, queste virtù sono tre: arditezza nel gusto, amore della violenza e senso delle sintesi storiche. L'Egitto, Bisanzio e Monaco hanno collaborato alla delicata costruzione di una torta che rappresenta un'enorme coppa rovesciata. Pietre multicolori, di effetto assai veemente, sono venute a inquadrare il tetto. La vivacità di questi mosaici è così persuasiva che di primo acchito non si distingue che un barbaglio informe. Ma più da vicino, e con l'attenzione desta, si vede che essi hanno un senso: un bel colono, con il nodo a farfalla e il cappello di sughero bianco, riceve l'omaggio di un corteo di schiavi vestiti all'antica (1). Infine l'edificio e le sue miniature sono stati posti in mezzo a un crocicchio, nell'andirivieni dei piccoli tram a navicella la cui sporcizia è una delle attrattive della città.

D'altra parte Orano tiene molto ai due leoni della piazza d'armi. Dal 1888, troneggiano ai due lati della scala municipale. Il loro costruttore si chiamava Caino (2). Hanno maestà e il busto corto. Si racconta che di notte scendono uno dietro l'altro dal piedestallo, girano silenziosamente intorno alla piazza buia, e, all'occorrenza, orinano a lungo sotto i grandi ficus polverosi. Sono, beninteso, dei si dice, a cui gli oranesi prestano orecchio con compiacenza. Ma la cosa è inverosimile.

Nonostante alcune ricerche, non mi son potuto appassionare a Caino. Ho solamente appreso che aveva fama di abile animalista. Però penso spesso a lui. E' un'abitudine mentale che si prende a Orano. Un artista dal nome sonoro ha lasciato qui un'opera senza importanza. Parecchie centinaia di migliaia di uomini si sono familiarizzati con le fiere bonarie che egli ha poste davanti a un municipio pretensioso. E' una maniera come un'altra di aver successo in arte. Senza dubbio, quei due leoni, come migliaia d'opere dello stesso genere, attestano tutt'altro che il talento. Si sono potute fare la «Ronda di notte», «San Francesco che riceve le stigmate», il «David» o «L'Esaltazione del Fiore». Lui, Caino, ha eretto due mascheroni ilari sulla piazza di una regione commerciale d'oltremare. Ma il David crollerà un giorno insieme a Firenze e i leoni forse saranno salvati dal disastro. Lo ripeto, essi stanno a testimoniare qualcos'altro.

E' possibile precisare questa idea? C'è in quest'opera una parte insignificante e una parte solida. L'intelligenza non c'entra affatto, e la materia molto. La mediocrità vuole durare con ogni mezzo, compreso il bronzo. Le si rifiuta il diritto all'eternità ed essa se lo prende ogni giorno. E non è lei l'eternità? In ogni caso questa perseveranza ha di che commuovere e contiene un insegnamento, quello di tutti i monumenti di Orano e di Orano stessa. Per un'ora al giorno, una volta tanto, essa vi costringe a far attenzione a ciò che non ha importanza. La mente trova giovamento in queste riflessioni. E' un po' un'igiene, e, dal momento che le sono assolutamente necessari gli atti di umiltà, mi sembra che questa occasione d'istupidirsi sia migliore di altre. Tutto ciò che è perituro desidera durare. Diciamo quindi che tutto

vuole durare. Le opere umane non significano altro e, a questo riguardo, i leoni di Caino hanno le stesse probabilità delle rovine di Angora. Il che induce alla modestia.

Ci sono altri monumenti oranesi. O per lo meno bisogna dar loro questo nome perché anch'essi sono testimonianze della loro città, ed in maniera forse più significativa. Sono le grandi opere che ricoprono attualmente la costa per una decina di chilometri. In linea generale, si tratta di trasformare la più luminosa delle baie in un porto gigantesco. In realtà, questa è un'altra occasione per l'uomo di confrontarsi con la pietra.

Nei quadri di alcuni maestri fiamminghi, si vede ritornare con insistenza un tema di mirabile ampiezza: la costruzione della Torre di Babele. Sono paesaggi smisurati, rocce che scalano il cielo, erte dove brulicano operai, bestie, scale, strane macchine, corde, traini. D'altronde, l'uomo è lì solamente come misura della grandezza sovrumana del cantiere. E' a questo che si pensa sul ciglione di Orano, a ovest della città.

Aggrappati a immensi pendii, rotaie, vagoncini, gru, minuscoli treni... In un sole divorante, locomotive simili a giocattoli girano intorno a enormi blocchi tra i fischi, la polvere e il fumo. Giorno e notte, un popolo di formiche si dà da fare sulla carcassa fumante della montagna. Appesi a una stessa corda contro il fianco della scogliera, decine d'uomini, col ventre appoggiato alle impugnature delle aratrici automatiche, trasaliscono nel vuoto per tutto il giorno e staccano spuntori interi di roccia che crollano nella polvere rombando. Più in là, i vagoncini si rovesciano sul versante, e le rocce, scaricate bruscamente verso il mare, si lanciano e rotolano nell'acqua, ogni grosso blocco seguito da un gruppo di pietre più leggere. A intervalli regolari, nel cuore della notte, e in pieno giorno, le detonazioni scuotono tutta la montagna e sollevano perfino il mare.

L'uomo, in mezzo a questo cantiere, attacca la pietra di fronte. E se si potesse dimenticare, almeno per un istante, la dura schiavitù che rende possibile questo lavoro, bisognerebbe ammirare. Queste pietre, strappate alla montagna, servono l'uomo nei suoi disegni. Si accumulano sotto le prime onde, emergono a poco a poco e si dispongono infine seguendo una diga, subito coperta d'uomini e di macchine che giorno per giorno avanzano verso il largo. Enormi mascelle d'acciaio scavano di continuo il ventre della scogliera, girano su se stesse e vomitano in acqua il loro sovraccarico di pietrame. Man mano che la fronte del ciglione s'abbassa, la costa intera guadagna irresistibilmente terreno sul mare.

Certo, non è possibile distruggere la pietra. Le si può soltanto cambiar posto. In ogni caso essa durerà più a lungo degli uomini che se ne servono. Intanto essa sostiene la loro volontà d'agire. Anche questo senza dubbio è inutile. Ma è il lavoro degli uomini cambiar posto alle cose: bisogna scegliere tra fare questo o niente (1). Manifestamente, gli oranesi hanno scelto. Davanti a questa baia indifferente, accatasteranno ancora per anni cumuli di ciottoli lungo la costa. Fra cento anni, cioè domani, si dovrà ricominciare. Ma oggi questi mucchi di rocce stanno a testimoniare per gli uomini dalla maschera di polvere e di sudore che vi si muovono in mezzo. I veri monumenti di Orano sono ancora le pietre.

LA PIETRA DI ARIANNA

Sembra che gli oranesi siano come quell'amico di Flaubert che, in punto di morte, gettando un ultimo sguardo su questa terra insostituibile, gridava: «Chiudete la finestra, è troppo bello.» Essi han chiuso la finestra, si sono murati, hanno esorcizzato il paesaggio. Ma Le Poittevin è morto e dopo di lui i giorni han continuato ad aggiungersi ai giorni. Allo stesso modo, al di là dei muri gialli di Orano, il mare e la terra continuano il loro dialogo indifferente. Questa permanenza del mondo ha sempre avuto per l'uomo attrattive opposte. Lo avvilisce e lo esalta. Il mondo dice sempre una sola cosa, e interessa, poi stanca. Ma alla fine, a forza d'ostinazione, vince lui. Ha sempre ragione.

Alle porte di Orano, la natura già alza il tono. Verso Canastel ci sono immensi terreni incolti, coperti di cespugli odorosi. Là, il sole e il vento non parlano che di solitudine. Sopra Orano, ci sono il monte di Santa-Cruz, il pianoro e i mille borri che vi conducono. Delle strade, un tempo carrozzabili, si aggrappano al fianco dei costoni che dominano il mare. In gennaio, alcune sono coperte di fiori. Pratoline e ranuncoli le trasformano in viali fastosi, ricamati di giallo e di bianco. Su Santa-Cruz è stato detto tutto. Ma, se dovessi parlarne, dimenticherei i cortei sacri che, nelle grandi feste, si inerpicano sull'erta collina, per rievocare altri pellegrinaggi. Camminano, solitari, nella pietra rossa, s'innalzano al di sopra della baia immobile, e vengono a consacrare alla spoliatura un'ora luminosa e perfetta.

Orano ha anche i suoi deserti di sabbia: le sue spiagge. Quelle che si trovano vicino alle porte sono solitarie solo d'inverno e in primavera. Allora sono spiazzi coperti di asfodeli, popolati di villette nude, in mezzo ai fiori. Il mare rumoreggia un po', in basso. Ma già il sole, il vento leggero, il candore degli asfodeli, l'azzurro crudo del cielo, tutto lascia immaginare l'estate, la dorata gioventù che copre allora la spiaggia, le lunghe ore sulla sabbia e la dolcezza improvvisa delle sere. Ogni anno, su queste rive, è una nuova messe di ragazze in fiore. Pare che non durino più di una stagione. L'anno dopo, ne prendono il posto altre corolle calorose che l'estate prima erano ancora bambine dal corpo duro come un germoglio. Alle undici del mattino, scesa dal pianoro, tutta quella giovane carne, appena vestita di stoffe variopinte, si frange sulla sabbia come un'onda multicolore.

Bisogna andare più lontano (stranamente vicino, tuttavia, al luogo dove duecentomila uomini girano in tondo) per

scoprire un paesaggio sempre vergine: lunghe dune deserte in cui il passaggio degli uomini non ha lasciato altre tracce che una capanna rosa dai tarli. Di tanto in tanto, un pastore arabo fa avanzare sulla cima delle dune le macchie nere e giallastre del suo gregge di capre. Su queste spiagge di Orania, tutti i mattini d'estate paiono essere i primi del mondo. Tutti i crepuscoli sembrano essere gli ultimi, agonie solenni annunciate al tramonto da un'ultima luce che incupisce tutte le tinte. Il mare è d'un blu oltremare, la strada ha il colore del sangue rappreso, la spiaggia è gialla. Tutto scompare insieme alla luce verde; un'ora dopo, le dune sono bagnate di luna. E allora sono notti senza misura sotto una pioggia di stelle. A volte le attraversano le tempeste, e i lampi scorrono lungo le dune, fanno impallidire il cielo, mettono bagliori arancione sulla sabbia e negli occhi.

Ma non sono cose che si possano comunicare. Bisogna averle vissute. Tanta solitudine e grandezza dà a quei luoghi una fisionomia indimenticabile. Nella breve alba tiepida, passate le prime onde ancora nere e amare, un essere nuovo fende l'acqua della notte, fardello così pesante. Il ricordo di quelle gioie non me le fa rimpiangere e mi accorgo così che erano vere. Dopo tanti anni, durano ancora, in qualche parte di questo cuore difficilmente fedele. E so che, se voglio recarmi oggi sulla duna deserta, lo stesso cielo verterà ancora il suo carico di aliti e di stelle. Queste son le terre dell'innocenza.

Ma l'innocenza ha bisogno della sabbia e delle pietre. E l'uomo ha disimparato a viverci. C'è almeno da crederlo, visto che si è trincerato in questa singolare città dove dorme la noia. Però da questo confronto appare il pregio di Orano. Capitale della noia, assediata dall'innocenza e dalla bellezza, l'esercito che la cinge ha tanti soldati quante pietre. Nella città, e in certe ore, che tentazione di passare al nemico! che tentazione di immedesimarsi con quelle pietre, di confondersi in quell'universo ardente e impassibile che sfida la storia e le sue agitazioni! E' certamente inutile. Ma in ogni uomo c'è un istinto profondo che non è di distruggere né di creare. Si tratta solamente di non assomigliare a nulla. All'ombra dei muri caldi di Orano, sul suo asfalto polveroso, a volte si sente questo invito. Sembra che, per un certo tempo, chi vi cede non sia mai deluso. Sono le tenebre di Euridice e il sonno di Iside. Ecco il deserto in cui il pensiero si riprenderà, con la mano fresca della sera su un cuore agitato. Su questo monte degli Ulivi la veglia è inutile; lo spirito ritrova gli Apostoli addormentati e li approva. Avevano veramente torto? Hanno ugualmente avuto la loro rivelazione.

Pensiamo a Budda nel deserto. Vi rimase per lunghi anni accovacciato, immobile, gli occhi volti al cielo. Perfino gli dei gli invidiavano quella saggezza e quel destino di pietra. Nelle sue mani tese e irrigidite avevano fatto il nido le rondini. Ma un giorno esse presero il volo al richiamo di terre lontane. E colui che aveva ucciso in sé desiderio e volontà, gloria e dolore, si mise a piangere. Capita che anche sulla roccia nascano i fiori. Sì, diciamo di sì alla pietra quando è necessario. Anch'essa può darci quel segreto e quel trasporto che chiediamo ai volti. Certo, non potrebbe durare. Ma che cosa mai può durare? Il segreto dei volti svanisce ed eccoci lanciati di nuovo nella catena dei desideri. E se la pietra non ha per noi maggior potere del cuore umano, ne ha almeno altrettanto.

«Non essere nulla!» Per millenni questo grande grido ha sollevato milioni d'uomini in rivolta contro il desiderio e il dolore. I suoi echi sono venuti a morire fin qui, attraverso i secoli e gli oceani, sul mare più antico del mondo. Essi rimbombano ancora sordamente contro le scogliere compatte di Orano. In questo paese, senza saperlo, tutti seguono quel consiglio. Beninteso, quasi invano. Non si raggiunge il nulla più di quanto si raggiunga l'assoluto. Ma poiché riceviamo, come altrettante grazie, i segni eterni che ci portano le rose o la sofferenza umana, non respingiamo nemmeno i rari inviti al sonno che ci dispensa la terra. Sono tanto veritieri gli uni quanto gli altri.

Ecco, forse, il filo d'Arianna di questa città sonnambula e frenetica. Vi si apprendono le virtù, molto provvisorie, di una certa noia. Per essere risparmiati, bisogna dire «sì» al Minotauro. E' una saggezza antica e feconda. Basta tenersi in giusto equilibrio sopra il mare silenzioso ai piedi delle scogliere rosse, a egual distanza dai due promontori massicci che, a destra e a sinistra, s'immergono nell'acqua chiara. Nell'ansimo di un guardacoste, che striscia sull'acqua al largo, bagnato di luce radiosa, si sente distintamente il richiamo soffocato di forze inumane e sfavillanti: è l'addio del Minotauro.

E' mezzogiorno, anche il giorno sta in equilibrio. Compiuto il rito, il viaggiatore riceve il premio della sua liberazione: la piccola pietra, secca e tenera come un asfodelo, che egli raccoglie sulla scogliera. Per l'iniziato, il mondo non è più pesante da portare di questa pietra. Il compito di Atlante è facile, basta scegliere il momento giusto. Si capisce allora come per un'ora, un mese, un anno, queste rive possano prestarsi alla libertà. Esse accolgono alla rinfusa, senza guardarli, il monaco, il funzionario o il conquistatore. C'erano dei giorni in cui mi aspettavo di incontrare per le strade di Orano Descartes o Cesare Borgia. Non è capitato. Ma un altro sarà forse più fortunato. Grandi azioni, grandi opere, meditazione virile richiedevano un tempo la solitudine delle sabbie o del convento. Vi si facevano le veglie d'armi dello spirito. Dove si celebrerebbero oggi meglio che nel vuoto di una grande città collocata per molto tempo nella bellezza priva di spirito?

Ecco la piccola pietra, tenera come un asfodelo. E' al principio di tutto. I fiori, le lacrime (se uno ci tiene), le partenze, le lotte sono per domani. Nel mezzo della giornata, quando il cielo apre fontane di luce nello spazio immenso e sonoro, tutti i promontori della costa hanno l'aria di una flottiglia in partenza. Questi pesanti galeoni di roccia e di

luce fremono sulle chiglie, come se si preparassero a veleggiare verso isole di sole. O mattini d'Orania! Dall'alto dei pianori, le rondini si tuffano in immensi tini in cui l'aria ribolle. Tutta la costa è pronta a partire, un fremito d'avventura la percorre. Domani, forse, partiremo insieme.

(1939)

I MANDORLI

«Sapete,» diceva Napoleone a Fontanes, «che cosa ammiro di più al mondo? Che la forza sia impotente a fondare qualcosa. Vi sono soltanto due potenze al mondo: la spada e lo spirito. Alla lunga, la spada viene sempre vinta dallo spirito.»

I conquistatori, come si vede, sono a volte malinconici. Bisogna pur pagare un po' il prezzo di tanta vana gloria. Ma quel che era vero cento anni fa per la spada, non lo è più altrettanto oggi per il carro armato. I conquistatori han fatto progressi e per anni si è stabilito su un'Europa dilaniata il tetro silenzio dei luoghi privi di spirito. Al tempo delle terribili guerre fiamminghe, i pittori olandesi potevano forse dipingere i galli dei loro pollai. Anche la guerra dei Cento Anni è stata dimenticata, eppure le preghiere dei mistici slesiani rimangono ancora in qualche cuore. Ma oggi le cose sono cambiate, il pittore e il monaco sono mobilitati: siamo solidali con questo mondo. Lo spirito ha perduto quella sicurezza regale che un conquistatore sapeva riconoscergli; adesso, per non saper dominare la forza, si esaurisce nel maledirla.

Alcune anime buone vanno dicendo che è un male. Noi non sappiamo se sia un male, ma sappiamo che è. E in conclusione bisogna adattarsi. E allora basta sapere che cosa vogliamo. Vogliamo appunto non inchinarci mai più davanti alla spada e non dare mai più ragione a una forza che non si metta a servizio dello spirito.

E' un compito senza fine, è vero. Ma noi siamo qui per continuare a compierlo. Io non credo alla ragione al punto da sottoscrivere al progresso, né ad alcuna filosofia della Storia. Ma credo che gli uomini non abbiano mai smesso di progredire nel prendere coscienza del loro destino. Non abbiamo superato la nostra condizione, però la conosciamo meglio. Sappiamo di essere nella contraddizione, ma sappiamo anche che dobbiamo rifiutare la contraddizione e fare quanto occorre per ridurla. Il nostro compito di uomini è di trovare le poche formule che calmeranno l'angoscia infinita delle anime libere. Dobbiamo ricucire ciò che è lacerato, rendere immaginabile la giustizia in un mondo così evidentemente ingiusto, significativa la felicità per dei popoli avvelenati dall'infelicità del secolo. Naturalmente è un compito sovrumano. Ma si chiamano sovrumani i compiti che gli uomini impiegano molto tempo ad assolvere, ed è tutto.

Cerchiamo dunque di sapere che cosa vogliamo, restiamo saldi nello spirito, anche se la forza prende per sedurci il volto di un'idea o della comodità. La prima cosa è di non disperare. Non ascoltiamo troppo quelli che gridano alla fine del mondo. Le civiltà non muoiono così facilmente e anche se questo mondo dovesse crollare, non crollerebbe prima di altri. E' verissimo che siamo in un'epoca tragica. Ma troppa gente confonde la tragedia con la disperazione. «La tragedia,» diceva Lawrence, «dovrebbe essere come un gran calcio dato all'infelicità.» Ecco un pensiero sano e immediatamente applicabile. Ci sono molte cose oggi che meritano quel calcio.

Quando abitavo a Algeri, d'inverno pazientavo sempre perché sapevo che una notte, in una sola notte fredda e pura di febbraio, i mandorli della valle dei Consoli si sarebbero coperti di fiori bianchi. Mi meravigliavo di vedere poi questa neve fragile resistere a tutte le piogge e al vento del mare. Eppure, ogni anno, resisteva, proprio quel tanto che occorreva per preparare il frutto.

Non è un simbolo. Non si conquista la felicità con dei simboli. Ci vuole altro. Intendo solo dire che a volte, quando il peso della vita diventa troppo grave in quest'Europa ancora tutta piena della sua infelicità, io mi volgo verso quegli sfavillanti paesi in cui tante forze sono ancora intatte. Li conosco troppo per non sapere che sono la terra eletta, dove contemplazione e coraggio possono equilibrarsi. Meditare sul loro esempio m'insegna allora che se si vuole salvare lo spirito, bisogna ignorarne le virtù gemebonde e esaltarne la forza e il prestigio. Questo mondo è avvelenato dall'infelicità e sembra compiacersene. E' completamente in preda a quel male che Nietzsche chiamava ottusità. Non rendiamocene complici. E' inutile piangere sullo spirito, basta lavorare per lui.

Ma dove sono le virtù conquistatrici dello spirito? Lo stesso Nietzsche le ha enumerate come nemiche mortali dell'ottusità. Secondo lui, esse sono la forza di carattere, il gusto, il «mondo», la felicità classica, la rude fierezza, la fredda frugalità del saggio. Queste virtù sono più necessarie che mai e ognuno può scegliere quella che gli conviene. Davanti all'enormità della partita impegnata, non si dimentichi in ogni caso la forza di carattere. Non parlo di quella che sulle tribune elettorali s'accompagna ad aggrottamenti di ciglia e a minacce, ma di quella che resiste a tutti i venti del mare per virtù del candore e della linfa. Nell'inverno del mondo, essa preparerà il frutto.

(1940)

«Mi sembrava che mancasse qualcosa alla divinità finché non esisteva nulla da opporle.»

LUCIANO, *Prometeo nel Caucaso*

PROMETEO AGL'INFERI

Che significato ha Prometeo per l'uomo d'oggi? Senza dubbio si potrebbe dire che questo ribelle che insorge contro gli dei è il modello dell'uomo contemporaneo e che la protesta, elevata migliaia di anni fa nei deserti della Scizia, termina oggi in una convulsione storica che non ha l'eguale. Ma al tempo stesso qualcosa ci dice che questo perseguitato continua ad esser tale fra noi e che noi siamo ancora sordi al gran grido della rivolta umana di cui egli dà il segnale solitario.

L'uomo d'oggi è infatti colui che soffre in masse prodigiose sulla stretta superficie di questa terra, l'uomo privato di fuoco e di cibo, per il quale la libertà non è altro che un lusso che può aspettare; e per quest'uomo si tratta ancora di soffrire un po' di più, come per la libertà e per gli ultimi suoi testimoni si tratta ancora di scomparire un po' di più. Prometeo è l'eroe che amò tanto gli uomini da dare loro al tempo stesso il fuoco e la libertà, le tecniche e le arti. L'umanità, oggi, non ha bisogno e non si cura che delle tecniche. Si ribella nelle sue macchine, considera l'arte e quello che l'arte suppone come un ostacolo e un segno di servaggio. La caratteristica di Prometeo invece è di non poter separare la macchina dall'arte. Egli pensa che si possano liberare al tempo stesso i corpi e le anime. L'uomo attuale crede che sia necessario prima liberare il corpo, anche se lo spirito debba provvisoriamente morire. Ma può lo spirito morire provvisoriamente? In realtà, se Prometeo tornasse, gli uomini d'oggi farebbero come gli dei di allora: lo inchioderebbero alla roccia, proprio in nome di quell'umanesimo di cui egli è il primo simbolo. Le voci nemiche che allora insulterebbero il vinto sarebbero le stesse che echeggiano alla soglia della tragedia eschilea: quelle della Forza e della Violenza.

Sto cedendo al tempo avaro, agli alberi nudi, all'inverno del mondo? Ma questa stessa nostalgia di luce mi dà ragione: mi parla di un altro mondo, della mia vera patria. Ha ancora un senso per qualche uomo? L'anno della guerra, dovevo imbarcarmi per rifare il periplo di Ulisse. A quel tempo, anche un giovane povero poteva fare il progetto sontuoso di attraversare un mare alla ricerca della luce. Ma poi ho fatto come tutti. Ho preso il mio posto nella fila che aspettava davanti alla porta aperta dell'inferno. A poco a poco, ci siamo entrati. E al primo grido dell'innocenza assassinata, hanno sbattuto la porta alle nostre spalle. Eravamo all'inferno, non ne siamo più usciti. Da sei lunghi anni cerchiamo di adattarci. I calorosi fantasmi delle Isole Fortunate ci appaiono solo in capo a molti altri anni, ancora da venire, senza fuoco né sole.

In questa Europa umida e buia, com'è possibile allora non accogliere con un tremito di rimpianto e di difficile complicità il grido del vecchio Chateaubriand a Ampère che partiva per la Grecia: «Non ritroverete né una foglia degli olivi, né un chicco dell'uva che io ho visto in Attica. Rimpiango perfino l'erba del mio tempo. Non ho avuto la forza di far vivere una pianta d'erica.» E anche noi, immersi, nonostante la giovinezza del nostro sangue, nella terribile vecchiaia di quest'ultimo secolo, rimpiangiamo a volte l'erba di ogni tempo, la foglia dell'olivo che non andremo più a vedere per se stessa, e l'uva della libertà. L'uomo è dovunque, dovunque i suoi gridi, il suo dolore e le sue minacce. Fra tante creature riunite, non c'è più posto per i grilli. La storia è una terra sterile in cui non cresce l'erica. Tuttavia l'uomo d'oggi ha scelto la storia e non poteva né doveva distogliersene. Ma invece di asservirla, ogni giorno acconsente un po' di più a esserne schiavo. In questo tradisce Prometeo, quel figlio «dai pensieri arditi e dal cuore leggero.» Così ritorna alla miseria degli uomini che Prometeo volle salvare. «Essi vedevano senza vedere, ascoltavano senza udire, simili alle immagini dei sogni...»

Sì, basta una sera in Provenza, una collina perfetta, un odore di sale, per accorgersi che è ancora tutto da fare. Dobbiamo reinventare il fuoco, ripristinare i mestieri per calmare la fame del corpo. L'Attica, la libertà e le sue vendemmie, il pane dell'anima sono per dopo. Che altro possiamo fare se non gridare a noi stessi: «Non ci saranno mai più o saranno per altri» e fare quel che occorre perché almeno questi altri non siano delusi. Noi, che lo sentiamo con dolore, e che cerchiamo tuttavia di accettarlo con cuore non amaro, siamo in ritardo o siamo in anticipo, e avremo la forza di far rivivere le eriche?

Si immagina la risposta di Prometeo a questa domanda che si leva dal secolo. In verità, egli l'ha già proferita: «Io vi prometto riforma e riparazione, o mortali, se voi sarete tanto abili, virtuosi e forti da operarle con le vostre mani.» Se dunque è vero che la salvezza è nelle nostre mani, alla domanda del secolo risponderò di sì, per la forza meditata e il coraggio consapevole che sempre sento in alcuni uomini che conosco. «O Giustizia, o madre mia,» esclama Prometeo, «tu vedi che cosa mi fanno soffrire.» E Mercurio schernisce l'eroe: «Mi stupisce che, essendo indovino, tu non abbia previsto il supplizio che ora subisci.» «Lo conoscevo,» risponde il ribelle. Anche gli uomini di cui parlo sono figli della giustizia. Anch'essi soffrono della sventura di tutti, con cognizione di causa. Sanno appunto che non esiste giustizia cieca, che la storia è senza occhi e che bisogna quindi rifiutare la sua giustizia per sostituirla, per quanto si possa, quella

concepita dallo spirito. A questo punto Prometeo rientra nuovamente nel nostro secolo.

I miti non hanno vita per se stessi. Attendono che noi li incarniamo. Risponda alla loro voce un solo uomo, ed essi ci offriranno la loro linfa intatta. Dobbiamo preservare quest'uomo e fare in modo che il suo sonno non sia mortale affinché la resurrezione diventi possibile. A volte dubito se sia permesso salvare l'uomo di oggi. Ma è ancora possibile salvarne i figli, nel corpo e nello spirito. Si possono offrire loro al tempo stesso le possibilità della felicità e quelle della bellezza. Se dobbiamo rassegnarci a vivere senza bellezza e senza la libertà che essa significa, il mito di Prometeo è uno di quelli che ci ricorderanno che ogni mutilazione dell'uomo può essere soltanto provvisoria e che non si serve in nulla l'uomo se non lo si serve tutto intero. Se egli ha fame di pane e di erica, e se è vero che il pane è più necessario, impariamo a preservare il ricordo dell'erica. Nel fondo più buio della storia, gli uomini di Prometeo, senza smettere il loro duro lavoro, terranno uno sguardo sulla terra, e sull'erba instancabile. L'eroe incatenato conserva nel fulmine e nel tuono divini la sua fede tranquilla nell'uomo. In questo modo egli è più duro della roccia e più paziente dell'avvoltoio. Per noi, più della ribellione contro gli dei, ha un senso quella sua lunga ostinazione. E quella ammirevole volontà di non separare né escludere nulla di ciò che ha sempre riconciliato e riconcilierà ancora il cuore doloroso degli uomini con le primavere del mondo.

(1946)

PICCOLA GUIDA PER LE CITTA' SENZA PASSATO

La dolcezza di Algeri è piuttosto italiana. Lo splendore crudele di Orano ha qualcosa di spagnolo. Appollaiata su una roccia sopra le gole del Rummel, Costantina fa pensare a Toledo. Ma la Spagna e l'Italia traboccano di ricordi, d'opere d'arte e di vestigia esemplari. E Toledo ha avuto il Greco e Barrès. Le città di cui parlo sono invece città senza passato. Sono dunque città senza abbandono e senza tenerezza. Nelle ore di noia, quelle della siesta, la tristezza vi è implacabile e senza malinconia. Nella luce dei mattini o nello sfarzo naturale delle notti, la gioia è invece senza dolcezza. Queste città non offrono nulla alla riflessione e tutto alla passione. Non sono fatte né per la saggezza, né per le sfumature del gusto. Un Barrès e quelli che gli assomigliano vi sarebbero stritolati.

I viaggiatori della passione (quella degli altri), le intelligenze troppo nervose, gli esteti e gli sposi novelli non hanno nulla da guadagnare a questo viaggio algerino. A meno che si tratti di una vocazione assoluta, non si potrebbe consigliare a nessuno di ritirarsi per sempre. Qualche volta, a Parigi, a persone che stimo e che mi interrogano sull'Algeria, ho voglia di gridare: «Non ci andate.» Questa facezia ha anche una parte di verità. Perché capisco che cosa si aspettano e non troveranno. E al tempo stesso conosco il fascino e il potere sornione di questo paese, la maniera insinuante con cui trattiene chi vi si attarda, lo immobilizza, da principio lo priva di domande e per finire lo assopisce nella vita di tutti i giorni. La rivelazione di quella luce, così sfavillante che diventa nera e bianca, ha dapprima qualcosa di soffocante. Uno si abbandona, si fissa e poi si accorge che quel troppo lungo splendore non dà nulla all'anima e non è che un godimento smisurato. Allora vorrebbe ritornare verso lo spirito. Ma gli uomini di questo paese, ed è qui la loro forza, hanno apparentemente più cuore che spirito. Vi possono essere amici (e allora quali amici!), ma non saranno i vostri confidenti. E' una cosa che forse verrà giudicata terribile in questa Parigi in cui si fa un così gran spreco d'anima e dove l'acqua delle confidenze scorre con lieve rumore, ininterrottamente, tra le fontane, le statue e i giardini.

E' alla Spagna che questa terra assomiglia di più. Ma la Spagna senza tradizione non sarebbe altro che un bel deserto. E a meno di non trovarsi per caso nascendo, esiste solo una certa razza d'uomini che possa pensare di ritirarsi nel deserto per sempre. Nato in questo deserto, non posso pensare in ogni caso di parlarne come un visitatore. Si fa forse la nomenclatura delle grazie di una donna molto amata? No, la si ama in blocco, oso dire, con una o due tenerezze precise, che riguardano una smorfia favorita o un modo di scuotere il capo. Anche con l'Algeria ho una lunga relazione che certamente non finirà mai, e m'impedisce di veder chiaro nei suoi riguardi. Soltanto, a forza di applicazione, si può arrivare a distinguere, in astratto per così dire, i particolari di quel che si ama in chi si ama. Per quel che concerne l'Algeria posso tentar di fare qui questo esercizio scolastico.

Anzitutto i giovani sono belli. Gli arabi, naturalmente, e poi gli altri. I francesi d'Algeria sono una razza bastarda, fatta di mescolanze impreviste. Spagnoli e alsaziani, italiani, maltesi, ebrei e greci vi si sono incontrati. Questi incroci brutali hanno dato felici risultati, come in America. Passeggiando per Algeri, guardate i polsi delle donne e dei giovani e poi pensate a quelli che vedete nella sotterranea parigina.

Il viaggiatore ancora giovane si accorgerà anche che le donne sono belle. Il luogo migliore per capirlo sono i tavoli del Café des Facultés, in rue Michelet, a Algeri, purché ci si vada una domenica mattina, in aprile. Schiere di ragazze in sandali, vestite di stoffe leggere dai colori vivaci, vanno avanti e indietro per la via. Si possono ammirare senza falso pudore: sono venute per questo. Anche il bar Cintra, a Orano, sul boulevard Gallieni, è un buon osservatorio. A Costantina, si può sempre passeggiare intorno al chiosco della banda. Ma essendo a centinaia di chilometri dal mare, manca forse qualcosa alle creature che s'incontrano. Generalmente, e a causa della sua posizione geografica, Costantina offre meno svaghi, ma la qualità della noia è più fine.

Se il viaggiatore arriva d'estate, la prima cosa da fare è evidentemente d'andare sulle spiagge che circondano le città. Egli vedrà le stesse giovani, più smaglianti perché meno vestite. Allora il sole dà loro gli occhi sonnolenti dei grossi animali. Sotto questo aspetto, le spiagge di Orano sono le più belle, perché la natura e le donne sono più selvagge.

Per il pittoresco, Algeri offre una città araba, Orano un villaggio negro e un quartiere spagnolo, Costantina un quartiere ebreo. Algeri ha un lungo collare di viali sul mare; bisogna passeggiarvi di notte. Orano ha pochi alberi, ma le più belle pietre del mondo. Costantina ha un ponte sospeso dove ci si fa la fotografia. Nei giorni di vento forte, il ponte è in bilico sopra le profonde gole del Rummel e si ha il senso del pericolo.

Al viaggiatore sensibile, se va a Algeri, raccomando di andare a bere l'anisetta sotto i voltoni del porto, di mangiare di mattina, alla Pescheria, il pesce appena pescato e arrostito su fornelli a carbone; di andare ad ascoltare musica araba in un piccolo caffè di rue de la Lyre di cui ho dimenticato il nome; di sedersi per terra, alle sei di sera, ai piedi della statua del duca d'Orléans, in piazza del Governo (non è per il duca, ma perché ci passa gente e si sta bene); di andare a mangiare al ristorante Padovani che è una specie di dancing su palafitte, in riva al mare, dove la vita è sempre facile; di visitare i cimiteri arabi: prima per trovarvi tranquillità e bellezza, poi per apprezzare al giusto valore le ignobili città in cui riponiamo i nostri morti; di andare a fumare una sigaretta nella via dei Beccai, nella Kasbah, in mezzo a topi, fegati, mesenterici e polmoni sanguinolenti che sgocciolano da tutte le parti (la sigaretta è necessaria, perché questo medio evo

ha odori forti).

Per il resto, bisogna saper dire male di Algeri quando si è a Orano (insistere sulla superiorità commerciale del porto di Orano), prendere in giro Orano quando si è ad Algeri (accettare senza riserve l'idea che gli oranesi non sanno vivere»), e, in ogni occasione, riconoscere umilmente la superiorità dell'Algeria sulla Francia metropolitana. Fatte queste concessioni, si avrà occasione d'accorgersi della reale superiorità dell'algerino sul francese, cioè della sua generosità senza limiti e della sua naturale ospitalità.

E qui forse potrei lasciar da parte l'ironia. Dopo tutto, il modo migliore per parlare di ciò che si ama è di parlarne con leggerezza. Per quel che riguarda l'Algeria, ho sempre paura di toccare troppo quella corda interiore che in me le corrisponde e di cui conosco il canto cieco e grave. Ma posso ben dire, almeno, che è la mia vera patria e che in qualsiasi luogo della terra riconosco i suoi figli e miei fratelli da quel riso d'amicizia che mi prende davanti a loro. Sì, quel che amo nelle città algerine non si distingue dagli uomini che le popolano. Ecco perché preferisco trovarmi a quell'ora della sera in cui gli uffici e le case rovesciano nelle strade, ancora buie, una folla cicalante che finisce per scorrere fino ai viali davanti al mare e là comincia a tacere man mano che scende la notte e le luci del cielo, i fari della baia e le lampade della città si fondono a poco a poco nello stesso palpitare indistinto. Tutto un popolo si raccoglie così in riva all'acqua, mille solitudini scaturiscono dalla folla. Allora cominciano le grandi notti d'Africa, l'esilio regale, l'esaltazione disperata che attende il viaggiatore solitario...

No, decisamente, non andate laggiù se vi sentite il cuore tiepido e se la vostra anima è povera! Ma, per chi conosce lo strazio del sì e del no, del mezzogiorno e delle mezzenotti, della ribellione e dell'amore, infine per chi ama i roghi davanti al mare, c'è, laggiù, una fiamma che lo attende.

(1947)

L'ESILIO DI ELENA

Il Mediterraneo ha la propria tragicità solare che non è quella delle nebbie. Certe sere, sul mare, ai piedi delle montagne, cade la notte sulla curva perfetta d'una piccola baia e allora sale dalle acque silenziose un angosciante senso di pienezza. In questi luoghi si può capire come i Greci abbiano sempre parlato della disperazione solo attraverso la bellezza e quanto essa ha di opprimente. In questa infelicità dorata la tragedia giunge al sommo. Invece la nostra epoca ha nutrito la propria disperazione nella bruttezza e nelle convulsioni. Ecco perché l'Europa sarebbe ignobile, se mai il dolore potesse esserlo.

Noi abbiamo esiliato la bellezza, i Greci per essa han preso le armi. E' la prima differenza, ma risale molto addietro. Il pensiero greco si è sempre trincerato nell'idea di limite. Non ha spinto nulla all'estremo, né il sacro, né la ragione, perché non ha negato nulla, né il sacro, né la ragione. Ha tenuto conto di tutto, equilibrando l'ombra con la luce. Invece la nostra Europa, lanciata alla conquista della totalità, è figlia della dismisura. Essa nega la bellezza come nega tutto quello che non esalta. E, per quanto in modo diverso, esalta una sola cosa: l'impero futuro della ragione. Nella sua follia, essa allontana i limiti eterni e, nello stesso istante, oscure Erinni le si avventano sopra e la straziano. Vecchia Nemese, dea della misura, non della vendetta. Chi supera il limite, ne è castigato senza pietà.

I Greci, che per secoli si sono interrogati su che cosa sia giusto, non potrebbero capir nulla della nostra idea di giustizia. Per loro l'equità supponeva un limite mentre tutto il nostro continente spasima alla ricerca di una giustizia che vuole totale. Già all'aurora del pensiero greco, Eraclito immaginava che la giustizia ponga limiti allo stesso universo fisico. «Il sole non oltrepasserà i suoi limiti, altrimenti le Erinni, custodi della giustizia, sapranno scoprirlo.» Noi, che abbiamo scardinato l'universo e lo spirito, ridiamo di quella minaccia. Accendiamo in un cielo ebbro i soli che vogliamo. Ma questo non toglie che i limiti esistano, e noi lo sappiamo. All'estremo delle nostre demenze, fantastichiamo di un equilibrio che ci siamo lasciati alle spalle e che ingenuamente crediamo di ritrovare in fondo ai nostri errori. Presunzione puerile che giustifica come popoli infantili, eredi delle nostre follie, guidino oggi la storia.

Un frammento, attribuito sempre a Eraclito, enuncia semplicemente: «Presunzione, regresso del progresso.» E molti secoli dopo il filosofo di Efeso, davanti alla minaccia di una condanna a morte, Socrate non si riconosceva altra superiorità che questa: non credeva di sapere quello che ignorava. La vita e il pensiero più esemplari di quei secoli terminano con una fiera ammissione di ignoranza. Dimenticandolo, abbiamo dimenticato la nostra virilità. Abbiamo preferito la potenza che scimmiotta la grandezza, prima Alessandro e poi i conquistatori romani che, con incomparabile bassezza d'animo, gli autori dei nostri manuali ci insegnano ad ammirare. Anche noi, a nostra volta, abbiamo conquistato, spostato limiti, dominato cielo e terra. La nostra ragione ha fatto il vuoto. Finalmente soli, portiamo a compimento il nostro dominio su un deserto. Come potremmo dunque immaginare quel superiore equilibrio in cui la natura bilanciava la storia, la bellezza il bene, e che portava la musica dei numeri fin nella tragedia del sangue? Noi voltiamo le spalle alla natura, ci vergogniamo della bellezza. Le nostre miserevoli tragedie si trascinano dietro un odore di scrivania e il sangue di cui grondano ha il colore dell'inchiostro grasso.

Perciò oggi è indecente proclamare che siamo figli della Grecia. Oppure ne siamo i figli rinnegati. Mettendo la storia sul trono di Dio, andiamo verso la teocrazia, come quelli che i Greci chiamavano barbari, combattendoli a morte nelle acque di Salamina. Per afferrare bene la differenza bisogna ricorrere a quello fra i nostri filosofi che è il vero rivale di Platone. «Solo la città moderna,» osa scrivere Hegel, «offre allo spirito il terreno in cui può prendere coscienza di sé.» Così noi viviamo l'epoca delle grandi città. Il mondo è stato deliberatamente amputato di ciò che ne costituisce la permanenza: la natura, il mare, la collina, la meditazione serale. C'è coscienza ormai solo nelle strade, perché c'è storia solo nelle strade, questo è il decreto. E in quella scia, le nostre opere più significative attestano lo stesso partito preso. Dopo Dostoevskij, si cercano invano i paesaggi nella grande letteratura europea. La storia non spiega né l'universo naturale che c'era prima, né la bellezza che sta sopra alla storia. Quindi ha scelto di ignorare l'uno e l'altra. Mentre Platone comprendeva tutto in sé, l'assurdo, la ragione e il mito, i nostri filosofi, che hanno chiuso gli occhi sul resto, non contengono che l'assurdo o la ragione. La talpa medita.

Ha cominciato il cristianesimo a sostituire alla contemplazione del mondo la tragedia dell'anima. Ma almeno si riferiva ad una natura spirituale e, mediante quella, manteneva una certa fissità. Morto Dio, non rimane altro che la storia e la potenza. Da molto tempo ogni sforzo dei nostri filosofi non mira ad altro, che a sostituire alla nozione di natura umana quella di situazione, e all'armonia antica l'impeto disordinato del caso o il moto spietato della ragione. Mentre i Greci ponevano alla volontà i limiti della ragione, noi, per finire, abbiamo messo la spinta della volontà al centro della ragione, che ne è diventata micidiale. Per i Greci i valori preesistevano ad ogni azione e ne segnavano esattamente i limiti. La filosofia moderna colloca i propri valori al termine dell'azione. I valori non sono, divengono, e li conosceremo interamente solo al compiersi della storia. Coi valori, sparisce il limite, e dal momento che le concezioni differiscono su quel ch'essi saranno, dal momento che non c'è lotta che, senza il freno di quegli stessi valori, non si estenda all'infinito, oggi i messianismi si affrontano e i loro clamori si fondono nell'urto degli imperi. Secondo Eraclito,

la dismisura è un incendio. L'incendio avanza, Nietzsche è superato. L'Europa non filosofeggia più a colpi di martello, ma di cannone.

Però la natura è sempre lì. Alla follia degli uomini contrappone i cieli calmi e le proprie ragioni. Fino a che anche l'atomo prenda fuoco e la storia si compia col trionfo della ragione e l'agonia della specie. Ma i Greci non hanno mai detto che il limite non poteva essere varcato. Hanno detto che esisteva e che veniva colpito senza pietà chi osava oltrepassarlo. Nella storia di oggi non c'è nulla che li possa contraddire.

Lo storico e l'artista vogliono entrambi rifare il mondo. Ma l'artista, costretto dalla propria natura, conosce i suoi limiti e lo storico li disconosce. Perciò il fine di quest'ultimo è la tirannia, mentre la passione del primo è la libertà. Tutti coloro che oggi lottano per la libertà combattono in ultima analisi per la bellezza. Non si tratta, beninteso, di difendere la bellezza per se stessa. La bellezza non può fare a meno dell'uomo; ma solo seguendo la nostra epoca nella sua sventura noi le daremo grandezza e serenità. Non saremo mai più solitari. Ma è altrettanto vero che l'uomo non può fare a meno della bellezza e la nostra epoca finge di volerlo ignorare. Essa s'irrigidisce per raggiungere l'assoluto e il dominio, vuole trasfigurare il mondo prima di averlo esaurito, ordinarlo prima d'averlo capito. Per quanto dica, essa diserta da questo mondo. Nell'isola di Calipso, Ulisse può scegliere fra l'immortalità e la terra della patria. Sceglie la terra, e insieme la morte. Oggi una grandezza così semplice ci è estranea. Altri dirà che manchiamo d'umiltà. Ma, tutto considerato, la parola è ambigua. Simili ai buffoni di Dostoevskij che si vantano di tutto, salgono alle stelle e finiscono con l'esibire la propria vergogna nel primo locale pubblico, noi manchiamo di quella fierezza dell'uomo che è fedeltà ai propri limiti, amore chiaroveggente della propria condizione.

«Odio il mio tempo,» scriveva Saint-Exupéry prima di morire, per ragioni che non sono molto lontane da quelle di cui ho parlato. Ma, per quanto conturbante sia questo grido che viene da chi aveva amato gli uomini in quel che hanno di ammirevole, noi non lo faremo nostro. Eppure, in certi momenti, che tentazione di abbandonare questo mondo triste e scarno! Ma questo tempo è il nostro, e noi non possiamo vivere odiandoci. L'uomo è caduto così in basso solo per l'eccesso delle sue virtù e per la grandezza dei suoi difetti. Lotteremo per quella fra le sue virtù che risale a tempi lontani. Quale? I cavalli di Patroclo piangono il loro padrone morto in battaglia. Tutto è perduto. Ma il combattimento riprende con Achille e alla fine c'è la vittoria, perché l'amicizia è stata assassinata: l'amicizia è una virtù.

Ammettere l'ignoranza, rifiutare il fanatismo, por limiti al mondo e all'uomo, il viso amato, la bellezza, insomma, è questo il terreno su cui ci ricongiungeremo ai Greci. Il senso della storia di domani non è in certo modo quel che si crede. Esso è nella lotta fra creazione e inquisizione. Nonostante il prezzo che agli artisti costeranno le loro mani vuote, si può sperare nella loro vittoria. Sopra il mare scintillante ancora una volta si dissiperà la filosofia delle tenebre. O pensiero meridiano, la guerra di Troia viene combattuta lontano dai campi di battaglia! Anche questa volta le terribili mura della città moderna cadranno, per darci, «anima serena come la calma dei mari», la bellezza di Elena.

(1948)

L'ENIGMA

Fiotti di sole caduti dal sommo del cielo rimbalzano brutalmente sulla campagna intorno a noi. Tutto tace davanti a questo tumulto e il Lubéron, laggiù, è soltanto un enorme blocco i silenzio che io ascolto senza tregua. Tendo l'orecchio, di lontano corrono verso di me, mi chiamano invisibili amici, la mia gioia aumenta, la stessa di molti anni fa. Un felice enigma mi aiuta di nuovo a capire tutto.

Dove sta l'assurdità del mondo? E' questo splendore o il ricordo della sua assenza? Con tanto sole nella memoria, come ho potuto puntare sull'assurdo? Chi mi è vicino se ne stupisce; anch'io a volte me ne stupisco. Potrei rispondere, e rispondere a me, che proprio il sole mi ci spingeva: la sua luce, a forza d'esser spessa, coagula l'universo e le sue forme in un barbaglio oscuro. Ma la cosa si può esprimere diversamente e, davanti a questa luce bianca e nera che per me è sempre stata quella della verità, io vorrei spiegarmi semplicemente a proposito di quell'assurdo che conosco troppo per tollerare che altri ne ragioni senza sfumature. D'altronde il parlarne ci riporterà al sole.

Nessun uomo può dire quel ch'egli è. Ma accade che possa dire quel che non è. Si vuole che chi ancora cerca abbia già concluso. Mille voci gli annunciano che cosa ha trovato, e tuttavia egli sa che non è quello. Cercare e lasciar dire? Certo. Ma di tanto in tanto bisogna difendersi. Io non so quel che cerco, lo nomino con prudenza, ritratto, ripeto, avanzo e mi tiro indietro. Nondimeno mi ingiungono di dire i nomi, o il nome, una volta per sempre. Allora io mi impenno; ciò che ha nome non è già perduto? Posso almeno tentare di dire questo.

Se si vuol credere a un mio amico, un uomo ha sempre due caratteri, il suo e quello che gli attribuisce la moglie. Sostituiamo moglie con società e capiremo come una formula che uno scrittore collega a tutto il contesto di una sensibilità possa essere isolata mediante il commento che se ne dà e presentata al suo autore ogni volta che egli desidera parlare d'altro. La parola è come l'atto: «Avete dato alla luce questo bambino?» «Sì.» «Quindi è vostro figlio.» «Non è così semplice, non è così semplice!» Così, una brutta notte, Nerval s'è impiccato due volte, prima per sé, perché era infelice, e poi per la sua leggenda, che aiuta qualcuno a vivere. Nessuno può parlare della vera infelicità, né di certe felicità, e non mi ci proverò io qui. Ma la leggenda si può descrivere e si può immaginare, almeno per un momento, di averla dissipata.

Uno scrittore scrive in gran parte per esser letto (ammiriamo chi dice il contrario, ma non crediamogli). Da noi tuttavia egli scrive sempre di più per ottenere quella consacrazione finale che consiste nel non essere letto. Infatti, a partire dal momento in cui può fornir materia per un articolo pittoresco sui giornali a grande tiratura, ha tutte le probabilità di esser noto a un numero abbastanza grande di persone che non lo leggeranno mai, perché basterà loro conoscerne il nome e leggere quanto verrà scritto su di lui. Ormai sarà conosciuto (e dimenticato) non per quel che è, ma secondo l'immagine che un giornalista frettoloso ne avrà data. Quindi non è più indispensabile scrivere libri per farsi un nome nelle lettere. Basta aver fama d'averne scritto uno di cui abbiano parlato i giornali della sera e sul quale ormai si potrà dormire.

Certamente quella fama, grande o piccola, sarà usurpata. Ma che farci? Ammettiamo piuttosto che questa scomodità può anche essere benefica. I medici sanno che certe malattie sono auspicabili: a modo loro compensano un disordine funzionale che altrimenti si tradurrebbe in maggiori squilibri. Così certe costipazioni sono una fortuna e certi artrismi una provvidenza. Il diluvio di parole e di giudizi affrettati che oggi affoga ogni attività pubblica in un oceano di frivolezza, almeno insegna allo scrittore francese una modestia di cui ha continuo bisogno, in una nazione che, per altro verso, dà una importanza sproporzionata al suo mestiere. Vedere il proprio nome in due o tre giornali che conosciamo è una prova così rude che necessariamente comporta qualche beneficio per l'anima. Lodata sia dunque la società che ogni giorno, con così poca spesa, grazie ai suoi stessi omaggi, ci insegna che le grandezze che essa riconosce non sono nulla. Il clamore da essa suscitato muore tanto più presto quanto più forte scoppia. Evoca quel fuoco di stoppa che spesso Alessandro VI faceva bruciare per non dimenticare che ogni gloria di questo mondo è come fumo che passa.

Ma lasciamo stare l'ironia. Per il nostro scopo sarà sufficiente dire che un artista deve rassegnarsi, di buon cuore, a lasciare che nelle anticamere dei dentisti e dei parrucchieri invecchi una immagine di sé di cui si sa indegno. Ho conosciuto uno scrittore di moda che aveva fama di presiedere ogni notte fumosi bacchanali in cui le ninfe erano vestite solo dei loro capelli e i fauni avevano le unghie nere. Senza dubbio uno avrebbe potuto chiedersi dove trovasse il tempo per scrivere un'opera che occupava parecchi scaffali di una biblioteca. In realtà, come molti suoi colleghi, quello scrittore di notte dorme per lavorare ogni giorno per lunghe ore al proprio tavolo, e beve acqua minerale per aversi riguardo al fegato. Nondimeno il francese medio, di cui è nota la sobrietà sahariana e l'ombrosa pulizia, s'indigna al pensiero che un nostro scrittore insegni che bisogna ubriacarsi e non lavarsi. Non mancano gli esempi. Personalmente posso fornire un'ottima ricetta per procurarsi con poca spesa una fama d'austerità. Io infatti porto il peso di questa fama che fa ridere i miei amici (quanto a me, invece, ne arrossirei, tanto so di usurparla). Basterà per esempio declinare l'onore di pranzare col direttore di un giornale che non si stima. La semplice decenza infatti è generalmente interpretata

come una tortuosa infermità dell'anima. D'altronde nessuno arriverà a pensare che forse rifiutate il pranzo di quel direttore perché non lo stimiate, ma anche perché più di ogni cosa al mondo temete d'annoiarvi - e che c'è di più noioso di un pranzo «molto parigino» ?

Quindi bisogna rassegnarsi. Ma all'occasione uno può cercare di rettificare il tiro, ripetendo che non si può parlare sempre dell'assurdo e che nessuno può credere a una letteratura disperata. Beninteso, è sempre possibile scrivere o aver scritto un saggio sulla nozione di assurdo. Ma in fin dei conti si può anche scrivere di incesto senza per questo essersi gettati sulla propria sventurata sorella, e non ho mai letto che Sofocle avesse soppresso il padre e disonorato la madre. L'idea che ogni scrittore scriva necessariamente di sé e dipinga se stesso nei propri libri è una delle puerilità lasciateci in eredità dal romanticismo. Invece non è affatto escluso che un artista si interessi in primo luogo agli altri, o al proprio tempo, o a dei miti familiari. E se anche gli capita di mettersi in scena, si può considerare eccezione il fatto che parli di quel che realmente egli è. Le opere di un uomo tracciano spesso la storia delle sue nostalgie o delle sue tentazioni, quasi mai la sua vera storia, soprattutto quando pretendono di essere autobiografiche. Nessuno ha mai osato dipingersi come è.

Nella misura in cui la cosa è possibile, mi sarebbe invece piaciuto essere uno scrittore obbiettivo. Chiamo obbiettivo un autore che si proponga dei soggetti senza prendere mai se stesso come oggetto. Ma la mania contemporanea di confondere lo scrittore col suo soggetto non potrebbe ammettere questa relativa libertà dell'autore. E così si diventa profeti dell'assurdo. Eppure che altro ho fatto se non ragionare su un'idea che ho trovata per le strade dei miei tempi? Che abbia nutrito quell'idea (e che una parte di me la nutra sempre), insieme a tutta la mia generazione, è naturale. Solo, me ne sono allontanato tanto da poterne discutere e determinare la sua logicità. Lo dimostra abbastanza tutto quello che ho scritto poi. Ma è comodo sfruttare una formula invece d'una sfumatura. Hanno scelto la formula: ed eccomi assurdo come prima.

A che scopo dire ancora che nell'esperienza che mi interessava e su cui mi è accaduto di scrivere, l'assurdo non può essere considerato altro che una posizione di partenza, anche se il suo ricordo, e la sua emozione, accompagnano i passi successivi. Allo stesso modo che, facendo le debite proporzioni, il dubbio cartesiano, metodico, non basta a fare di Cartesio uno scettico. In ogni caso, come è possibile limitarsi all'idea che nulla abbia senso e che occorra disperare di tutto? Anche senza arrivare alla radice, si può almeno notare che non esiste nichilismo totale allo stesso modo che non esiste materialismo assoluto, dal momento che per formare questa parola occorre già dire che nel mondo c'è qualcosa di più della materia. A partire dall'istante in cui si dice che è tutto un controsenso, si esprime qualcosa che ha un senso. Rifiutare al mondo ogni significato equivale a sopprimere ogni giudizio di valore. Ma vivere e nutrirsi, per esempio, è in sé un giudizio di valore. A partire dall'istante in cui non ci si lascia morire, si sceglie di durare, e quindi si riconosce un valore, almeno relativo, alla vita. E finalmente che significa letteratura disperata? La disperazione è silenziosa. Del resto anche il silenzio ha un senso, se parlano gli occhi. La vera disperazione è agonia, tomba o abisso. Se parla, se ragiona, se soprattutto scrive, immediatamente il fratello ci tende la mano, è l'albero giustificato, nasce l'amore. Una letteratura disperata è una contraddizione in termini.

Beninteso, un certo ottimismo non fa per me. Come tutti quelli della mia età, sono cresciuto al suono dei tamburi della prima guerra e la nostra storia non ha cessato poi di essere assassinio, ingiustizia o violenza. Ma il vero pessimismo, ed esiste, consiste nell'aggravare tanta crudeltà e infamia. Da parte mia non ho mai smesso di lottare contro un tal disonore e non odio che i crudeli. Nei momenti più oscuri del nostro nichilismo, ho cercato soltanto le ragioni per superare quel nichilismo. E non per virtù, né per rara elevatezza d'animo, ma per istintiva fedeltà a una luce in cui sono nato e dove gli uomini hanno imparato da millenni a salutare la vita anche nella sofferenza. Spesso Eschilo è disperato; però emana luce e calore. Al centro del suo universo, non troviamo lo scarno assurdo, ma l'enigma, cioè un senso che si fatica a decifrare perché abbaglia. Allo stesso modo, ai figli indegni ma ostinatamente fedeli della Grecia che ancora sopravvivono in questo secolo scarnito, il bruciore della nostra storia può sembrare insopportabile, ma alla fine la sopportano, perché vogliono capire. Al centro della nostra opera, per buia ch'essa sia, splende un sole inesauribile, lo stesso che oggi grida attraverso la pianura e le colline.

Dopo di che, il fuoco di stoppa può ardere; che importa quel che possiamo sembrare e quello che usurpiamo? Quello che siamo, quello che dobbiamo essere basta a riempire la nostra vita e a tenere vivo il nostro sforzo. Parigi è una meravigliosa caverna e i suoi abitanti, vedendo le proprie ombre agitarsi sulla parete in fondo, le scambiano per l'unica realtà. Lo stesso per la fama strana e fugace che questa città dispensa. Ma lontano da Parigi abbiamo imparato che c'è una luce alle nostre spalle, che dobbiamo voltarci indietro, gettando le catene, per guardarla in faccia, e che prima di morire il nostro compito è di cercare, attraverso le parole, di darle un nome. Senza dubbio ogni artista è alla ricerca della propria verità. Se è grande, ogni opera lo avvicina, o almeno gravita ancor più da presso a quel centro, sole nascosto in cui tutto deve un giorno venire a bruciare. Se è mediocre, ogni opera lo allontana e il centro è allora ovunque, la luce s'affievolisce. Ma possono aiutare l'artista nella sua ricerca ostinata solo quelli che l'amano e quelli che, amando o creando anch'essi, trovano nella propria passione la misura di ogni passione, e sanno giudicare.

Si, tutto questo rumore... mentre si starebbe in pace amando e creando in silenzio! Ma bisogna saper pazientare.
Ancora un po', e il sole tapperà le bocche.

(1950)

«Con animo furente hai navigato lontano dalla casa paterna, varcando le doppie rocce del mare, e abiti una terra straniera.»

MEDEA

RITORNO A TIPASA

Da cinque giorni la pioggia colava senza tregua su Algeri, aveva finito per inzuppare persino il mare. Dall'alto d'un cielo che sembrava inesauribile s'abbattevano sul golfo incessanti acquazzoni, tanto spessi da diventare vischiosi. Nella baia senza contorni, il mare si gonfiava grigio e molle come una grande spugna. Ma la superficie delle acque sembrava quasi immobile sotto la pioggia costante. Solo di tanto in tanto un largo moto impercettibile sollevava sul mare un vapore torbido che veniva ad approdare al porto, sotto la cinta dei viali inzuppati. Anche la città, con tutti i suoi muri bianchi gocciolanti d'umidità, esalava un vapore che veniva incontro al primo. Da qualunque parte ci si voltasse, sembrava che si respirasse acqua: l'aria insomma si beveva.

Io camminavo di fronte al mare affogato; aspettavo, in quell'Algeri decembrina che per me rimaneva la città delle estati. Ero fuggito dalla notte d'Europa, dall'inverno dei volti. Ma anche la città delle estati s'era vuotata delle sue risa e mi offriva solo schiene curve e lucenti. La sera, nei caffè violentemente illuminati in cui mi rifugiavo, leggevo la mia età su visi che riconoscevo senza poter dar loro un nome. Sapevo soltanto che erano stati giovani con me e non lo erano più.

Tuttavia mi ostinavo senza saper bene che cosa mi aspettassi, se non, forse, il momento di ritornare a Tipasa. Certo è una grossa pazzia, e quasi sempre punita, tornare sui luoghi della propria giovinezza e voler rivivere a quarant'anni quel che si è amato o di cui si è molto goduto a venti. Ma sapevo già di questa pazzia. Poco dopo quegli anni di guerra che per me segnarono la fine della giovinezza, ero già tornato una prima volta a Tipasa. Speravo, credo, di ritrovarvi una libertà che non potevo dimenticare. Qui infatti, più di vent'anni fa, ho trascorso intere mattine errando fra le rovine, respirando gli assenti, scaldandomi contro le pietre, scoprendo le piccole rose, rapidamente sfogliate, che sopravvivono alla primavera. Soltanto a mezzogiorno, nell'ora in cui anche le cicale tacciono affrante, fuggivo davanti all'avidità fiammeggiare di una luce che divorava tutto. A volte, di notte, dormivo con gli occhi aperti sotto un cielo gocciolante di stelle. Vivevo, allora. Quindici anni dopo ritrovavo le mie rovine a pochi passi dalle prime onde, seguivo le strade della città dimenticata attraverso campi coperti d'alberi amari e sulle alture che dominano la baia accarezzavo ancora le colonne color del pane. Ma adesso le rovine erano circondate da filo spinato, e si entrava solo dagli ingressi autorizzati. Era anche proibito andarvi a passeggio di notte, per ragioni che, pare, la morale approva; di giorno vi si trovava una guardia giurata. Quel mattino, certamente per caso, pioveva su tutta la distesa delle rovine.

Camminando nella campagna solitaria e bagnata, disorientato, cercavo di ritrovare almeno quella forza, sino allora fedele, che mi aiuta a accettare le cose una volta che ho riconosciuto di non poterle cambiare. Infatti non potevo risalire il corso del tempo, ridare al mondo il volto che avevo amato e che era scomparso in un giorno, molto tempo prima. Infatti il 2 dicembre del 1939 io non ero andato in Grecia, come dovevo. In cambio, la guerra era venuta fino a noi, poi aveva coperto anche la Grecia. Quella distanza, quegli anni che separavano le rovine calde dal filo spinato, quel giorno, davanti ai sarcofaghi pieni d'acqua nera, o sotto le tamerici inzuppate, li ritrovavo anche in me. Cresciuto nello spettacolo della bellezza che era la mia sola ricchezza, avevo cominciato nella pienezza. Poi era venuto il filo spinato, voglio dire le tirannie, la guerra, le polizie, il tempo della rivolta. Era stato necessario mettersi in regola con la notte: la bellezza del giorno non era più che un ricordo. E anche il ricordo sfumava in quella Tipasa fangosa. Altro che di bellezza, di pienezza o di gioventù si trattava! Alla luce degli incendi, il mondo aveva d'improvviso mostrato rughe e piaghe, antiche e nuove. Era invecchiato di colpo, e noi con lui. Sapevo bene che la spinta che ero venuto a cercare qui solleva soltanto chi non sa che sta per slanciarsi. Non c'è amore senza un po' d'innocenza. E dov'era l'innocenza? Crollavano gli imperi, uomini e nazioni si azzannavano; ci eravamo insozzati. Prima eravamo innocenti senza saperlo, adesso eravamo colpevoli senza volerlo: insieme alla nostra scienza cresceva il mistero. Per questo, che derisione! ci occupavamo di morale. Infermo, sognavo la virtù. Ai tempi dell'innocenza ignoravo che esistesse la morale. Adesso lo sapevo e non ero capace di vivere alla sua altezza. Sul promontorio che un tempo amavo, fra le colonne bagnate del tempio distrutto, mi sembrava di camminare dietro a qualcuno di cui sentivo ancora i passi sulle pietre e i mosaici, ma che non raggiungerò mai più. Tornai a Parigi e rimasi alcuni anni prima di tornare dalle mie parti.

Tuttavia, in tutti quegli anni, mi mancava oscuramente qualcosa. Quando uno ha avuto una volta la fortuna di amare intensamente passa la vita a cercare di nuovo quell'ardore e quella luce. La rinuncia alla bellezza e alla felicità sensuale che ad essa è legata, il servire esclusivamente l'infelicità, richiede una grandezza che mi manca. Ma, in fin dei conti, niente di ciò che costringe a escludere è vero. La bellezza isolata finisce col far le grinze, la giustizia solitaria finisce con l'opprimere. Chi vuole servire una escludendo l'altra non serve nessuno, né se stesso e, alla fine, serve doppiamente l'ingiustizia. A forza d'inflessibilità viene un giorno in cui non c'è più nulla che meraviglia, è tutto noto, si passa la vita a

ricominciare. E' il tempo dell'esilio, della vita arida, delle anime morte. Per rivivere ci vuole una grazia, l'oblio di sé o una patria. Certe mattine, all'angolo d'una strada, cade sul cuore una deliziosa rugiada, poi evapora. Ma quel fresco rimane, e il cuore lo esige sempre. Dovetti di nuovo partire.

E a Algeri un'altra volta, camminando ancora sotto lo stesso acquazzone che mi sembrava non aver smesso da quella partenza che avevo creduta definitiva, in mezzo a quell'immensa malinconia che sapeva di pioggia e di mare, nonostante quel cielo di nebbia, e le schiene fuggenti sotto l'acquazzone, e i caffè la cui luce sulfurea scomponeva i visi, io mi ostinavo a sperare. Sapevo, d'altra parte, che le piogge di Algeri, pur con l'aria di non dover mai finire, s'interrompono in un momento, come i fiumi del mio paese che in due ore si gonfiano, devastano ettari di terra e si prosciugano di colpo. Una sera infatti la pioggia cessò. Aspettai ancora una notte. Sul mare puro si levò abbagliante un mattino liquido. Dal cielo, fresco come un occhio, lavato e rilavato dalle acque, ridotto da quei bucati successivi alla sua trama più fine e chiara, scendeva una luce vibrante che dava a ogni casa, a ogni albero, un disegno sensibile, una stupita novità. In una simile luce è dovuta sorgere la terra all'alba del mondo. E io ripresi la strada di Tipasa.

Non c'è uno solo di quei sessantanove chilometri di strada che per me non sia coperto di ricordi e di sensazioni. L'infanzia violenta, le fantasticherie adolescenti nel ronzio della corriera, i mattini, le fanciulle fresche, le spiagge, i giovani muscoli sempre al massimo sforzo, la leggera angoscia della sera in un cuore di sedici anni, il desiderio di vivere, la gloria, e sempre lo stesso cielo nel corso degli anni, inesauribile di forza e di luce, insaziabile, che per mesi e mesi divorava a una a una le vittime offerte in croce sulle spiagge nell'ora funebre del mezzogiorno. E sempre lo stesso mare, quasi impalpabile nel mattino, come lo ritrovai in fondo all'orizzonte non appena la strada scese verso la costa, lasciando il Sahel e le sue colline dalle vigne color bronzo. Ma non mi fermai a guardare. Desideravo rivedere lo Chenoua, il monte solido. e massiccio, tagliato in un sol blocco, che costeggia la baia da Tipasa verso ovest prima di scendere nel mare. Lo si scorge di lontano, molto prima d'arrivare, vapore azzurro e leggero che si avvanza, si condensa fino a prendere il colore delle acque che lo circondano, grande onda immobile il cui prodigioso balzo sia stato brutalmente rappreso sopra il mare d'improvviso calmo. Ancor più vicino, quasi alle porte di Tipasa, ecco la sua massa accigliata, bruna e verde, ecco il vecchio dio muscoso che nulla scuoterà, rifugio e porto per i suoi figli, tra i quali sono anch'io.

Guardandolo, varco finalmente il filo spinato per ritrovarmi fra le rovine. Sotto la luce gloriosa di dicembre, come accade solo una o due volte in vite che, dopo, possono considerarsi esaudite, ritrovai esattamente quel ch'ero venuto a cercare, e mi veniva offerto, veramente a me solo in quella natura deserta. Dal foro cosperso di olive, si scorgeva il villaggio in basso. Non ne veniva alcun rumore: nell'aria limpida salivano fumi leggeri. Taceva anche il mare, come soffocato sotto la doccia ininterrotta d'una luce sfavillante e fredda. Il canto lontano di un gallo, venuto dallo Chenoua, celebrava da solo la fragile gloria del giorno. Dalla parte delle rovine, fin dove poteva giungere lo sguardo non si vedeva altro che pietre butterate e assenzi, alberi e colonne perfette nella trasparenza dell'aria cristallina. Sembrava che il mattino fosse immobile, il sole fermo per un istante incalcolabile. Anni di furore e di notte si scioglievano lentamente in quella luce e in quel silenzio. Ascoltavo dentro di me un rumore quasi dimenticato, come se il cuore, fermo da molto tempo, pian piano si rimettesse a battere. Ormai ridestato, riconoscevo a uno a uno i rumori impercettibili di cui era fatto il silenzio: il basso continuo degli uccelli, i sospiri leggeri e brevi del mare ai piedi delle rocce, la vibrazione degli alberi, il canto cieco delle colonne, il fruscio degli assenzi, le lucertole furtive. Sentivo tutto questo, ascoltavo anche i fiotti felici che salivano in me. Mi sembrava di essere finalmente tornato in porto, almeno per un istante, e quell'istante ormai non sarebbe finito più. Ma poco dopo il sole sali visibilmente di un grado nel cielo. Un merlo preludiò brevemente e subito, da ogni parte, esplosero canti d'uccelli, con una forza, un giubilo, una gioiosa discordanza, un incanto infinito. Il giorno si rimise in cammino. Doveva portarmi fino alla sera.

Sui pendii mezzo sabbiosi e coperti d'eliotropi come da una schiuma che, ritirandosi, avessero lasciata le onde furiose degli ultimi giorni, a mezzogiorno guardavo il mare che a quell'ora si sollevava appena in un moto sfinito e saziavo le due seti che non si possono ingannare per molto tempo senza che l'essere inaridisca: amare, cioè, e ammirare. Perché non essere amati è solo sfortuna: non amare è sventura. Oggi moriamo tutti di questa sventura. Il sangue, gli odi scarniscono il cuore; la lunga rivendicazione della giustizia esaurisce l'amore che pure l'ha fatta nascere. Nel clamore in cui viviamo, l'amore è impossibile e la giustizia non basta. Per questo l'Europa odia il giorno e non sa opporre che l'ingiustizia a se stessa. Ma per evitare che la giustizia diventi coriacea, bel frutto arancione che contiene solo una polpa amara e secca, a Tipasa riscoprivo che bisogna conservare in sé intatte una freschezza, una sorgente di gioia, amare la luce che si sottrae all'ingiustizia, e con questa luce conquistata tornare a lottare. Ritrovavo qui l'antica bellezza, un cielo giovane, e misuravo la mia fortuna, capendo finalmente che negli anni peggiori della nostra follia il ricordo di quel cielo non mi aveva mai abbandonato. E da ultimo era stato quello che m'aveva impedito di disperare. Avevo sempre saputo che le rovine di Tipasa erano più giovani dei nostri cantieri o delle nostre macerie. Là il mondo ogni giorno ricominciava in una luce sempre nuova. O luce! è il grido di tutti i personaggi che nel dramma antico vengono posti di fronte al proprio destino. Quest'ultimo scampo era anche il nostro e adesso lo sapevo. Imparavo finalmente, nel cuore dell'inverno, che c'era in me un'invincibile estate.

Ho di nuovo lasciato Tipasa, ho ritrovato l'Europa e le sue lotte. Ma il ricordo di quel giorno mi sostiene ancora e mi aiuta ad accogliere con lo stesso animo quel che mi fa esultare e ciò che mi accascia. Nell'ora difficile in cui siamo, che altro posso desiderare se non di non escludere nulla e di intrecciare con filo bianco e con filo nero una stessa corda tesa fino a rompersi? In tutto ciò che ho detto fin qui mi sembra appunto di riconoscere queste due forze, anche quando si contrappongono. Non ho potuto rinnegare la luce in cui sono nato e tuttavia non ho voluto rifiutare le servitù di questo tempo. Sarebbe troppo facile contrapporre al dolce nome di Tipasa altri nomi più sonori e più crudeli: per gli uomini d'oggi c'è una strada interiore che io ben conosco per averla percorsa nei due sensi, e va dalle colline dello spirito alle capitali del delitto. Certo ci si può sempre riposare, addormentarsi sulla collina, mettersi a pensione dal delitto. Ma rinunciando a una parte di ciò che è, bisogna rinunciare anche a essere; bisogna quindi rinunciare a vivere o a amare altrimenti che per procura. Esiste dunque una volontà di vivere senza rifiutar nulla della vita, ed è la virtù che io onoro di più in questo mondo. Almeno, è vero che di tanto in tanto vorrei averla praticata. Visto che poche epoche richiedono come la nostra che ci si faccia eguali al meglio come al peggio, mi piacerebbe appunto non eludere nulla e conservare intatta una doppia memoria. Sì, c'è la bellezza e ci sono gli umiliati. Per difficile che sia l'impresa, vorrei non essere mai infedele né all'una né agli altri.

Ma tutto questo assomiglia ancora a una morale e noi viviamo per qualcosa che va oltre la morale. Che silenzio, se potessimo dargli nome! Sulla collina di Sainte-Salsa, a est di Tipasa, la sera è abitata. A dire il vero, è ancora chiaro; ma, nella luce, uno smarrimento invisibile annuncia la fine del giorno. Si leva un vento leggero come la notte, e d'improvviso il mare senza onde prende una direzione e scorre come un gran fiume infecondo da un capo all'altro dell'orizzonte. Il cielo s'incupisce. Allora incomincia il mistero, gli dei della notte, l'al di là del piacere. Ma come tradurre tutto questo? La piccola moneta che porto via di qui ha una faccia visibile, un bel viso di donna che mi ripete tutto quello che ho imparato in questo giorno, e una faccia corrosa che sento sotto le dita durante il ritorno. Che altro può dire questa bocca senza labbra se non quello che mi dice, dentro di me, un'altra voce misteriosa che ogni giorno mi mostra la mia ignoranza e la mia felicità :

«Il segreto che io cerco è sepolto in una valle di olivi, sotto l'erba e le fredde viole, intorno a una vecchia casa che sa di sarmenti. Per più di vent'anni ho percorso questa valle e quelle che le assomigliano, ho interrogato caprai muti, ho bussato alla porta di rovine disabitate. A volte, quando è l'ora della prima stella nel cielo ancora chiaro, sotto una pioggia di luce fine, ho creduto di sapere. In verità sapevo. Forse so ancora. Ma nessuno vuole questo segreto, certamente non lo voglio neanch'io, e non posso separarmi dai miei. Vivo con la mia famiglia che crede di regnare su città ricche e immonde, costruite di pietra e nebbia. Parla forte, giorno e notte, e tutto si piega davanti ad essa che non si piega davanti a nulla: è sorda a tutti i segreti. E tuttavia quel suo potere che mi regge mi viene a noia e capita che le sue grida mi stanchino. Ma la sua disgrazia è anche mia, siamo dello stesso sangue. Anche malato, complice e strepitante, non ho gridato fra le pietre? Perciò mi sforzo di dimenticare, cammino nelle nostre città di ferro e di fuoco, sorrido bravamente alla notte, chiamo le tempeste, sarò fedele. In verità ho dimenticato: attivo e sordo, ormai. Ma forse un giorno, quando saremo pronti a morire di sfinimento e d'ignoranza, potrò rinunciare alle nostre tombe chiassose per andarmi a stendere nella valle, sotto la stessa luce, e imparare un'ultima volta quello che so.»

(1952)

IL MARE DA PIU' VICINO

Giornale di bordo

Sono cresciuto sul mare e la povertà mi è stata fastosa, poi ho perduto il mare, tutti i lussi mi sono sembrati grigi, la miseria intollerabile. Da allora aspetto. Aspetto le navi del ritorno, la casa delle acque, il giorno limpido. Paziente, cerco con tutte le forze di essere gentile. Mi si vede passare per belle strade dotte, ammiro i paesaggi, applaudo come tutti, porgo la mano, non sono io che parlo. Mi lodano, sto un po' soprappensiero, mi offendono, mi stupisco un po'. Poi dimentico e sorrido a chi mi oltraggia, o saluto troppo cortesemente chi amo. Che posso farci se ho memoria per una sola immagine? Finalmente mi ingiungono di dire chi sono. «Niente ancora, niente...»

Ai funerali supero me stesso. Eccello veramente. Cammino a passo lento in periferie fiorite di ferri vecchi, m'inoltro in larghi viali costeggiati da alberi di cemento che conducono a dei buchi di terra fredda. Là, sotto la fascia del cielo appena rossa, guardo degli arzilli individui inumare i miei amici a tre metri di profondità. E se getto il fiore che una mano terrosa allora mi tende, non sbaglio mai la fossa. Ho la pietà precisa, l'emozione esatta, la nuca opportunamente inclinata. La giustezza delle mie parole viene ammirata. Ma non ho merito: aspetto.

Aspetto a lungo. A volte faccio un passo falso, perdo la mano, la buona riuscita mi sfugge. Non importa, allora sono solo. Di notte mi sveglio e, mezzo addormentato, mi par di sentire un rumore d'onde, il respiro delle acque. Quando mi sveglio del tutto, riconosco il vento tra le foglie e l'infelice rumore della città deserta. In seguito, tutta la mia arte non mi è di troppo per nascondere l'affanno o vestirlo alla moda.

Altre volte ne ricevo aiuto. Certi giorni, a New York, perduto in fondo a quei pozzi di pietra e di acciaio dove errano milioni di uomini, correvo dall'uno all'altro, senza vederne la fine, sfinito, fino a che non fossi più sostenuto che dalla massa umana che cercava un'uscita. Soffocavo, stavo per gridare dal panico. Ma ogni volta il richiamo lontano di un rimorchiatore veniva a ricordarmi che quella città, cisterna asciutta, era un'isola, e che all'estremo della Battery mi aspettava l'acqua del mio battesimo, nera e putrida, coperta di sugheri vuoti.

Così io che non possiedo nulla, che ho donato la mia fortuna, che sto accampato vicino a tutte le mie case, sono tuttavia soddisfatto quando voglio, la disperazione non mi conosce. Non c'è patria per il disperato e io so che il mare mi precede e mi segue, ho una follia sempre pronta. Coloro che si amano e sono separati possono vivere nel dolore, ma non è disperazione: essi sanno che l'amore esiste. Ecco perché io soffro dell'esilio con occhi asciutti. Aspetto ancora. Verrà un giorno finalmente...

I piedi nudi dei marinai battono piano il ponte. Partiamo al levar del giorno. Non appena usciti dal porto, un vento basso e forte spazza vigorosamente il mare che si rivelle in piccole onde senza schiuma. Un po' più tardi, il vento rinfresca e semina l'acqua di camelie, subito scomparse. Così per tutta la mattina le nostre vele schioccano al di sopra d'un gioioso vivaio. Le acque sono pesanti, squamose, coperte di bave fresche. Di tanto in tanto le onde guaiscono sotto la prua; una schiuma amara e untuosa, saliva degli dei, cola lungo il legno fin nell'acqua dove si sparpaglia in disegni morenti e rinascenti, pelame di mucca bianca e turchina, animale esausto che ancora a lungo va alla deriva della nostra scia.

Fin dalla partenza dei gabbiani seguono la nostra nave senza sforzo apparente, senza quasi muovere le ali. La loro bella navigazione rettilinea appoggia appena sulla brezza. Di colpo un tonfo brutale all'altezza delle cucine getta un ghiotto allarme fra gli uccelli, mette sossopra il bello stormo e accende una brace di ali bianche. I gabbiani volteggiano follemente in ogni senso, poi, senza perdere velocità, uno dopo l'altro lasciano la mischia per puntare verso il mare. Alcuni secondi dopo eccoli di nuovo riuniti sull'acqua, leticante pollaio che ci lasciamo dietro, annidato nel cavo dell'onda che lentamente sfoglia la manna dei detriti.

A mezzogiorno, sotto un sole assordante, il mare, spossato, si solleva appena. Quando ricade su se stesso, fa sibilare il silenzio. Dopo un'ora di cottura, l'acqua pallida, grande lamina di latta arroventata, crepita. Crepita, fuma e finalmente brucia. Fra un istante si volterà per offrire al sole la faccia umida, adesso nelle onde e nelle tenebre.

Varchiamo le colonne d'Ercole, la punta dove morì Anteo. Al di là è Oceano ovunque, d'un balzo doppiamo Horn e Buona Speranza, i meridiani sposano le latitudini, il Pacifico beve l'Atlantico. Puntando su Vancouver, ci lanciamo subito lentamente verso i mari del Sud. A poche gomene, Pasqua, la Desolazione e le Ebridi ci sfilano davanti in corteo. Un mattino, bruscamente, i gabbiani spariscono. Siamo lontani da ogni terra e soli, con le vele e le macchine.

Soli anche con l'orizzonte. Le onde vengono pazientemente a una a una dall'invisibile est; giungono fino a noi e

pazientemente ripartono verso l'ignoto ovest, una a una. Lungo cammino, mai iniziato, mai compiuto... Il rivo e il fiume passano, il mare passa e rimane. Così bisognerebbe amare, fedeli e fuggenti. Io sposo il mare.

Alto mare. Il sole scende, viene assorbito dalla bruma assai prima dell'orizzonte. Per un breve istante il mare è rosa da un lato, azzurro dall'altro. Poi le acque s'incupiscono. La goletta scivola minuscola sulla superficie di un cerchio perfetto di metallo spesso e smorto. E quand'è l'ora della pace maggiore, nella sera che si avvicina, sorgono dalle acque centinaia di marsuini, per un momento ci caracollano intorno, poi fuggono verso l'orizzonte senza uomini. Partiti loro, è il silenzio e l'angoscia delle acque primitive.

Un po' più tardi ancora, incontriamo un iceberg sul Tropico. Invisibile, senza dubbio, dopo il lungo viaggio in acque calde, ma efficace: costeggia la nave a tribordo dove il cordame si copre per poco d'un rugiada di brina mentre a babordo muore un giorno asciutto.

Sul mare la notte non scende. Dal fondo delle acque che un sole già annegato annerisce a poco a poco con le sue spesse ceneri, sale invece verso il cielo ancora pallido. Per un breve attimo Venere rimane solitaria sopra i flutti neri. Il tempo di chiudere gli occhi, di riaprirli, le stelle pullulano nella notte liquida.

S'è levata la luna. Prima illumina debolmente la superficie delle acque, sale ancora, scrive sull'acqua duttile. Finalmente allo zenit, rischiarata tutto un corridoio di mare, abbondante fiume di latte che, con il moto della nave, scende inesauribilmente verso di noi nell'oceano buio. Ecco la notte fedele, la notte fresca che chiamavo nelle luci chiassose, nell'alcool, nel tumulto del desiderio.

Navighiamo su spazi così vasti, ci sembra che non ne verremo mai a capo. Sole e luna salgono e scendono alternamente sullo stesso filo di luce e di buio. Giorni sul mare, tutti eguali come la felicità...

Quella vita ribelle all'oblio, ribelle al ricordo, di cui parla Stevenson.

L'alba. Tagliamo perpendicolarmente il Cancro, le acque gemono e spasimano. Il giorno sorge su un mare agitato, pieno di lustrini d'acciaio. Il cielo è bianco di bruma e di caldo, con uno sfolgorio morto ma insostenibile, come se il sole si fosse liquefatto nello spessore delle nuvole su tutta l'estensione della calotta celeste. Cielo ammalato su un mare stravolto. Quella foresta fruscianti sparisce a poco a poco all'orizzonte. Man mano che passano le ore, cresce il caldo nell'aria livida. Per tutta la giornata la prora snida dai loro cespugli di onde nugoli di pesci volanti, piccoli uccelli di ferro.

Nel pomeriggio incrociamo un piroscalo che risale verso le città. Il saluto che scambiano le sirene con tre grandi grida di animali preistorici, i segni dei passeggeri perduti sul mare e stimolati dalla presenza di altri uomini, la distanza che cresce a poco a poco fra le due navi, finalmente la separazione su acque malevoli; tutto questo, e il cuore si stringe. Chi, amando la solitudine e il mare, potrà mai fare a meno di amare questi pazzi ostinati, aggrappati a delle tavole, gettati sulla criniera degli oceani immensi a inseguire isole alla deriva?

Nel bel mezzo dell'Atlantico ci incliniamo sotto i venti selvaggi che soffiano interminabilmente dall'uno all'altro polo. Ogni nostro grido si perde, vola via negli spazi senza confini. Ma quel grido, un giorno dopo l'altro portato dal vento, approderà infine a una delle estremità piatte della terra e risuonerà a lungo contro le pareti ghiacciate, finché da qualche parte lo senta un uomo, perduto nella sua conchiglia di neve e, contento, voglia sorridere.

M'ero mezzo addormentato sotto il sole delle due quando mi risvegliò un rumore terribile. Vidi il sole in fondo al mare, le onde regnavano nel cielo in tempesta. All'improvviso il mare ardeva, il sole mi colava in gola a lunghi sorsi gelidi. Intorno, i marinai ridevano e piangevano. Si amavano l'un l'altro, ma non potevano perdonarsi. Quel giorno conobbi il mondo per quel che era, decisi di accettare che il suo bene fosse al tempo stesso malefico e i suoi misfatti salutari. Quel giorno capii che c'erano due verità, una delle quali non doveva mai essere detta.

Per parecchie notti ci accompagna la curiosa luna australe, un po' rifilata, poi dal cielo scivola rapidamente fin nell'acqua che la inghiotte. Resta la Croce del Sud, le rare stelle, l'aria porosa. Nello stesso istante il vento cade completamente. Il cielo rolla e beccheggia sopra i nostri alberi immobili. Col motore fermo, le vele in panna, fischiamo nella notte calda mentre l'acqua ci percuote amichevolmente i fianchi. Nessun ordine, le macchine tacciono. Perché proseguire, infatti, e perché tornare? Siamo paghi, una muta follia invincibilmente ci addormenta. Viene così un giorno in cui tutto si compie; allora bisogna lasciarsi affondare, come quelli che nuotarono fino allo sfinimento. Si compie che cosa? Da sempre lo taccio a me stesso. O letto amaro, giaciglio principesco, la corona è in fondo alle acque!

Al mattino la nostra elica fa spumeggiare pian piano l'acqua tiepida. Riacquistiamo velocità. Verso mezzogiorno, un

branco di cervi, venuti da lontani continenti, ci incrocia, ci sorpassa e nuota con regolarità verso nord, seguito da uccelli multicolori che di tanto in tanto si riposano fra le loro corna. Un po' più tardi, il mare si copre di strani fiori gialli. Verso sera ci precede per lunghe ore un canto invisibile. Mi addormento familiarmente.

Con tutte le vele offerte a una nitida brezza, filiamo su un mare chiaro e muscoloso. Al massimo della velocità, barra a babordo. E alla fine del giorno, rettificando ancora la nostra corsa, banda a tribordo a tal punto che la velatura sfiora l'acqua, costeggiamo a grande velocità un continente australe che riconosco per averlo sorvolato una volta, come un cieco, nel barbaro feretro di un aeroplano. Re fannullone, il mio carro allora si trascinava a stento; io aspettavo il mare senza raggiungerlo mai. Il mostro urlava, decollava dal guano del Perù, si precipitava sopra le spiagge del Pacifico, sorvolava le bianche vertebre fracassate delle Ande, poi l'immensa pianura argentina, coperta di greggi di mosche, con un battito d'ala univa i prati uruguaiani, inondati di latte, ai fiumi neri del Venezuela, atterrava, urlava di nuovo, fremeva di bramosia davanti a nuovi spazi vuoti da divorare e con tutto ciò non finiva di non andare avanti o almeno di farlo con una lentezza convulsa, ostinata, una energia torva e costante, intossicata. Io morivo nella mia cella metallica, sognavo stragi, orge. Senza spazio non c'è innocenza né libertà! La prigionia per chi non può respirare è morte o follia; che altro fare se non uccidere o possedere? Oggi invece sono saturo di aliti, tutte le vele schioccano nell'aria azzurra, sto per gridare dalla velocità, gettiamo in acqua sestanti e bussole.

Le nostre vele, sotto il vento imperioso, sono di ferro. Sotto i nostri occhi, la costa va alla deriva a tutta velocità. Foreste di cocchi regali i cui piedi bagnano in lagune di smeraldo, baia tranquilla, piena di vele rosse, sabbie di luna. Spuntano grattacieli già screpolati sotto la spinta della foresta vergine che comincia nel cortile di servizio; qua e là un'ipeacacuana gialla o un albero dai rami viola bucano una finestra, finalmente Rio crolla alle nostre spalle e la vegetazione ricoprirà le sue rovine nuove in cui le scimmie della Tijuca scoppieranno dal ridere. Ancor più in fretta, lungo le grandi spiagge dove le onde si sciolgono in fasci di sabbia, ancor più in fretta, i montoni dell'Uruguay entrano in mare e di colpo lo ingialliscono. Poi, sulla costa argentina, grandi roghi rustici alzano verso il cielo, a intervalli regolari, dei mezzi buoi che arrostitiscono lentamente. Nella notte i ghiacciai della Terra del Fuoco vengono a battere contro il nostro scafo, la nave rallenta appena e vira di bordo. Al mattino l'unica onda del Pacifico, la cui fredda liscivia, verde e bianca, ribolle per migliaia di chilometri lungo la costa del Cile, ci solleva lentamente e minaccia di farci arenare. La barra la evita, doppia le Kerguelen. Nella sera dolciastra le prime barche malesi avanzano verso di noi.

«Al mare! Al mare!» gridavano i meravigliosi ragazzi di un libro della mia infanzia. Ho dimenticato ogni cosa di quel libro, meno quel grido. «Al mare!», e attraverso l'Oceano Indiano fino al viale del Mar Rosso di dove si sentono scoppiare a una a una nelle notti silenziose le pietre del deserto che gelano dopo aver bruciato, torniamo al mare antico in cui tacciono i gridi.

Finalmente un mattino gettiamo l'ancora in una baia piena d'uno strano silenzio, intorno a cui galleggiano come segnali delle vele fisse. Soli nel cielo, alcuni uccelli marini si disputano dei pezzi di canna. Raggiungiamo a nuoto una spiaggia deserta; per tutto il giorno entriamo in acqua, poi ci asciughiamo sulla spiaggia. Venuta la sera, sotto un cielo che si fa verde e indietreggia, il mare già così calmo si acquieta ancora. Onde corte soffiano un vapore di spuma sulla spiaggia tiepida. Gli uccelli marini sono scomparsi. Rimane soltanto uno spazio, offerto al viaggio immobile.

Sì, aiuta a morire sapere che dopo di noi torneranno sulla terra e sul mare certe notti la cui dolcezza si prolunga. Grande mare, sempre solcato, sempre vergine, mia religione insieme alla notte! Ci lava e ci sazia nei suoi solchi sterili, ci libera e ci mantiene in piedi. Per ogni onda una promessa, sempre la stessa. Cosa dice l'onda? Se dovessi morire, circondato da fredde montagne, ignorato dal mondo, rinnegato dai miei, stremato di forze insomma, all'ultimo momento il mare riempirebbe la mia cella, verrebbe a sostenermi al disopra di me e ad aiutarmi a morire senza odio.

A mezzanotte solo sulla riva. Aspettare ancora, e partirò. Anche il cielo è in panna con tutte le sue stelle, come quei piroscafi coperti di luci che a quest'ora in tutto il mondo rischiarano le acque buie dei porti. Spazio e silenzio mi pesano sul cuore con un peso solo. Un brusco amore, una grande opera, un atto decisivo, un pensiero che trasfigura, in certi momenti danno la stessa intollerabile ansia, e al tempo stesso posseggono un'attrattiva irresistibile. Deliziosa angoscia di essere, prossimità squisita di un pericolo di cui non conosciamo il nome, vivere allora è correre alla propria perdita? Di nuovo, senza tregua, corriamo alla nostra perdita.

In alto mare ho sempre avuto l'impressione di vivere, minacciato, nel cuore di una felicità da re.

(1953)

